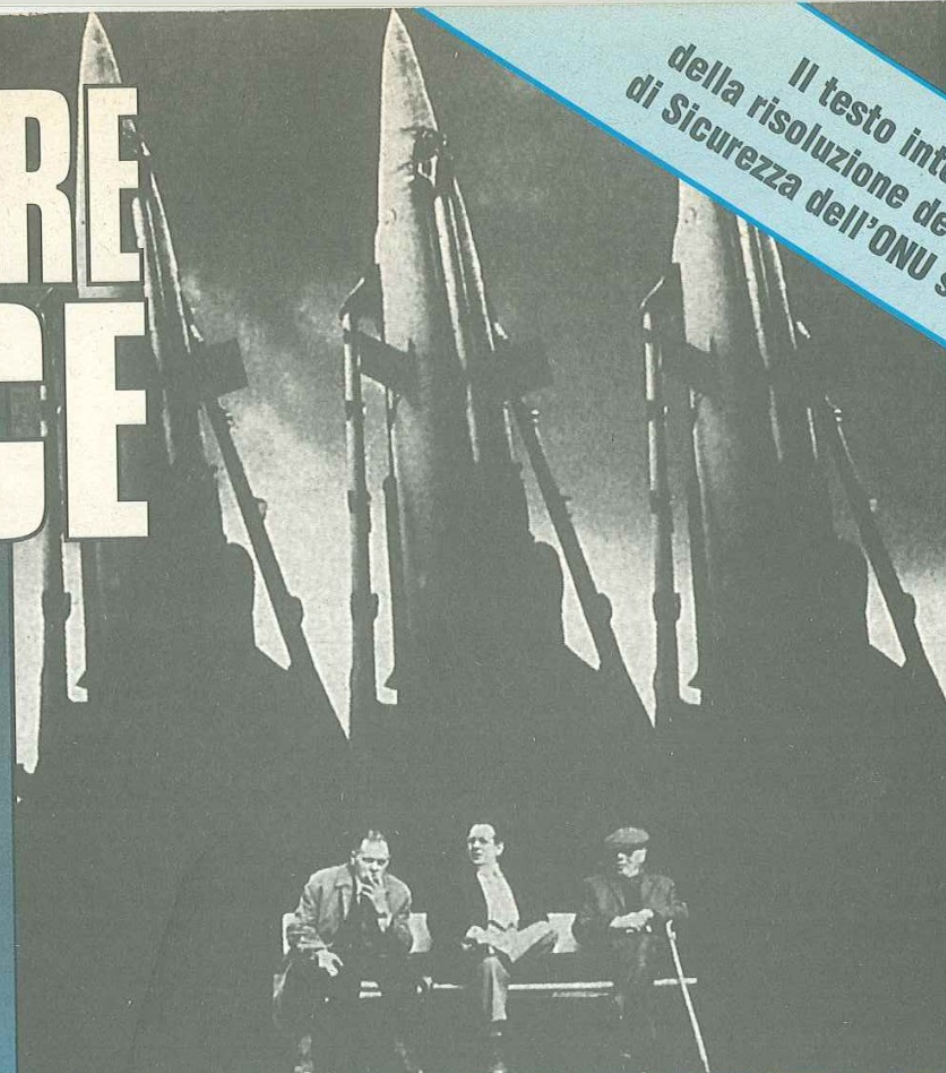


GUERRE & PACE

Il testo integrale
della risoluzione del Consiglio
di Sicurezza dell'ONU sul Kosovo

Mensile di informazione internazionale alternativa



DISCUTERE LA GUERRA

*Analisi, critiche, bilanci - da differenti punti di vista -
sulle origini della crisi jugoslava e sulla guerra della NATO*

e inoltre, in questo numero:

- TURCHIA/KURDISTAN - Non uccidete la speranza
- PALESTINA - Un laburista del Mossad
- ALBANIA - Da Hoxa alla "democrazia"
- CAMBOGIA - Giudicare i Khmer Rossi
- DIBATTITO. La sinistra e l'autodeterminazione

EDITORIALE

3 - Dopo i bombardamenti

(W. Peruzzi)

DOCUMENTI

6 - La risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU sul Kosovo

TURCHIA/KURDISTAN

8 - Dino Frisullo

Non uccidete la speranza

ISRAELE

10 - Cinzia Nachira

Un laburista del Mossad

ALBANIA

12 - Da Hoxa alla "democrazia"

intervista di Gianluca Paciucci a K

PAESI BASCHI

15 - Ramón Sola Ayesa

Speranze senza precedenti

CAMBOGIA

18 - Margherita Maffii

Giudicare i Khmer Rossi

ESCALATION MILITARE

39 - Angelo Baracca

Lo "squilibrio" del terrore

41 - Achille Lodovisi

USA: le armi dell'egemonia

DALLA PARTE DEI PROFUGHI

43 - Raethia Corsini

Testimonianze dalla Macedonia

46 - Antonello Mangano

Dai campi agli scafi

LA GUERRA DELL'INFORMAZIONE

49 - Senza virgolette

50 - Un comunicato di Reporters

sens frontières - Vittimismo e infosuasion

(Rossella Savarese) - *L'informazione*

che non c'è (Francesca Pilla)

ALTERNATIVE DI PACE

53 - Piero Maestri

Ancora in Movimento

55 - Gigi Malabarba

Legale lo sciopero antiguerra

56 - DIBATTITO. LA SINISTRA E L'AUTODETERMINAZIONE

Questione nazionale e nazionalismo etnico

(Alberto Burgio) - *Il razzismo dei popoli*

(Pino Tripodi)

DISCUTERE LA GUERRA

23 - Andrea Catone

Guerra e capitale transnazionale

25 - Antonio Moscato

Alle origini della crisi jugoslava

29 - Licia Mazzola

Giustizia per Serbia e Jugoslavia

33 - Andrea Ferrario

Dopo la guerra, un'altra guerra

Immagine di copertina: locandina del 1981 del movimento pacifista tedesco contro l'installazione dei missili USA Cruise e Pershing II in Europa.



COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Daria Dell'Antonia (Un Ponte per...), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi, Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Micoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Luciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon Poole, Vilia Speranza (Asicuba)

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice), Filippo Adorni, Claudio Albertani, Andrea Arrighi, Antonio Barillari, Simona Battistella, Valeria Belli, Lanfranco Binni, Giampaolo Capisani, Salvatore Cannavò, Emanuela Chiesa, Gennaro Corcella, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Sergio Jovele, Fabio La Vista, Piero Maestri, Margherita Maffii, Antonello Mangano, Raffaella Manzotti, Antonio Mazzeo, Mariella Moresco Fornasier, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Alessandro Panconesi, Michele Paolini, Luigi Recupero, Silvano Tartarini, Luigi Tomba, Francesca Tuscano, Marina Vallata

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Ramón Sola Ayesa, Angelo Baracca, Alberto Burgio, Raethia Corsini, Dino Frisullo, K, Achille Lodovisi, Luigi Malabarba, Licia Mazzola, Antonio Moscato, Gianluca Paciucci, Francesca Pilla, Rossella Savarese, Pino Tripodi

PROGETTO GRAFICO

E VIDEOIMPAGINAZIONE

Franco Ferri. Grafica&Illustrazione - via Don Minzoni 22, 20018 Sedriano - tel. 02/90260290

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Fulvio Bandi

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Festa del Perdono 6, 20122 Milano,

tel. 02/58315437, fax 02/58302611

e-mail: guerrepace@mdlink.it

Una copia L. 6.000 - Abb. annuo (10 numeri)

L. 50.000/Sost. e estero L. 100.000 - CCP n.

24648206 int. Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatiosplosivi.com/guerrepace>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace,

Milano; Stampa: La Bottega creativa, Soc. coop.

r.l. promossa dalla Caritas ambrosiana; Con-

cessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11,

10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizza-

zione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 25 giugno 1999

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

DOPO I BOMBARDAMENTI

La guerra della NATO è responsabile della distruzione della Jugoslavia, ma anche della dimensione assunta in Kosovo dalla "catastrofe umanitaria" che essa avrebbe dovuto impedire. Ha offerto copertura alla guerra di Belgrado o delle bande paramilitari non solo contro l'UCK ma contro i civili, attraverso i massacri indiscriminati e l'espulsione di quasi un milione di persone. Ha aggiunto molte altre distruzioni a quelle di Milosevic, aggravando il caos e la spinta alla fuga.

La pace della NATO, che ha imposto il ritiro dell'esercito jugoslavo e il rientro dei profughi senza il contemporaneo disarmo dell'UCK, è responsabile di aver dato copertura alle ritorsioni di quest'ultimo, ad altre uccisioni e distruzioni, alla fuga di centomila serbi.

Il risultato non è un Kosovo "pacificato" ma semidistrutto, disseminato di bombe e di mine, inquinato e inabitabile, devastato dagli odi, ridotto a **protettorato militare**.

È questo "l'ordine" dell'Occidente: un ordine coloniale, già minato da profonde tensioni, incapace di garantire una "vera pace", se con essa si intenda quella pacifica convivenza che era l'obiettivo dichiarato della guerra.

Resta adesso da chiedersi se, e in che misura, essa abbia raggiunto gli obiettivi reali e non dichiarati: affermare il nuovo ruolo della NATO, come regolatrice dell'ordine mondiale in luogo dell'ONU; porre sotto controllo militare un'area strategica come i Balcani, emarginando la Russia e creando le condizioni per una loro più rapida integrazione in posizione subalterna nel mondo "democratico", cioè nel libero mercato dell'economia globale.

HA VINTO LA NATO

Questi risultati sembrano fundamentalmente raggiunti. La NATO, già da tempo in via di allargamento verso Est, ha dimostrato di poter intervenire militarmente "fuori area" e di poter "vincere" una guerra d'aggressione che viola il suo statuto, il diritto internazionale e le Costituzioni degli stati membri, di poter liberamente bombardare, distruggere e occupare il territorio di uno stato sovrano. Ha dimostrato che l'Alleanza dei soli paesi occidentali,

guidati dagli Stati Uniti, può sostituirsi alla "comunità internazionale", ignorare il parere contrario di Russia e Cina, far valere le proprie decisioni come "legge".

Di più, la NATO ha ottenuto questi risultati salvaguardando la propria unità nonostante le tensioni che si sono manifestate al suo interno durante i mesi del conflitto, nonostante resistenze e malumori delle "opinioni pubbliche", accresciute dai suoi numerosi "errori". Si può quindi parlare anche di vittoria degli Stati Uniti, che sono il perno dell'Alleanza atlantica e che nella riunione del Cinquantenario hanno sancito il nuovo ruolo strategico della NATO, non più come "alleanza difensiva" ma come garante del "nuovo ordine mondiale".

Per suo tramite essi si sono assicurati un ruolo egemone rispetto all'Europa e nel cuore stesso dell'Europa. Hanno portato avanti l'occupazione dei Balcani, estendendola dalla Bosnia al Kosovo, ponendo le basi per unificare l'intera area sotto il loro controllo e per togliere ogni ruolo politico autonomo alla Jugoslavia di Milosevic

ritenuta, come l'Iraq di Saddam Hussein, un elemento di disturbo rispetto ai disegni di "pacificazione" dell'Occidente sotto l'egida USA. Da questo punto di vista, come è stato detto, la guerra del Kosovo è stata anche una guerra contro l'Europa. Con la "taglia" offerta a chi aiuterà a catturare Milosevic, gli Stati Uniti hanno voluto riaffermare simbolicamente che i Balcani, anzi il mondo intero, sono il loro Far West.

UNA VITTORIA "MUTILATA" PER GLI STATI UNITI?

Una lettura di questo tipo sarebbe tuttavia riduttiva. Se si considera come si è sviluppata la guerra, e come si è arrivati alla pace, si vede che la NATO non ha potuto mantenere la sua unità e tradurre la scontata superiorità militare in vittoria politica senza "concessioni" di qualche importanza.

Dopo due mesi e mezzo di bombardamenti l'esercito jugoslavo era tutt'altro che distrutto, come oggi ammettono molti osservatori; e non c'era alcuna garanzia di poter chiudere la partita senza l'attacco di terra, né di poterlo fare senza rompere l'unità degli alleati. La conclusione non è stata il "ritiro secco" dal Kuwait che aveva chiuso dopo soli 40 giorni la guerra contro l'Iraq, cioè quella



resa senza condizioni e senza trattative che aveva richiesto la NATO. Per uscire dalla guerra, e dall'impasse, è stato necessario "trattare" e rimettere in gioco chi si voleva escludere: l'ONU, la Russia, la Cina. La guerra è stata decisa dalla NATO, ma la pace è stata trattata dalla Russia, d'intesa con la UE e con i G8. È stata conclusa dall'ONU e una sua forza si è dispiegata nel Kosovo.

Sappiamo tutti che G8 e ONU sono "altri nomi di Dio", cioè dell'imperialismo USA. Che si tratta di concessioni "formali" poiché gli 8 punti dei G8 e i 21 della risoluzione dell'ONU ricalcano i 5 punti della NATO. Che le truppe d'occupazione del Kosovo sono le truppe NATO, più un modesto contingente russo in ruolo subalterno. Ma sappiamo anche che senza queste concessioni formali saremmo probabilmente ancora in guerra.

Il senso politico è che la Russia e l'ONU restano in gioco nonostante l'accresciuto potere della NATO. Il suo diritto d'intervento resta legittimato, ma ancora come "eccezione" da maneggiare con cautela e non senza rischi. Il senso politico è anche che l'Europa è pronta a seguire gli Stati Uniti, ma non senza cercare di ritagliarsi e di allargare i propri spazi di manovra, destinati a crescere nella misura in cui crescano la sua unità interna e i suoi appetiti. La Russia può a sua volta giocare in queste contraddizioni, ricercando intese con gli europei o con gli USA e al tempo stesso rafforzando un'asse con la Cina. L'**egemonia** USA si conferma, ma anche la sua **instabilità** per l'insorgere di contraddizioni il cui limite più evidente è che si tratta, pur sempre e solo, di contraddizioni fra differenti imperialismi.

SUBALTERNITÀ E PROTAGONISMO DELL'EUROPA

Queste considerazioni portano a interrogarsi su un altro aspetto, molto dibattuto a sinistra, e cioè fino a che punto l'Europa sia stata "trascinata" - per miopia e inettitudine dei suoi governi - in una guerra voluta dagli Stati Uniti per affermare la loro egemonia nel nostro continente. Fino a che punto sia stata, insomma una guerra "contro" l'Europa.

In realtà i maggiori paesi europei - Francia, Germania e Italia soprattutto - non avevano bisogno della guerra per consolidare la loro presenza politica ed economica già rilevante in molti paesi dell'area (compresa la Jugoslavia). Al contrario l'intervento ha ostacolato intese più dirette fra i paesi europei e la Russia, che potevano tagliar fuori gli Stati Uniti, e ha assegnato un ruolo-guida alla Gran Bretagna, cioè al paese europeo più interessato a costruire, anche a proprio vantaggio, un'Europa subalterna agli USA.

In cambio, però, l'Europa si vede affidata quasi tutta la gestione economica dell'ordine che i vincitori intendono imporre con il "patto di stabilità" per i Balcani, tema di una già preannunciata conferenza internazionale. È un patto che subordina gli "aiuti" e la "ricostruzione"

all'attuazione, da parte degli stati balcanici, di riforme "democratiche": cioè di misure che accelerino la loro integrazione nell'economia di mercato occidentale. Con in più la minaccia di escluderne comunque la Serbia, cioè il paese più devastato dalla aggressione, se non verrà rimosso Milosevic. I Balcani vengono così trasformati in "colonia" dell'Occidente - resa più stabile dalla presenza di truppe e protettorati militari - con un preminente vantaggio anche per i paesi europei o meglio per i capitalisti europei, che saranno i maggiori beneficiari della "stabilità" e della "ricostruzione".

In un certo senso ciò rappresenta il compenso dato dagli Stati Uniti all'Europa per aver accettato di condurre sotto le insegne della NATO una guerra che rafforza l'egemonia globale statunitense. Rientra anche nella logica statunitense di ripartire fra gli alleati, tenuti in posizione subalterna, i costi e i ricavi della gestione dell'impero.

Non si può però sottovalutare il fatto che, combinando la partecipazione "leale" con un attivismo diplomatico teso a rimettere in gioco la Russia e l'ONU, i governi europei hanno sfruttato l'occasione per cominciare a segnalare l'Europa come **soggetto politico**. Un soggetto ancora disposto ad essere subalterno ma nei limiti in cui ciò non ostacola o può addirittura favorire i progetti d'espansione imperialistica dei singoli paesi e, in prospettiva, dell'UE. Non miopia ma complicità e calcolo, dunque, nella scelta degli europei.

IL KOSOVO E IL NODO DELL'UCK

Altra questione è se tali calcoli si riveleranno esatti. È troppo presto per dirlo su un piano globale, poiché la costruzione di un imperialismo europeo realmente autonomo passa non solo attraverso la costruzione di una forza politica e militare europea, ma attraverso il modificarsi o meno, e in che senso, dei rapporti fra le potenze a livello mondiale: fra USA e Cina, Islam, Russia. Ma è troppo presto per dire anche se si riveleranno esatti i calcoli degli europei, e degli Stati Uniti, rispetto all'area balcanica.

La sua riduzione a colonia dell'Occidente e la riduzione del Kosovo a protettorato militare non è detto siano sufficienti a garantire la stabilità e la pace, sia pure quella "americana". A favorirla potrebbero essere, certamente, l'assenza di forze politiche alternative, capaci di dar voce alle esigenze dei lavoratori, che saranno le prime a essere sacrificate in nome delle riforme liberiste e delle agevolazioni agli investimenti stranieri. Ma non è detto che basti in paesi con un'economia e un quadro politico estremamente fragili, in una Serbia dove l'opposizione "liberale" stenta ad accreditarsi nonostante il sostegno occidentale e dove l'alternativa a Milosevic potrebbe diventare il partito ultranazionalista e revanchista di Seselj; in un Kosovo dove l'UCK mirasse a imporre l'indipendenza o a perseguire il sogno della "Grande Albania", de-

stabilizzante per tutti i paesi confinanti.

A questo proposito va notato che si è spesso teso a squalificare l'UCK senza entrare nel merito, presentandolo come un gruppo terrorista "creato" dai servizi segreti occidentali e contrapponendogli la "esemplare" lotta nonviolenta di Rugova per l'autonomia. Questa impostazione ci pare depistante. Alla base vi è spesso un sottinteso inaccettabile e cioè che non esistessero in Kosovo (mentre si dà per scontato che esistano non solo in Turchia ma in Spagna) ragioni tali da spiegare il ricorso alla lotta armata, se non come "invenzione" e manovra dell'imperialismo. In qualche caso ciò è un modo per "abbellire" il regime repressivo di Milosevic o per negare legittimità a rivendicazioni indipendentiste della popolazione albanese che datano da tempi non sospetti, cioè dalla fine dell'impero ottomano (come per il Kurdistan). È anche una forzatura che glissa sulla lunga storia dell'UCK, nato nel 1982, e sugli atteggiamenti contraddittori tenuti verso di esso dai governi occidentali. Questa lettura ignora poi che anche il nonviolento Rugova rivendica l'indipendenza e sollecita da anni l'intervento armato della NATO.

Detto questo, detto che va riconosciuta piena legittimità alla lotta del popolo albanese del Kosovo contro la repressione di cui era oggetto e che l'UCK ha ottenuto un seguito di massa proprio perché è parso farsene interprete, resta invece da discutere - e a nostro avviso da rifiutare - la sua **linea politica**. Si è detto che l'UCK non ne ha una. Ma proprio l'assenza di ogni idea della società o dello stato da costruire, di ogni riferimento a interessi sociali o di classe, a prospettive democratiche, a un progetto che si rapporti agli altri popoli balcanici in una prospettiva di reciproco riconoscimento e di unità contro tutte le forme di dominio interno o straniero, si traduce in un indipendentismo meramente **etnico** da ottenere per via **militare**. Ciò ha fatto dell'UCK una forza reazionaria e autoritaria, guidata da una logica militarista, utilizzabile dalla NATO fino a diventarne strumento, in cambio della "cacciata dei serbi".

Adesso l'UCK sembra diviso fra una componente disposta a rinunciare all'indipendenza o a rinviarla per diventare la polizia della NATO e garantirle il controllo sulla popolazione; e capi locali meno docili, pronti anche a entrare in conflitto con la NATO per perseguire un disegno di indipendenza su basi etniche, limitato al Kosovo o esteso alla Grande Albania. L'UCK potrà essere ancora vezzeggiato e usato oppure scaricato dall'Occidente, a seconda dei suoi contingenti interessi, come è già ac-

caduto con vari movimenti integralisti islamici o con i partiti kurdi iracheni. Ma in nessun caso può essere ritenuto una forza politica affidabile o da sostenere in vista di una reale emancipazione del popolo kosovaro, serbo e albanese.

IL "DOPOGUERRA" IN ITALIA

Due ultime considerazioni sulla situazione italiana. La prima riguarda un fatto che abbiamo costantemente sottolineato in tutti questi mesi. Scegliendo la guerra la socialdemocrazia italiana, così come quella europea, si è definitivamente candidata a guidare non solo la politica di privatizzazioni e di taglio delle spese sociali ma di espansione imperialistica. La socialdemocrazia, composta in Italia non solo dai DS ma da cosuttiani e verdi, si è confermata o, agli occhi di molti, rivelata del tutto organica agli interessi del grande capitale italiano e transnazionale.

Benché ciò abbia prodotto una profonda crisi in alcuni settori della base (anche se più limitati del previsto come attestano le recenti elezioni) e imponga un

dialogo con essi, sarebbe del tutto illusorio continuare a pensare il nostro futuro politico in termini di unità della sinistra radicale con quella moderata o continuare a considerare i partiti di governo, come in parte si è fatto anche nei mesi recenti, interlocutori dell'associazionismo pacifista e del movimento contro la guerra. Sono forze da combattere. La denuncia del governo D'Alema per violazione della Costituzione e crimini di guerra, portata avanti in tutta Italia, ha anche questo significato politico.

L'altra considerazione riguarda i terreni sui quali si sviluppa il protagonismo italiano (ed europeo). Esso non è limitato ai Balcani, anche se la normalizzazione e la ricostruzione di questa regione avrà un ruolo centrale nella futura politica italiana. Esso include un'attiva partecipazione al controllo dell'area medioorientale attraverso l'alleanza con la Turchia e Israele, e l'embargo all'Iraq, contro i popoli kurdo, palestinese, iracheno. E ha il suo retroterra nel potenziamento della NATO e dell'apparato militare, cioè nella riforma in senso professionale dell'esercito.

Questi sono quindi anche i terreni, in particolare quello dell'uscita dalla NATO, dove dobbiamo con più decisione sviluppare iniziative di lotta che sappiano rompere la separatezza di cui ha sofferto finora il movimento e coinvolgere nell'opposizione alle politiche di guerra gli studenti e i lavoratori.

Walter Peruzzi



Risoluzione dell'ONU sul Kosovo

approvata il 10 giugno 1999 dal Consiglio di Sicurezza con 14 voti favorevoli e un astenuto (Cina)

Il Consiglio di Sicurezza,

nello spirito dei principi e delle finalità della Carta dell'ONU, nonché della responsabilità principale del Consiglio di Sicurezza per ciò che attiene al mantenimento della pace e della sicurezza internazionale; richiamando le sue risoluzioni 1160 (31.3.1998), 1199 (23.9.1998), 1203 (24.10.1998) e 1239 (14.5.1999); deplorando che quanto previsto in queste risoluzioni non sia stato pienamente soddisfatto; risoluto a porre rimedio alla grave situazione umanitaria esistente nel Kosovo (Repubblica Federale Jugoslava) e a fare sì che tutti i rifugiati e le persone evacuate possano rientrare nelle loro case in piena sicurezza e libertà; condannando tutti gli atti di violenza contro la popolazione del Kosovo, così come tutti gli atti di terrorismo, chiunque ne sia l'autore; ricordando la dichiarazione del 9 aprile 1999 nella quale il segretario generale ha espresso la sua preoccupazione davanti alla catastrofe umanitaria che colpisce il Kosovo; riaffermando il diritto che hanno tutti i rifugiati e le persone evacuate a rientrare nelle loro case in piena sicurezza; richiamando la competenza e il mandato del Tribunale internazionale per l'ex-Jugoslavia; accogliendo con soddisfazione i principi generali concernenti la soluzione politica della crisi del Kosovo adottati il 6 maggio 1999 (allegato 1) e dichiarando la propria soddisfazione per l'adesione della RFJ ai principi enunciati ai punti da 1 a 9 del documento presentato a Belgrado il 2 giugno 1999 (allegato 2), così come per il suo accordo in relazione a questo documento; riaffermando l'assenso di tutti gli stati membri alla sovranità e all'integrità territoriale della RFJ e di tutti gli altri Stati della regione, ai sensi dell'Atto finale di Helsinki e dell'allegato 2 a questa risoluzione; riaffermando l'appello lanciato in risoluzioni anteriori in vista di un'autonomia sostanziale e di un'effettiva auto-amministrazione nel Kosovo; considerando che la situazione nella regione continua a costituire una minaccia per la pace e la sicurezza internazionali; risoluto a garantire la sicurezza del personale internazionale e che tutti gli interessati adempiano alle responsabilità che loro incombono in virtù della presente risoluzione; e adoperandosi a questi fini in virtù del cap. VII della Carta dell'ONU

1 delibera che la soluzione politica della crisi nel Kosovo si fondi sui principi generali enunciati all'allegato 1 e sui principi e le condizioni che figurano nell'allegato 2;

2 si dichiara soddisfatto dell'adesione della RFJ ai principi e alle condizioni contemplati al paragrafo 1 ed esige dalla RFJ che essa cooperi senza riserva alla loro pronta applicazione;

3 esige in particolare che la RFJ ponga immediatamente e in modo verificabile termine alla violenza e alla repressione nel Kosovo, intraprenda e completi il ritiro verificabile e scagionato di tutte le forze militari, paramilitari e di polizia secondo un calendario serrato, sulla base del quale si procederà al dispiegamento sincronizzato della presenza internazionale di sicurezza nel Kosovo;

4 conferma che, una volta compiuto questo ritiro, un numero convenuto di militari e di funzionari di polizia jugoslavi e serbi saranno autorizzati a fare ritorno nel Kosovo per adempiere le funzioni previste all'allegato 2;

5 delibera il dispiegamento nel Kosovo sotto l'egida dell'ONU di presenze internazionali civili e di sicurezza fornite del materiale e del personale appropriati, secondo il bisogno, e accoglie con soddisfazione l'accordo della RFJ relativo a queste presenze;

6 prega il segretario generale di nominare, in consultazione con il Consiglio di sicurezza, un rappresentante speciale incaricato di dirigere l'insediamento della presenza internazionale civile e lo prega inoltre di dare istruzioni al suo rappresentante speciale di agire in stretta coordinazione con la presenza internazionale di sicurezza per assicurare che le due presenze perseguano le stesse finalità apportandosi un mutuo sostegno;

7 autorizza gli Stati membri e le organizzazioni internazionali competenti a stabilire la presenza internazionale di sicurezza nel Kosovo conformemente al punto 4 dell'allegato 2, dotandola

di tutti i mezzi di cui essa avrà bisogno per assolvere le responsabilità che le conferisce il paragrafo 9;

8 afferma la necessità di procedere senza ritardo al dispiegamento rapido di presenze internazionali civili e di sicurezza efficaci nel Kosovo ed esige dalle parti che cooperino senza riserva a questo dispiegamento;

9 delibera che le responsabilità della presenza internazionale di sicurezza che sarà dispiegata e agirà nel Kosovo saranno:

a) prevenire la ripresa delle ostilità, mantenere il cessate il fuoco e imporlo se necessario, e assicurare il ritiro delle forze militari, di polizia e paramilitari federali e della Repubblica che si trovano nel Kosovo e impedire loro di farvi ritorno, se non in conformità con il punto 6 dell'allegato 2;

b) smilitarizzare l'Esercito di liberazione del Kosovo (UCK e gli altri gruppi armati di Albanesi del Kosovo, come prevede il paragrafo 15);

c) stabilire un ambiente sicuro affinché i rifugiati e le persone evacuate possano fare ritorno nelle loro case, affinché la presenza internazionale civile possa operare, affinché un'amministrazione ad interim possa essere insediata e affinché l'aiuto umanitario possa essere avviato;

d) assicurare il mantenimento dell'ordine e la sicurezza pubblica fino a che la presenza internazionale civile possa assumersene la responsabilità;

e) sovrintendere allo sminamento fino a che la presenza internazionale civile possa, all'occorrenza, incaricarsene;

f) appoggiare il lavoro della presenza internazionale civile secondo le necessità e assicurare uno stretto coordinamento con questo lavoro;

g) esercitare le funzioni richieste in materia di sorveglianza delle frontiere;

h) assicurare la protezione e la libertà di circolazione per sé, per la presenza internazionale civile e per le altre entità internazionali;

10 autorizza il Segretario generale, in concorso con le organizzazioni internazionali competenti, a stabilire una presenza internazionale civile nel Kosovo per assicurarvi un'amministrazione ad interim nel quadro della quale la popolazione del Kosovo potrà godere di un'autonomia sostanziale in seno alla RFJ, e che assicurerà un'amministrazione transitoria, nonché l'insediamento e la supervisione delle istituzioni democratiche autonome provvisorie necessarie affinché tutti gli abitanti del Kosovo possano vivere normalmente e pacificamente;

11 delibera che le principali responsabilità della presenza internazionale civile saranno:

a) facilitare, in attesa di un regolamento definitivo, l'instaurazione nel Kosovo di un'autonomia e di un'auto-amministrazione sostanziali, tenuto interamente conto dell'allegato 2 e degli Accordi di Rambouillet;

b) esercitare le funzioni di amministrazione civile di base là dove sarà necessario e finché ce ne sarà bisogno;

c) organizzare e sovrintendere l'insediamento di istituzioni provvisorie per un'auto-amministrazione autonoma e democratica in attesa di un regolamento politico, segnatamente lo svolgimento di elezioni;

d) trasferire le sue responsabilità amministrative alle istituzioni sottoposte a supervisione nella misura in cui esse saranno state insediate, sovrintendendo e facilitando il rafforzamento delle istituzioni locali provvisorie del Kosovo, nonché le altre attività di consolidamento della pace;

e) facilitare un processo politico volto a determinare lo statuto futuro del Kosovo, tenendo conto degli Accordi di Rambouillet;

f) in una fase finale, sovrintendere al trasferimento dei poteri dalle istituzioni provvisorie del Kosovo alle istituzioni che saranno state stabilite nel quadro di un regolamento politico;

- g) facilitare la ricostruzione delle infrastrutture essenziali e la ripresa dell'economia;
 - h) in coordinamento con le organizzazioni internazionali a vocazione umanitaria, facilitare l'avvio dell'aiuto umanitario e dei soccorsi ai sinistrati;
 - i) mantenere l'ordine pubblico, in particolare insediando forze di polizia locali e, nel frattempo, dispiegando del personale internazionale di polizia in servizio nel Kosovo;
 - j) difendere e promuovere i diritti dell'uomo;
 - k) vigilare affinché tutti i rifugiati e le persone evacuate possano fare ritorno alle loro case in piena sicurezza e senza impedimento nel Kosovo;
- 12 ritiene importante che operazioni di soccorso umanitarie coordinate siano intraprese e che la RFJ permetta alle organizzazioni a vocazione umanitaria di accedere liberamente nel Kosovo e cooperi con esse per assicurare l'avvio rapido ed efficace dell'aiuto internazionale;
- 13 incoraggia tutti gli stati membri e le organizzazioni internazionali a contribuire alla ricostruzione economica e sociale, così come al ritorno in piena sicurezza dei rifugiati e delle persone evacuate, e sottolinea in questo contesto che è importante convocare, ai fini enunciati al paragrafo 11 g), segnatamente, una conferenza internazionale di donatori che si terrà al più presto possibile;
- 14 esige che tutti gli interessati, compresa la presenza internazionale di sicurezza, cooperino interamente col Tribunale internazionale per l'ex-Jugoslavia;
- 15 esige che l'UCK e gli altri gruppi armati di albanesi del Kosovo mettano immediatamente

fine a ogni operazione offensiva e soddisfino le esigenze in materia di smilitarizzazione che il responsabile della presenza internazionale di sicurezza avrà definite in consultazione con il rappresentante speciale del Segretario generale;

- 16 delibera che i divieti di cui al par. 8 della risoluzione 1160 non si applicheranno né agli armamenti né al materiale connesso all'uso della presenza internazionale civile e di sicurezza;
- 17 si dichiara soddisfatto del lavoro che l'UE e le altre organizzazioni internazionali compiono per mettere a punto un approccio globale allo sviluppo economico e alla stabilizzazione della regione colpita dalla crisi del Kosovo, compresa la messa in opera di un patto di stabilità per l'Europa del Sud-Est con una larga partecipazione internazionale nella prospettiva di favorire la democrazia, la prosperità economica, la stabilità e la cooperazione regionale;
- 18 esige che tutti gli stati della regione cooperino pienamente all'applicazione della presente risoluzione sotto tutti i suoi aspetti;
- 19 delibera la presenza internazionale civile e la presenza internazionale di sicurezza per un periodo iniziale di 12 mesi, prorogabili fino a diversa delibera del Consiglio;
- 20 prega il Segretario generale di rendergli conto a intervalli regolari dell'applicazione della presente risoluzione, anche attraverso rapporti dei responsabili della presenza internazionale civile e della presenza internazionale di sicurezza, i primi dei quali dovranno essergli sottoposti entro 30 giorni dall'adozione della presente risoluzione;
- 21 delibera di restare attivamente investito della questione.

ALLEGATO 1 - Dichiarazione del presidente della riunione dei ministri degli Esteri del G8 del 6 maggio 1999

I ministri degli Esteri del G8 hanno adottato i principi generali seguenti con riguardo alla soluzione politica della crisi del Kosovo:

- Cessazione immediata e verificabile della violenza e della repressione nel Kosovo;
- Ritiro dal Kosovo delle forze militari, paramilitari e di polizia;
- Dispiegamento nel Kosovo di una presenza internazionale civile e di sicurezza efficaci, approvate dall'ONU, capaci di garantire la realizzazione degli obiettivi comuni;
- Insediamento di un'amministrazione ad interim per il Kosovo, da definire su iniziativa del Consiglio di sicurezza dell'ONU, destinata ad assicurare le condizioni di una vita pacifica e normale a tutti gli abitanti del Kosovo;
- Ritorno in piena sicurezza e libertà di tutti i rifugiati e le persone evacuate e libero accesso delle organizzazioni di aiuto umanitario nel Kosovo;
- Processo politico nella prospettiva della definizione, a titolo provvisorio, di un accordo-quadro politico che preveda per il Kosovo un'autonomia sostanziale, che tenga pienamente conto degli Accordi di Rambouillet e del principio della sovranità e dell'integrità territoriale della RFJ e degli altri paesi della regione, e la smilitarizzazione dell'UCK;
- Approccio globale allo sviluppo economico e alla stabilizzazione della regione in crisi.

ALLEGATO 2

È opportuno concludere un accordo sui principi seguenti al fine di trovare una soluzione alla crisi del Kosovo:

1. Arresto immediato e verificabile della violenza e della repressione nel Kosovo.
2. Ritiro verificabile dal Kosovo di tutte le forze militari, paramilitari e di polizia secondo un calendario serrato.
3. Dispiegamento nel Kosovo, sotto l'egida dell'ONU, di presenze

internazionali efficaci, civile e di sicurezza, che potrebbero agire conformemente a una decisione presa in virtù dell'articolo VII della Carta e sarebbero capaci di garantire la realizzazione di obiettivi comuni.

4. La presenza internazionale di sicurezza, con una partecipazione sostanziale della NATO, deve essere dispiegata sotto comando e controllo unificati e autorizzata ad assicurare la sicurezza dell'insieme della popolazione del Kosovo e a facilitare il ritorno in piena sicurezza di tutte le persone evacuate e di tutti i rifugiati.
5. In seguito a una deliberazione del Consiglio di sicurezza dell'ONU, insediamento, nel quadro della presenza internazionale civile, di un'amministrazione ad interim per il Kosovo che permetta alla popolazione del Kosovo di godere di un'autonomia sostanziale in seno alla RFJ. L'amministrazione ad interim sarà incaricata di assicurare l'amministrazione transitoria, organizzando e sovrintendendo l'insediamento di istituzioni autonome democratiche provvisorie tali da garantire condizioni che permettano a tutti gli abitanti del Kosovo di vivere normalmente e pacificamente.

6. Dopo il ritiro, un numero convenuto di militari jugoslavi e serbi saranno autorizzati a ritornare al fine di assolvere i seguenti compiti:

- assicurare il collegamento con la presenza internazionale civile e la presenza internazionale di sicurezza;
- segnalare i campi minati e procedere allo sminamento;
- mantenere una presenza nei luoghi del patrimonio serbo;
- mantenere una presenza nei principali posti frontiera;

7. Ritorno in piena sicurezza e libertà di tutti i rifugiati e le persone evacuate sotto la supervisione dell'Alto Commissariato dell'ONU per i Rifugiati e libero accesso degli organismi di aiuto umanitario nel Kosovo.

8. Processo politico nella prospettiva dell'insediamento, a titolo provvisorio, di un accordo-quadro politico che preveda per il Kosovo un'autonomia sostanziale, che tenga pienamente conto de-

gli Accordi di Rambouillet e del principio della sovranità e dell'integrità territoriale della RFJ e degli altri paesi della regione, e la smilitarizzazione dell'UCK. I negoziati tra le parti nella prospettiva di un regolamento non dovrebbero tardare né turbare l'insediamento di istituzioni autonome democratiche.

9. Approccio globale allo sviluppo economico e alla stabilizzazione della regione in crisi. Si tratterà in particolare di mettere in opera un patto di stabilità per l'Europa del Sud-Est con una larga partecipazione internazionale nella prospettiva di favorire la democrazia, la prosperità economica, la stabilità e la cooperazione regionale.

10. La cessazione delle operazioni militari implicherà l'accettazione dei principi enunciati sopra, così come altre condizioni, già definite, che sono richiamate nella nota a piè di pagina*. Un accordo tecnico-militare sarà allora rapidamente concluso, nella prospettiva soprattutto di definire altre modalità, compresi il ruolo e le funzioni del personale jugoslavo/serbo nel Kosovo. Ritiro - Procedure concernenti i ritiri, compreso un calendario dettagliato e scadenzato, e la delimitazione di una zona tampone in Serbia al di là della quale le forze si ritireranno. Ritorno del personale - Materiale appartenente al personale autorizzato a fare ritorno. Definizione delle responsabilità funzionali del personale. Calendario concernente il ritorno del personale.

(*) Altre condizioni: - Un calendario serrato e preciso di ritiro, per esempio sette giorni per un ritiro totale e 48 ore per un ritiro delle unità di difesa contraerea al di là di una zona di mutua sicurezza di 25 chilometri. Il ritorno del personale incaricato di assolvere i compiti sopra menzionati si effettuerà sotto la supervisione della presenza internazionale di sicurezza. Si tratterà di un piccolo numero di persone prestabilito (nell'ordine di centinaia, non di migliaia). La sospensione delle operazioni militari avverrà dopo l'inizio dei ritiri verificabili. Il negoziato e la conclusione di un accordo tecnico-militare non comporteranno proroga alcuna dei termini preventivamente fissati per il completamento dei ritiri.

Non uccidete la speranza

di Dino Frisullo

Ocalan come simbolo della rivoluzione culturale kūrda e della risposta universalista di chi dal Kurdistan, ai Balcani, all'Europa occidentale resiste al nuovo ordine imperialista incarnato dall'espansionismo di Ankara

Sfogliando le più recenti notizie di agenzia per scrivere questo articolo, una, prima inosservata, m'ha fatto sobbalzare. È del 16 giugno: in vista della fase finale del processo a Ocalan sono sbarcati nell'isola-prigione di Imrali, insieme a centinaia di soldati, alcuni operai con camion carichi di materiali da costruzione. Per edificarvi la forca?

PACE O GENOCIDIO

Se è così, se sarà così, chi legge saprà già della grande rabbia kurda che avrà incendiato la Turchia e l'Europa: l'esito previsto e temuto dallo stesso Ocalan. Dal '95, dalla repressione sanguinosa della *serhildan* (intifada) kurda da parte dell'esercito parallelo della Ciller, il contro-Stato kurdo era alla ricerca di una soluzione politica. Il PKK era lucidamente cosciente dell'invincibilità sia della resistenza sia dell'esercito, e quindi del bivio che si poneva di fronte a questo stallo: pace o genocidio.

Falliti gli approcci sotterranei con settori delle gerarchie militari, assassinato da Gladio Turgut Ozal, unico presidente turco (kurdo di nascita) che potesse e volesse avviare un dialogo, la pace poteva essere imposta solo dall'esterno: dalla comunità internazionale, o da una forte presa di coscienza della società turca. Ocalan ha giocato tutto se stesso sul primo versante da Roma, e poi sul secondo, disperatamente, da Imrali.

Sarebbe stato più facile, e persino più congeniale alla sua formazione, il ruolo del combattente eroico: muoia Sansone

con tutti i Filistei. Ma la forza dell'insorgenza kurda in Turchia, che ha portato in tre lustri un pugno di uomini ad essere riferimento per milioni di persone, sta in un umanesimo profondo e radicato: una pulsione di vita e non di morte. Per la vita dei kurdi e anche dei turchi, per aprire una prospettiva di convivenza democratica sul baratro della guerra civile e del conflitto etnico, il presidente dei kurdi ha combattuto la sua estrema battaglia nella solitudine di una cella blindata.

Non ha invocato la sua salvezza personale, ma la libertà per tutti i suoi compagni. Non ha abiurato il suo partito, ma anzi ne ha chiesto la legalizzazione in cambio del disarmo. Svuotare le prigioni, riaprire una dialettica politica: il programma minimo di una rivoluzione democratica in Turchia. La sua gente lo sa, e dalle galere e dalle montagne come dai campi dei profughi e dalle città dell'esodo è venuto il consenso al suo comportamento processuale, contrabbandato ed esorcizzato come "pentimento" in Turchia e in Occidente. Ma è venuto anche un ammonimento: non uccidete con lui la nostra speranza, o conoscerete i giorni dell'ira.

L'ESPANSIONISMO GRANDE-TURCO

Altri tribunali speciali, altri processi e assassini di Stato hanno accompagnato l'affermazione dei fascismi europei di questo secolo, dei quali il regime turco è figlio legittimo. Solo due liberi pensatori di sponde diverse (ma con una Resistenza in comune) come Pietro Ingrao e Giorgio Bocca hanno colto questa suggestione storica. L'illusione di uccidere per deca-

pitazione un corpo sociale e una cultura, la ricerca paranoide di radicali e sanguinose "soluzioni finali" nei confronti del nemico demonizzato, sono caratteristiche ricorrenti dei totalitarismi d'Europa, non del dispotismo asiatico.

È la nostra storia quella che tragicamente si ripete in Turchia, all'ombra della NATO e nella modernità corrusca delle sue armi. E l'esito del regime turco rischia di essere lo stesso dei nazifascismi: guerra. Guerra contro il nemico interno ed esterno, identificato volta a volta con gli arabi, i russi, i greci, l'Europa. Guerra nel nome di un revanscismo sciovinista panturco (ottomano) i cui alfieri, i Lupi grigi, oggi sono governo all'ombra dei militari e domani saranno regime, proprio come i fasci littori e le camicie brune.

La Turchia di oggi come Weimar... Fra gli intellettuali kurdi il paragone è ricorrente. Se hanno ragione, Ocalan è condannato, la Turchia che aprì il secolo con il genocidio armeno lo chiuderà con la strage dei kurdi, e nubi nere si addensano sul Mediterraneo orientale e sull'Europa.

Non a caso la Turchia ha spalancato alla NATO le sue basi (ora sono quattro: oltre a Incirlik, Bandirma, Balikesir e Corlu), ha lanciato sui Balcani da Ghedi e da Incirlik i suoi bombardieri e sperava di gettare nella battaglia di terra le sue truppe ben allenate alla repressione, si è candidata a gestire il dopoguerra fra Kosovo, Macedonia e Bulgaria. Ora i giornali turchi fremono d'indignazione per la (provvisoria) esclusione della Turchia dalla spartizione e dal controllo militare del Kosovo e dalla torta della ricostruzione.

Lo "spazio vitale" della nuova Tur-

chia va dalle repubbliche turcofone asiatiche fino all'Albania, che i generali turchi hanno armata insieme all'UCK, e alla Bosnia islamizzata. Passando per Cipro, prossimo possibile teatro di "ingerenza umanitaria" da parte della NATO e probabile moneta di scambio per l'impegno della Turchia nella guerra, a fronte della sotterranea opposizione della Grecia. Passando forse per una radicale destabilizzazione della stessa Grecia. Presso Adana (in piena faglia sismica) la Turchia sta anche installando reattori canadesi Candu, identici a quelli che hanno consentito a India e Pakistan l'accesso all'arma nucleare. E dalle dighe sull'alto corso del Tigri e dell'Eufrate tiene in pugno l'altra arma totale, quella dell'acqua, brandendola contro il mondo arabo. Rispetto alla Russia, la competizione per il controllo delle vie del gas e del petrolio caucasico si alimenta di microconflitti regionali, ognuno dei quali potrebbe divampare non appena la già poderosa macchina militare turca avrà sufficiente autonomia e capacità tecnologica.

LA RIVOLUZIONE CULTURALE KURDA

Probabilmente gli USA e l'Europa avranno da meditare su un ruolo da apprendisti stregoni nei confronti dell'espansionismo grande-turco. È la guerra balcanica, insieme alla cattura di Ocalan, che ha proiettato gli ultranazionalisti ai vertici del potere in Turchia. E del nazionalismo turco il movimento kurdo è nemico mortale. Non per motivi etnici, e non solo per i suoi interessi di tipo coloniale sul suolo kurdo.

Difatti, oltre alla pavida e cinica realpolitik dei socialdemocratici nostrani, un altro nesso lega il rifiuto di Ocalan in Europa e la guerra nei Balcani. Il PKK ha saputo attivare, nel Kurdistan turco e siriano ma anche in quelli d'Iraq e Iran, una rivoluzione non solo nazionale ma sociale e culturale, che ha sconvolto le fondamenta feudali della società kurda ed ha catalizzato le speranze di democrazia ed emancipazione di molti turchi e molti arabi.

Un originale mix di identità e internazionalismo, paragonabile forse solo all'esperienza zapatista di oggi o a quella pa-

lestinese di vent'anni fa, ha fatto del PKK l'erede dell'ideale pankurdo e al tempo stesso la speranza di altri popoli dell'area. Tutt'altro che "semplice" nazionalismo, o addirittura separatismo etnico, come è stato a lungo etichettato il movimento kurdo dalla sinistra europea. A scorrere i documenti dei congressi clandestini del PKK, vi si trova il sogno di una convivenza democratica dei "quattro grandi popoli del Medio oriente, l'arabo, il persiano, il kurdo e il turco" e di tutte le altre minoranze, contro la rapina neocoloniale ed oltre i confini imposti dal colonialismo.

Destabilizzante eresia dunque, per tutti i regimi guardiani del petrolio e per chi, dalle due sponde dell'Atlantico, ha deciso con due guerre di ribadire e riplasmare le gerarchie e i poteri nell'area strategica che va dall'Adriatico al Caspio, di cui il Kurdistan è cuore e cerniera. La guerra balcanica "anche" come guerra preventiva all'insorgenza kurda e ai movimenti democratici dell'Est europeo, come quella del Golfo fu "anche" ammonimento alla speranza di emancipazione delle masse arabe? Sta di fatto che le due guerre lasciano in eredità due potenze militari sub-imperiali, non a caso oggi alleate, Israele e la Turchia (ed una potenza finanziaria: l'Arabia Saudita con i suoi emirati). E lasciano, nei Balcani e nell'Est come in Turchia e in molti paesi mediorientali, le mafie padrone dei micro e macronazionalismi e vassalle dell'unico dominio imperiale.

LA RESISTENZA, DAL KURDISTAN AI BALCANI

Nell'opposizione a questo nuovo ordine sia il movimento kurdo, sia la società civile dell'ex-Jugoslavia e dell'Est europeo hanno trovato un riferimento nei valori universalistici della migliore cultura europea ed una sponda, ahinoi assai debole, nell'arcipelago della solidarietà europea, nella sua tensione democratica e nella sua "ingerenza umanitaria". Anche questo è un parallelo denso di suggestioni fra la vicenda kurda e quella jugoslava. In ambedue i casi, al cinismo mercantile dei faccendieri e dei trafficanti si è contrapposto l'altro volto d'Europa: le decine di migliaia di messaggeri di pace e convivenza nei Balcani, le missioni solidali in

Anatolia. L'incontro diretto fra persone e popoli ha condotto, in ambedue i casi, quasi a mettere in crisi la diplomazia ufficiale.

Guardavano all'Europa, alla nostra Europa, gli studenti in rivolta di Belgrado come gli organizzatori della resistenza nonviolenta in Kosovo, i difensori della Bosnia e della Croazia multietniche come i kurdi e i turchi democratici. Guardavano... Perché poi hanno conosciuto amaramente l'altra Europa, quella armata. Quella che ha tradito Ocalan ed ha armato ed arma il regime turco, quella che ha allevato dittatorelli fascistoidi ed alimentato macelli fratricidi nei Balcani. Ma i legami restano. E le reti solidali dovranno pure intrecciarsi e trovare una sintesi, contro la guerra ed oltre l'opposizione alla guerra. È l'unica speranza per gli oppressi ed anche per noi, per la nostra resistenza civile in Occidente.

La quale ha molto da imparare dall'esperienza kurda, così come del resto dalla ricca sperimentazione sociale delle opposizioni democratiche dell'Est e dei Balcani.

Chi ha avuto modo di conoscere dall'interno la resistenza kurda, si lascia alle spalle gli stereotipi di un monolite veteroleninista o di una tradizionale guerriglia nazionalista. Il corale e fresco protagonismo delle donne kurde, la proliferazione di centri semilegali di produzione e comunicazione culturale, di sindacati e associazioni di profughi, le esperienze di mutua assistenza e il "comunismo di guerra" di migliaia di villaggi, l'uso alternativo delle professioni e dei saperi, le municipalità democratiche subito represse (oggi ben vive, a partire da Diyarbakir, e possibili partner per mille gemellaggi e progetti, prima che le spazzino via)... Tutto questo, in patria e nella diaspora, è la forza travolgente del movimento kurdo. È una nazione, con le sue istituzioni aperte o clandestine ad ogni livello, cementata non dal nazionalismo ma da una solidarietà profonda e da un'idea inclusiva e universalista di "diritti umani". È l'incubo di Ankara e di Washington. È il capolavoro di Abdullah Ocalan, primo leader realmente moderno del popolo kurdo.



Un laburista del Mossad

di Cinzia Nachira

Salutata in Occidente come una svolta storica, la vittoria di Barak nelle recenti elezioni non promette grandi mutamenti, sia per il suo passato e il suo programma, sia per la sua necessità di governare con la destra e con i partiti religiosi

Il cambio della guardia in Israele è stato accolto dall'Occidente come una svolta storica. In realtà Ehud Barak, che prima di soppiantare Netanyahu come primo ministro ha soppiantato Simon Peres alla guida dei laburisti, è un militare che ha fatto carriera nei servizi di sicurezza israeliani - i più efficienti del Medio Oriente e, secondo alcuni, del mondo.

In pochi ovviamente hanno rimarcato che il Mossad e lo Shin Bet sono implicati in una serie di atti terroristici anche al di fuori di Israele e dei Territori Occupati. Sotto i loro colpi sono caduti decine di esponenti della resistenza palestinese della diaspora e soprattutto quanti auspicavano un dialogo tra palestinesi e israeliani quando il dialogo sembrava impossibile ma, se c'era, era certo più proficuo di quello odierno. Barak è questo.

Inoltre il suo programma elettorale, sui punti cruciali (stato palestinese, rispetto degli accordi già sottoscritti tra ANP e governi israeliani e mai rispettati da Israele, colonizzazione dei territori dati in "gestione" all'ANP) non ha nulla di diverso da quello di Netanyahu o degli oltranzisti religiosi, vera "novità" dei risultati elettorali.

ISRAELE TRA LAICI E RELIGIOSI

Molta pubblicità è stata data al dibattito che ha contrapposto in queste elezioni laici e religiosi. Per capirne il senso occorre tornare all'Intifada o meglio al periodo 1987-1991 e alle dinamiche, ancora poco analizzate, che da lì ebbero inizio.

Il primo effetto dell'Intifada su Israele fu di smascherare l'occupazione militare dei Territori Occupati mostrando che i metodi usati sia dall'esercito sia dalle cosiddette "autorità civili" non erano meno violenti di quelli delle altre occupazioni coloniali. In secondo luogo, e soprattutto, la società israeliana fu colpita dalla tattica della lotta nonviolenta attuata dai palestinesi (1). L'israeliano medio fu sconvolto dallo scoprire che i "suoi ragazzi" (i soldati) si erano trasformati in "spacca ossa" e si accanivano sui bambini di otto anni e anche meno.

Ciò condizionò anche la svolta politica di Rabin. La brutale repressione dell'esercito, con decine di migliaia di carcerazioni preventive, rappresaglie contro le famiglie di chi partecipava alla rivolta e contro interi villaggi, imposizione del coprifuoco per mesi e mesi, spaccò infatti la società israeliana tra coloro che desideravano arrivare al più presto a un accordo coi palestinesi e coloro che vedevano e vedono ogni concessione alla controparte come un attentato all'esistenza di Israele.

A ciò si aggiunga l'incentivazione, negli stessi anni, dell'immigrazione (2). Centinaia di migliaia di immigrati arrivarono dall'Est europeo e dall'ex URSS e furono dirottati nei Territori Occupati (con facilitazioni per la casa, il lavoro ecc.) per contrastare la rivolta ma anche per sostituire la manodopera palestinese. Fin dalla nascita di Israele uno dei "desideri" era quello di non aver bisogno dei palestinesi. Dopo la guerra del 1967, però, con l'occupazione militare di Gaza e Cisgiordania, i palestinesi dovettero

lavorare come pendolari in Israele. Si creò il "mercato delle braccia", cioè dei palestinesi che vendono la loro forza lavoro ai posti di valico sostituendo gli israeliani nei lavori più pesanti, meno qualificati e peggio retribuiti. La massiccia immigrazione di ebrei del periodo 1987-91 modificò in parte questa situazione e portò a scaricare i lavori più degradanti su alcune fasce di ebrei di recente immigrazione.

Dopo gli accordi di Washington del 1993 la situazione si modificò ulteriormente. La "pace" portò all'apertura di mercati insperati nell'area circostante, dando impulso al capitalismo israeliano, basato largamente sull'industria bellica (40% del PIL) e che ha avuto per molti decenni difficoltà a stabilizzarsi. Specie gli accordi con la Giordania di re Hussein, ma anche le relazioni economiche con l'Egitto di Mubarak, furono i primi segni che i paesi arabi stavano passando dal boicottaggio alla collaborazione aperta.

In questo senso l'assassinio di Rabin e la successiva salita al governo di Netanyahu furono da un lato un freno all'espansione economica e dall'altro il segnale della crescita impetuosa delle frangie religiose integraliste contrarie ad ogni intesa.

PERCHÉ BARAK PIACE ALL'OCCIDENTE?

La vittoria di Barak è in definitiva una vittoria di quella che molti osservatori israeliani chiamano la "pace per ricchi". La svolta avviata da Rabin e Peres verrà ripresa. La vittoria di Barak è quindi

prima di tutto rappresentativa delle aspettative di quel capitalismo israeliano che è cresciuto in parte nella diaspora, che nella diaspora resta (pur finanziando l'immigrazione dei "poveracci" che "vanno a far numero") e che nel processo di pace ha trovato l'Eldorado.

Anche in Occidente, d'altra parte, Netanyahu era visto come un oltranzista che con le sue eccessive provocazioni metteva in pericolo una serie di progetti economico-politici (gasdotti, infrastrutture industriali, strade ecc.) realizzabili solo con una "collaborazione armonica" tra Israele e paesi arabi.

In questo senso il Blair del Medio-riente, come è stato definito Barak, potrà forse rimettere in moto questo meccanismo con alcune mosse tattiche. Una di queste sarà l'ormai scontato ritiro dal Libano del sud dove Israele è rimasto impantanato per vent'anni anche se ciò, va precisato, non significa disinteresse per i fatti del Libano: già il giorno dopo il ritiro da Jezzìn, significativa città libanese dove erano attestate le truppe libanesi fiancheggiatrici d'Israele e dello stesso esercito sionista, i caccia israeliani sono tornati a bombardare la valle della Bekaa. È anche probabile che Barak giunga a un accordo con la Siria per il Golan, specie in questo momento in cui la Siria è in difficoltà per la successione ad Assad.

BARAK HA VINTO. MA I LABURISTI?

Il 56% di Barak, tuttavia, non corrisponde affatto a una crescita dei laburisti. Se è vero che il blocco di centro-sinistra (i sionisti che vogliono gli accordi con i palestinesi) ha aumentato la propria presenza nel parlamento israeliano, è anche vero che i laburisti nel paese perdono consensi a vantaggio, se non della destra oltranzista, dei partiti religiosi. A nulla è valso mettere uno di essi, il Shas, in relazione con l'assassinio di Rabin o incriminare il leader del partito per corruzione. Verso i partiti religiosi si indirizza un voto di protesta che probabilmente viene dagli israeliani di "serie B" penalizzati nell'assistenza sociale e che oggi tendono a sostituire i palestinesi, come abbiamo già accennato, nei lavori più degradanti. Inoltre molti di loro, specie provenienti

dall'Africa, si scontrano con il razzismo strisciante di un paese che si vuole "europeo e bianco" (ricordiamo lo scandalo del sangue donato dai Falascià e rifiutato dagli ospedali dando per scontato che, in quanto provenienti dall'Africa, fossero contaminati dall'AIDS).

Il dato di fondo emerso dalle elezioni è che la spaccatura della società rimane e che, per governare, Barak dovrà aprire ai religiosi e, molto probabilmente, anche al Likud. In ogni caso non disporrà di una maggioranza sicura favorevole alla ripresa del processo di stabilizzazione con i palestinesi.

Inoltre l'uscita di Netanyahu dalla scena politica ha portato alla direzione del Likud un personaggio come Sharon, sulle cui intenzioni verso accordi con l'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) non si possono nutrire dubbi!

QUALI PROSPETTIVE PER I PALESTINESI?

La vera questione aperta è poi la continua espansione della colonizzazione in Cisgiordania, a prescindere dalle zone di competenza palestinese. Barak ha potuto vincere anche per il ritiro del candidato della lista degli arabi residenti in Israele, Azmi Bishara, in cambio della promessa di contenere le discriminazioni di cui sono vittime. Ma non ha preso alcun preciso impegno circa l'espropriazione di interi quartieri arabi di Gerusalemme, che ha ribadito come capitale di Israele, eterna e indivisibile, sotto controllo israeliano.

Ciò significa che quanto ha già concesso Rabin, cioè quasi nulla, è "tutto" quello che i palestinesi possono attendersi. Indubbiamente la nomenclatura dell'ANP che risiede a Gerusalemme est avrà una vita meno difficile che sotto Netanyahu. La nuova leadership laburista sa molto bene che per strappare accordi vantaggiosi gli basterà fare ai palestinesi concessioni simboliche. Per intenderci è quanto mai probabile che l'Orient Huose, la rappresentanza dell'ANP a Gerusalemme, non venga messa in discussione. Ma in controcanto c'è la negazione del visto d'ingresso ad Abu Daud che, pur essendo eletto nel parlamento palestinese, si è riconosciuto responsabile dell'azione

contro gli atleti israeliani a Monaco nel 1972. (Peccato che Barak, il soldato più decorato dell'esercito israeliano, ed ex ministro degli interni nel governo Rabin del 1995, non si senta responsabile della strage alla moschea di Hebron del 1996 dove centinaia di palestinesi inermi furono sterminati durante la preghiera non solo dalle mitragliatrici del colono Baruch Goldstein ma dal fuoco incrociato dei soldati che presidiavano gli ingressi e impedirono per molto tempo alle ambulanze di soccorrere i feriti. A un israeliano, si sa, tutto può essere perdonato.)

Unico segnale di speranza viene da un fattore estraneo alle elezioni e cioè l'emergere di una nuova generazione di storici e militanti poco noti da noi, che dagli inizi degli anni Novanta ha iniziato a mettere in discussione la storiografia ufficiale. Partendo dagli stessi archivi militari e civili (molto pochi), Ilan Pappé e altri hanno sollevato il velo sulla nascita dello stato israeliano nel 1948, giungendo in alcuni casi a rimettere in discussione anche il loro appoggio al sionismo. Se ciò non ha nell'immediato effetti politici, è vero però che un'evoluzione in senso democratico d'Israele e la sua apertura a un dialogo reale passa anche attraverso la demolizione del mito della plurisecolare aggressione degli arabi contro gli ebrei e la riscoperta della loro antica convivenza in Palestina.

NOTE

(1) All'epoca essa fu scambiata per una strategia senza comprendere che la nuova generazione di combattenti dell'Intifada non avevano scelta, sia per l'assoluta impossibilità di far entrare armi nei Territori Occupati, sia perché non potevano sconfessare l'OLP, da cui venivano solo aiuti economici (pur insufficienti) e che fin dalla sconfitta in Libano aveva scelto la diplomazia a tutti i costi.

(2) L'immigrazione non proveniva solo dall'ex URSS, anche se da lì fu massiccia e in parte coatta. Ricordiamo il ponte aereo che portava gli ebrei sovietici da Mosca, via Bucarest, a Tel Aviv, mentre gli interessati erano convinti di andare negli USA. Anche dall'Africa vi fu un'alta percentuale di immigrati: giunsero in Israele i Falascià (ebrei etiopi).



Da Hoxha alla "democrazia"

intervista di Gianluca Paciucci a K*

Nel racconto di un intellettuale albanese le drammatiche condizioni di un paese in cui gli "attori" della scena politica sono gli uomini che obbedirono a Hoxha godendone i privilegi, insieme agli eredi dei "collaboratori" nazifascisti

Lei che ha vissuto nell'Albania di Hoxha come descriverebbe il clima politico-culturale di quello che è stato il più chiuso dei paesi del "campo socialista"?

Furono grandi le speranze che suscitavano i comunisti albanesi quando, saliti al potere nel novembre del 1944, dichiararono che avrebbero costruito una società libera e giusta, senza sfruttatori, aperta al progresso economico e sociale. Allora l'Albania contava circa un milione di abitanti, più dell'80% dei quali viveva nelle campagne. L'economia, basata principalmente sull'agricoltura e la pastorizia, tutt'e due già profondamente arretrate, si trovava ai più bassi livelli anche per l'occupazione nazifascista e per le azioni belliche conseguenti.

IL TALLONE D'ACHILLE DEL REGIME

In questa situazione è ovvio che qualunque forza politica avrebbe dovuto confrontarsi con immense e indiscutibili difficoltà. Ma il lentissimo progresso economico del dopoguerra a un dato punto non fu più giustificabile. L'approvvigionamento della popolazione rimase il tallone d'Achille del regime di Hoxha e dei suoi successori. Basti dire che dagli anni Ottanta fino al collasso del 1991 il governo riusciva ad assicurare mensilmente alle famiglie



Valona, aprile 1997 - Nella casa di un industriale italiano

Foto di Dino Fracchia

delle città (indipendentemente dal numero dei componenti) solo 1 kg. di carne, 1 kg. di formaggio, 100 grammi di burro. Più un litro di latte al giorno. Il latte lo potevano prendere quelle famiglie che avevano qualche persona disponibile a mettersi in fila all'una del mattino; i ritardatari rischiavano di ritornare a casa a mani vuote. Quelli che facevano le file dovevano tenere la bocca chiusa e non criticare il governo. C'era sempre qualcuno che andava a riferire al partito e le cose potevano finir male.

Già durante la guerra di liberazione Seifullah Maleshova, un eminente intellettuale che aveva passato alcuni anni in

* K. è un intellettuale albanese, che desidera mantenere l'anonimato per motivi di sicurezza personale.

URSS e uno dei dirigenti della lotta partigiana, aveva denunciato atti terroristici di alcuni comandi partigiani e aveva chiesto che la resistenza antifascista non venisse contaminata da azioni di questo tipo: fu tacciato di opportunismo da Enver Hoxha. Nominato, dopo la guerra, ministro dell'Istruzione, fu presto destituito e finì i suoi giorni come magazzinoiere. Maleshova fu fortunato: poteva finire fucilato o in prigione, come tanti suoi compagni.

Durante il I Congresso del Partito (novembre 1948) Hoxha, e con lui i membri dell'Ufficio Politico, ammisero che erano stati violati gravemente i diritti dell'uomo e che gli organi della "sicurezza" (Sigurimi) avevano seminato terrore tra la popolazione. Responsabile di tutto fu ritenuto il ministro degli Interni Koçi Xoxe accusato di essere agente di Tito e di aver introdotto "i metodi nazifascisti dei trotskisti jugoslavi". Il Partito si impegnò solennemente, per il futuro, a evitare e a condannare con severità ogni azione illegale. Quest'impegno non fu mai rispettato. Tutto continuò come prima, e anzi assai peggio di prima. Il terrore di stato non risparmiò nessuno, cominciando dalla gente semplice fino alle personalità più note del potere. Tutto ciò non è spiegabile solo con la paranoia di Hoxha.

IL RUOLO DEGLI INTELLETTUALI

Come ha vissuto il "passaggio alla democrazia" tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta?

Se, in molti casi, gli intellettuali sono stati promotori di movimenti d'emancipazione, ciò non si è verificato in Albania, almeno in questi anni. In Albania si definiva, e tuttora si definisce, intellettuale chiunque abbia avuto la "fortuna" di ottenere un diploma universitario, anche se è un veterinario o un dentista. Non tutti quelli che desideravano seguire gli studi superiori potevano farlo. Per accedere all'Università bisognava possedere determinati requisiti politici e avere il beneplacito degli organi del Partito e del "Sigurimi Shtetit". Le materie di studio, specie quelle umanistiche, erano escluse e perciò non c'era da meravigliarsi se all'Accademia delle Arti non si studiavano Modigliani o Picasso, o se venivano menzionati in passant e solo per screditarli come artisti al servizio della borghesia... Gli artisti albanesi, per non avere grane, si conformavano agli orientamenti che venivano dall'alto.

Questi furono gli intellettuali albanesi nella stragrande maggioranza ed è veramente nauseante che oggi proprio quelli che hanno osannato il regime di Hoxha, facendo acrobazie di ogni genere per riuscire graditi, si mettano a raccontare frottole sulla loro passata "dissidenza". Non furono loro i dissidenti, ma i semplici cittadini di Scutari, ad esempio quelli che il 14 gennaio del 1990 spezzarono il cerchio della paura scendendo per primi in piazza per tentare di abbattere il busto di Stalin, diventato il simbolo della fame, della violenza e del terrore. Questo tentativo fu pagato a caro prezzo, con arresti e pesanti condanne. Il 2 luglio 1990 migliaia di uomini e donne di ogni età si riversarono nelle ambasciate straniere a Tirana per fuggire da un paese dove la vita era diventata insopportabile. Cominciò così l'atto finale del dramma. Agli inizi del 1991 il regime "socialista" crollò.

L'avvenimento fu accolto con gioia

dalle masse popolari. Ma ci furono anche quelli che, pur contenti della fine dell'incubo, esprimevano preoccupazione per ciò che potevano riservare gli sviluppi futuri. Tra questi c'ero anch'io. Si parlò molto di democrazia, in quei giorni. Ma questa parola nella bocca di certa gente lasciava, a dir poco, perplessi. Entrarono subito in scena, inveendo con violenza contro il comunismo "crucele, sanguinario e inumano", proprio quei comunisti che durante il regime di Hoxha avevano ricoperto cariche rilevanti e ottenuto tutti i privilegi possibili, compresi titoli accademici spesso non meritati. Erano rimasti gli avventurieri



Albania del sud, 1993 - Distribuzione della farina
Foto di Dino Fracchia

di sempre e, come tali, molto pericolosi. Accanto a loro, i discendenti degli ex latifondisti, di quei *bey's* che, per i servizi resi all'Impero Ottomano, erano stati compensati con cariche statali e beni fondiari. I *bey's* e i loro discendenti si sono mostrati capaci di tutto pur di riavere le posizioni privilegiate di cui godevano le loro famiglie nell'ancien régime prebellico. Entrarono infine in scena niente meno che i successori di quelli che avevano collaborato con i fascisti e i nazisti durante la Seconda guerra mondiale. Figli, nipoti, pronipoti ecc. di ex ministri, ex federali, ex spie del SIM e della Gestapo cominciarono a riempire le file del Partito Democratico di Sali Berisha, occupandovi posti di rilievo. Con alla testa gente di questa razza, il Partito Democratico s'impegnò a guidare il paese verso la democrazia...

DA BERISHA A NANO

Potrebbe tracciare un profilo breve e "di parte" dei principali attori della scena politica albanese di oggi (Berisha, Nano, Mejdani ecc.)?

Fondato nel dicembre 1990, il Partito Democratico si organizzò rapidamente nel gennaio 1991, amalgamando ex comunisti, nostalgici dell'ancien régime ed ex collaboratori dei fascisti. Alla loro testa si mise Sali Berisha che aveva militato nel Partito del Lavoro (il partito di Hoxha) per più di 22 anni, anche in ruoli di rilievo. Nel marzo del 1991 il Partito Democratico salì al potere con i voti di una maggioranza che voleva dei cambiamenti ad ogni costo, senza cercare di guardare oltre. Ma il malgoverno di questo partito disilluse presto il popolo, che nel referendum per la Costituzione (novembre 1994) votò in maggioranza contro il progetto presentato da Berisha. A quel punto i "democratici" decisero che non avrebbero più perso delle elezioni e infatti, in quelle del 26 maggio 1996, con brogli di ogni tipo, con minacce e intimidazioni da parte di gruppi in odore di mafia, essi si assicurarono la vittoria. Fu un colpo terribile alla libertà di voto. Il popolo comprese che gli slogan anticomunisti e

per la democrazia non erano stati altro che fumo per coprire le malefatte del governo e dei clan che si spartivano il potere.

L'economia era disastrosa, non si produceva quasi niente. La disoccupazione aveva raggiunto livelli molto alti. Si tirava avanti coi soldi che inviavano gli emigrati, si viveva di lavori occasionali e di espedienti di ogni genere. Gli aiuti che provenivano dai vari governi stranieri e dalle istituzioni internazionali sparivano nel nulla. Molti si arricchivano vertiginosamente. Contrabbando di tutti i tipi, e in particolare quello dei carburanti in direzione della Jugoslavia, tangenti, corruzione diffusa, privatizzazioni ad hoc per i militanti del Partito Democratico: ciò creò la casta dei "nuovi proprietari". Inoltre continuarono i traffici illeciti: armi, droghe, prostituzione, sfruttamento dell'emigrazione clandesti-

na... La corruzione nel settore giudiziario era inimmaginabile!

Verso la fine del 1996 scoppiò lo scandalo delle famose "piramidi": furono in molti a perdere tutto quello che avevano, abitazioni comprese. Finì l'illusione di diventare ricchi in breve tempo, come anche molti berishani avevano fatto credere. Le masse popolari vittime della truffa, specialmente nel sud del paese, si riversarono nelle piazze protestando contro il governo ritenuto, per molte ragioni, responsabile dell'accaduto. Le dimostrazioni all'inizio furono pacifiche, ma la violenta repressione poliziesca contribuì ad esasperare la gente e a far esplodere la rivolta. Si fece ricorso anche alle armi. Il governo, non riuscendo ad affrontare la situazione, crollò con tutte le sue istituzioni. Approfitando dell'assenza dello stato, bande di ogni genere cominciarono a infestare il paese. Fu la fine del periodo berishano.

Nel maggio 1997 il Partito Socialista vinse le nuove elezioni politiche. Secondo i socialisti fu una vittoria plebiscitaria; secondo i "democratici" la vittoria fu ottenuta sotto la pressione delle armi.

I socialisti sono considerati, da gran parte dell'opinione pubblica, come i diretti successori dei comunisti di Hoxha. Per questo hanno un complesso di colpa del quale fanno di tutto per liberarsi. In un incontro con i giovani eurosocialisti Fatos Nano dichiarò che "per andare avanti è indispensabile sbarazzarsi delle mentalità e delle pratiche radicatesi durante gli ultimi 555 anni della storia del paese". Di questi, cinquecento anni si riferivano all'occupazione ottomana, cinquanta al regime di Hoxha, e gli ultimi cinque a quello di Berisha. Era questo un modo per sconfiggere l'eredità di Hoxha. Lo scrittore Dritero Agolli, ex comunista e ora figura eminente del Partito Socialista, parlando dei partiti comparsi sulla scena politica dopo il 1990, ha detto: "Tutti i partiti fondati in questo periodo sono usciti dal grembo insanguinato del Partito del Lavoro". Così, in varie occasioni, gli ex comunisti che ora militano nel Partito Socialista cercano di mettere in evidenza la loro distanza dal partito di Hoxha.

Altro elemento caratteristico dei dirigenti socialisti è il tentativo di assicurarsi la simpatia e il sostegno dei paesi occiden-

tali e, in particolare, degli USA. In qualità di Presidente della Repubblica Rexhep Mejdani fa di tutto per dimostrarsi al di sopra delle parti. Il Primo ministro Pandeli Majko e la sua équipe si trovano tra l'incudine e il martello. La base del Partito chiede che il governo rispetti le indicazioni programmatiche e che dia più spazio ai militanti; l'opposizione attribuisce al governo tutte le malvagità immaginabili. Majko, come Nano prima di lui, sembra molto condizionato dalle mosse di Berisha che ne inventa una ogni giorno. Il quotidiano "Shekulli", ritenuto vicino a Mejdani, in vari articoli gli ha rimproverato il suo atteggiamento tollerante e passivo verso i comportamenti provocatori e illegali di Berisha. Le conseguenze dell'anarchia, la scarsità dei mezzi finanziari, i dissensi che di volta in volta sembra si producano tra i più alti dirigenti socialisti di certo non gli giovano. Qualche volta sembra che i socialisti abbiano dimenticato che almeno ogni quattro anni si svolgono le elezioni politiche e che il perenne sorriso di Majko è troppo poco per assicurare il successo...

Cos'è cambiato nella vita quotidiana degli albanesi negli anni Novanta?

Tutto è cambiato, eccetto il fatto che i poveri continuano a restare tali. Se non ci fosse l'emigrazione (si parla di 600-700.000 emigrati) la miseria sarebbe indescrivibile.

Qual è il ruolo degli intellettuali nell'Albania d'oggi? Riescono a condizionare alcuni processi?

Il loro ruolo, fatte alcune eccezioni, è del tutto insignificante. Essi non si sono fatti sentire in nessuna occasione per prevenire gli eventi drammatici che si sono verificati. Alcuni si sono fatti avanti solo dopo, per commentare gli eventi, quasi sempre secondo i punti di vista di questo o quel partito. Altri fanno di tutto per legarsi a qualche ONG o a fondazioni straniere, poiché vengono ben pagati, anche se non fanno nulla.

IL LIBERISMO

NON È LA SOLUZIONE

Le politiche liberiste, in Albania come altrove, possono essere una soluzione alla crisi in cui versano molti stati del

mondo?

Il discorso è lungo e complicato. I liberisti facevano l'apologia delle loro politiche anche quando, nel XVIII e nel XIX secolo, i capitalisti s'arricchivano sfruttando nel modo più disumano gli operai, compresi le donne e i bambini. Questa realtà è stata descritta da molti scrittori (mi piace ricordare Dickens). Si sostiene che l'economia è retta da leggi oggettive e che i fattori "estranei", come quelli etici, non devono interferire. Per questo il concetto di giustizia non viene nemmeno preso in considerazione. Nel 1831 il banchiere Casimir Périer, dopo aver fatto reprimere duramente la sommossa degli operai di Lionne, dichiarò: "Bisogna che gli operai si mettano bene in testa che per essi non c'è altro rimedio che la pazienza e la rassegnazione." Daniel Rops, nella sua *Storia della Chiesa*, commentando questa realtà scrive che "rimarrà nella storia dell'Occidente come un marchio incancellabile". Dobbiamo interpretare questo giudizio come un'interferenza soggettiva in fatti che si sono verificati come conseguenza di leggi oggettive?

Vorrei finire con due citazioni di Giovanni Paolo II. Egli ha detto che "nel capitalismo ci sono dei meccanismi che non permettono di fondare una società giusta"; e ancora: "Le sinistre fanno da contrappeso al capitalismo. I paesi capitalisti sono solo in parte difensori dei diritti dell'uomo: se hanno finito col riconoscere dei diritti agli operai, ciò lo si deve alle sinistre." Io credo che sia possibile intervenire per realizzare una società giusta e che ci siano uomini non disposti a subire passivamente gli eventi, che riescono a influire positivamente su di essi. La tesi che solo le politiche liberiste sono giustificate dalle leggi oggettive dell'economia non regge. Anche in fisica vi sono leggi oggettive, come quella di gravità, ma gli uomini sono riusciti a far volare oggetti pesanti e a far salire l'acqua verso l'alto.

Quale processo riesce a intravedere perché l'Albania esca dalla crisi in cui è ormai da molti anni?

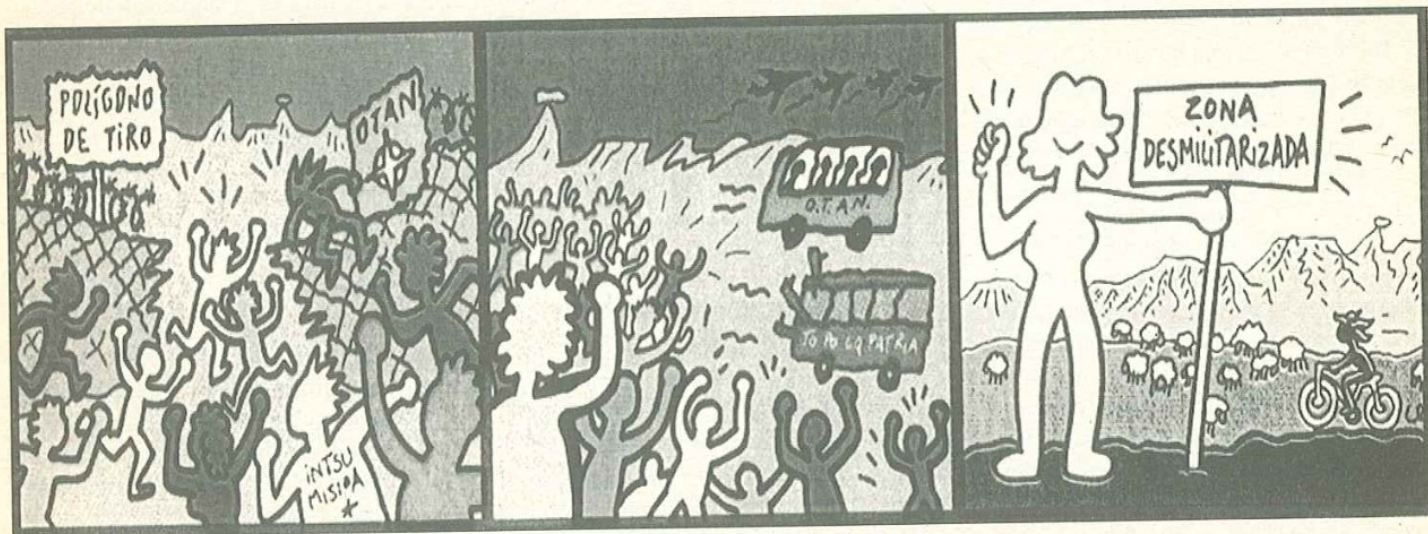
L'Albania è il paese delle sorprese. È impossibile prevedere il corso degli eventi.



Speranze senza precedenti

di Ramón Sola Ayesa*

Dopo l'accordo di Lizarra fra tutte le componenti della società basca e la tregua senza condizioni annunciata da ETA si guarda al futuro con grandi aspettative e sembra rafforzarsi in Euskal Herria la prospettiva independentista



Una striscia della propaganda elettorale di Euskal Herritarrak per le elezioni del 1999.

Storicamente, quanto accade in Euskal Herria (Paesi Baschi, in lingua "euskera") è sempre stato visto in modo diverso a seconda della prospettiva da cui lo si guarda ed è così anche per l'inizio dell'attuale processo politico (che è ancora prematuro definire "processo di pace").

Per la Spagna, come per l'Italia, la data chiave è quella del 18 settembre 1998, quando ETA ha annunciato una tregua indefinita e senza condizioni. Per Euskal Herria, invece, il principale riferimento temporale, quello che permette di capire le vicende successive, risale a qualche giorno prima, cioè al 12 settembre, quando è stato sottoscritto lo storico accordo di Lizarra-Garazi che superava la dicotomia tra "maggioranza democratica-minoranza violenta" in vigore da una ventina d'anni.

Allora, per la prima volta, la maggioranza nazionalista del paese - costituita dal democristiano Partido Nacionalista Vasco (PNV), predominante nella Comunità Autonoma dei Paesi Baschi, e dal socialdemocratico EA - ha firmato con la sinistra radicale e independentista di Herri Batasuna (HB) un patto in cui si afferma che devono essere esclusivamente i baschi a decidere del proprio futuro. Hanno poi firmato i nazionalisti baschi di Iparralde (Paesi baschi francesi), la maggior parte dei sindacati baschi, una decina di organizzazioni sociali che lavorano nell'ambito del conflitto politico e persino Izquierda Unida (IU), la coalizione di sinistra che è la terza formazione politica spagnola

(dopo i popolari di José María Aznar e i socialisti dell'onnipresente Felipe González).

La presenza di IU conferma che non si tratta di un patto esclusivamente tra nazionalisti ma di un accordo di minima tra quanti ritengono che spetti ai baschi gestire il proprio futuro. Da allora in Euskal Herria si vive un momento di speranze senza precedenti e si guarda al futuro con grandi aspettative. All'orizzonte si comincia a intravedere lo Stato basco.

DALL'ACCORDO ALLA TREGUA

Com'era prevedibile, la firma dell'accordo è passata pressoché inavvertita a Madrid e ancor più a Parigi, mentre un qualsiasi cittadino basco ne coglieva l'importanza storica.

La gestazione dell'accordo era avvenuta in silenzio durante i momenti più du-

* scrittore e redattore del quotidiano "Gara". Trad. di Elisabetta Gibiino.

ri del conflitto che, negli ultimi anni, si era notevolmente acuito (era ancora vivissima la commozione per la morte di Miguel Angel Blanco). Alla sua realizzazione si era adoperata soprattutto la Direzione di HB, poi arrestata nel 1998 per l'intenzione di trasmettere un video di ETA nei suoi spazi elettorali. Poco prima del processo, sia pure nelle condizioni di "isolamento istituzionale" in cui si trovava con tutta la sinistra nazionalista, aveva proposto a tutti i partiti e agenti sociali la costituzione di un forum di discussione sul processo di pace in Irlanda con lo scopo di trarne conclusioni adattabili alla situazione di Euskal Herria.

Il Forum d'Irlanda lavorò nel più completo riserbo per alcuni mesi che furono di autentico "scontro aperto": ETA continuava la sua campagna contro i consiglieri comunali di José María Aznar (ne sono stati uccisi 5 tra il dicembre 1997 e il giugno 1998), il governo spagnolo si rifiutava di trasferire in carceri basche i prigionieri politici, la polizia uccideva un'attivista e il Partito Popolare (PP) chiudeva "Egin", il quotidiano della sinistra nazionalista con oltre centomila lettori al giorno. L'estate che seguì non fu meno convulsa, segnata dalle azioni di *kale borroka* (lotta di piazza) intrapresa da giovani che sabotavano gli interessi economici e politici degli stati spagnolo e francese.

Nonostante questo, il Forum continuò a riunirsi finché non si giunse a emettere la dichiarazione congiunta, presentata nell'emblematica località di Lizarra (Navarra) e poi ratificata a Donibane-Garazi (Iparralde). Nella sua introduzione l'Accordo sottolinea come il carattere politico del conflitto richieda una soluzione politica che riconosca a Euskal Herria il diritto ad autodeterminarsi ma anche la sua integrità territoriale. La divisione attuale tra due Stati e tre amministrazioni diverse (in Vascongadas, la Comunità Autonoma dei Paesi Baschi e Navarra nello Stato spagnolo, e Iparralde nei Pirenei francesi) pregiudica oltre ogni limite la costruzione e la coscienza nazionali.

La rilevanza e il peso dell'Accordo di Lizarra-Garazi furono confermati il 18 settembre, quando ETA annunciò il cessate il fuoco unilaterale e a tempo indefinito. Le voci di una possibile e imminente

tregua giravano già da alcuni giorni, tanto che il ministro degli Interni spagnolo, Jaime Mayor Oreja, si era premurato di assicurare l'opinione pubblica che, in ogni caso, si trattava di una trappola tesa a favorire HB alle elezioni del Parlamento Autonomo Basco in programma entro breve. Gli eventi successivi smentirono il ministro e che non fosse una mera manovra elettorale se ne erano accorti persino i quotidiani sportivi tanto che "Marca", il più venduto, dedicava la prima pagina alla cosiddetta "tregua-trappola". Il comunicato con cui ETA rendeva noto di aver cessato le azioni militari non faceva esplicito riferimento all'accordo ma riconosceva di fatto una nuova relazione di forze, incoraggiando così i partiti nazionalisti baschi a rompere i rapporti con Madrid e Parigi. L'organizzazione armata rivolgeva il suo messaggio a un destinatario diverso dal solito: la nuova maggioranza sociale nata dall'accordo di Lizarra.

SUPERARE I RECIPROCI RISENTIMENTI

Sarebbe assurdo pensare che tra il 13 e il 18 settembre si potesse cancellare il passato. Per il composito ventaglio di forze il compito immediato era quello di superare vent'anni di incolmabili distanze fatte anche di odi profondi. Vent'anni in cui militanti dell'organizzazione armata erano stati uccisi dagli agenti dell'Ertzaintza (polizia della comunità autonoma dei paesi baschi legata al PNV), molti dei quali erano stati a loro volta ammazzati da ETA, e giovani protagonisti della lotta di piazza avevano bruciato sedi di PNV e di EA; anni in cui la sinistra nazionalista aveva accusato i "democratici" di essere complici del governo spagnolo, di voltare le spalle alla libertà di Euskal Herria ogni volta che si presentava l'opportunità di raggiungerla, con la scusa dell'uso della violenza da parte di ETA. Nonostante le parti avessero deciso di ripartire da zero, risultava comunque difficile, e continua a esserlo, trasmettere questo nuovo spirito di collaborazione e di unità ai militanti e simpatizzanti.

A favore del processo di pacificazione tra le rispettive basi sociali giocava la tradizionale disciplina della sinistra nazionalista che, come tutti quelli cresciuti nella

resistenza a un nemico più forte, hanno sviluppato un alto grado di coesione interna. In ogni caso, considerare il PNV un alleato richiedeva da parte sua alcuni "gesti", che poco a poco cominciarono ad arrivare.

La campagna elettorale dell'ottobre scorso è stata il primo indicatore del cambiamento. Le due fazioni del nazionalismo mostravano un reciproco rispetto fino ad allora inimmaginabile e il dibattito politico si sviluppò secondo le modalità di rapporto sorte a Lizarra. Fu anche la campagna detta "delle valigie" con cui popolari e socialisti cercavano i voti della paura. José María Aznar proclamava che "qui nessuno farà le valigie"; Arnaldo Otegi, leader emergente della sinistra nazionalista, risentita dall'allusione, ribatteva che l'intenzione non era di espellere cittadini non baschi e che ad andarsene dovevano essere solo l'esercito spagnolo e la Guardia Civil.

I risultati delle elezioni non lasciarono dubbi: i gruppi firmatari dell'accordo di Lizarra ottennero 44 dei 75 posti al Parlamento di Vitoria-Gasteiz (capitale delle Vascongadas) e furono maggioritari, sia pure di poco, anche in Navarra e Iparralde. La guida del governo di Gasteiz venne mantenuta dal PNV e da EA ma questa volta, anziché ai popolari e ai socialisti, per formare la maggioranza essi chiesero l'appoggio della sinistra nazionalista basca, di solito "appestata" ed esclusa dal gioco parlamentare.

DUE EVENTI FONDAMENTALI

Due fondamentali avvenimenti hanno segnato, tra il gennaio e febbraio di quest'anno, l'avvicinamento tra le diverse anime del nazionalismo basco. Il 9 gennaio si tenne a Bilbao una grandiosa manifestazione con circa centomila persone a favore dei prigionieri di ETA (sono oggi circa seicento, dispersi nelle carceri spagnole e francesi, a volte molto lontane dalla loro terra, e spesso non vedono riconosciuto il diritto, previsto dalla legge, di uscire una volta scontati i tre quarti della pena). Lo striscione era portato dai leader di HB con in prima fila i presidenti del PNV e di EA. Cosa non di poco conto se pensiamo che, solo una quindicina d'anni fa, il PNV aveva collaborato alla feroce politica peniten-

ziaria.

Il secondo avvenimento fu la nascita, il 6 febbraio a Pamplona, dell'Assemblea dei Rappresentanti dei Municipi Baschi. Vi presero parte all'incirca ottocento tra sindaci e consiglieri comunali eletti nelle file di PNV, EA, HB, formazioni di Iparralde e indipendenti. Il PNV accettò in maniera chiara la rivendicazione dell'unità territoriale rispetto alla quale si era sempre posto in maniera ambigua giacché la sua consistenza in Navarra e in Iparralde era residuale rispetto alle Vascongadas dov'era invece il partito di maggioranza. Per la prima volta nella storia recente si profila un'istituzione nazionale che supera la divisione amministrativa imposta alla nazione basca e la sua presunta incostituzionalità.

Da allora la convergenza del voto parlamentare di PNV, EA e HB si è fatta via via più abituale. Insieme hanno invitato l'Assemblea kurda in esilio alla Camera di Gasteiz, sfidando le minacce di Aznar e del suo omologo turco Ecevit; hanno denunciato pubblicamente l'Audiencia Nacional spagnola perché impediva la partecipazione di Josu Ternera, il numero due di ETA, alle sedute del Parlamento basco nel quale era stato eletto nelle file di HB; insieme hanno chiesto che l'ONU invii osservatori internazionali in Euskal Herria.

Si è così giunti, lo scorso 18 maggio, alla firma di un accordo di governo che supera molte divergenze e contraddizioni. Democristiani e socialdemocratici baschi esigevano un'abiura della violenza da parte della sinistra nazionalista e, pur non ottenendola nella forma richiesta da Madrid, HB ha accettato di puntare in forma "inequivoca" sulle cosiddette "vie politiche e democratiche", una specie di eufemismo che corrisponde alla scomparsa della *kale borroka*, ormai presente solo come risposta ad alcune pratiche violente. Da parte sua, HB ha risolto più facilmente del previsto la contraddizione che le derivava dall'appoggiare un governo come quello di Gasteiz, formato dai democristiani e dai socialdemocratici, ottenendo alcune rivendicazioni, come le 35 ore di lavoro settimanali, sostenute da vari scioperi e da una base molto diffidente verso quanto sa di partecipazione istituzionale. Il patto di

governo riguarda comunque più il problema della costruzione nazionale che le questioni sociali.

La prevalenza della questione nazionale su quella sociale si è accentuata negli ultimi anni giacché per HB la creazione di uno Stato basco - recupero della sovranità nella gestione delle proprie risorse - è l'unica strada che può portare anche a un nuovo modello socio-economico diverso da quello dominante a livello mondiale. In ogni caso, all'accordo di governo si è giunti anche grazie ai successi elettorali ottenuti da tutta la sinistra nazionalista presentandosi unita nella coalizione Euskal Herriarrok.

IL CONVITATO DI PIETRA

Il processo politico avviato in Euskal Herria sembra aver provocato il più totale disorientamento dei governi di Madrid e di Parigi i quali, riferendosi ai comunicati emessi periodicamente da ETA, fanno notare che non sono rivolti a loro ma alla società basca. Con questa scusa, Aznar e Jospin hanno preso tempo cercando di convincere che la pace è già una realtà in quanto ETA ha smesso di uccidere. Per rinviare qualsiasi risposta alla tregua hanno utilizzato pretesti come la persistenza della *kale borroka*, le minacce pervenute a politici e la pressione psicologica attribuita a tutto il fronte di Lizarra.

Il governo di Madrid si finge calmo ma l'allarme è invece estremo. Si è recentemente saputo che il ministro degli Interni ha arringato la Guardia Civil affinché si contrapponga al fronte antispagnolo, che fa riferimento all'accordo di Lizarra. Quanto basta perché il PNV rompesse definitivamente qualsiasi rapporto con il Partito Popolare (PP).

La nuova strategia nazionalista ha trasformato gli spagnoli in convitati di pietra. Arnaldo Otegi, ha detto: "non abbiamo niente di cui discutere con loro, l'unica cosa che devono fare è riconoscere il diritto dei baschi a prendere le decisioni che li riguardano". È un cambiamento significativo se si pensa che fino a una decina di anni fa ogni azione della sinistra nazionalista basca era volta a forzare il governo a sedersi con ETA intorno a un tavolo negoziale. Adesso, invece, l'esecutivo di Madrid ha perso il ruolo di primo

piano nel processo e vaga per la scena politica senza sapere bene qual è il suo ruolo. I due gesti offerti da Aznar, ovvero il trasferimento dei prigionieri baschi dall'Africa alla penisola e l'invito a rientrare rivolto a 308 esiliati senza cause giudiziarie pendenti, sono caduti nell'indifferenza. "Noi e solo noi decideremo come e quando torneremo" gli ha risposto il collettivo stabilitosi in Venezuela, ricordandogli che i fuorusciti baschi sono circa 2000.

Il nervosismo di Aznar e Jospin è arrivato al massimo nel marzo scorso. La calma apparente è stata rotta da un'ondata di arresti, seguiti da brutali torture da parte della Guardia Civil. Sono stati giorni di forte tensione e di recrudescenza della *kale borroka*: tensione arrivata al massimo quando venne rinvenuto il corpo del militante di ETA José Luis Geresta, ucciso con un colpo alla testa e fatto passare per "suicida" dalla polizia. Il ministro degli Interni spagnolo Mayor Oreja ha riconosciuto con una certa soddisfazione che si trattava di un attacco dello stato all'accordo di Lizarra, destinato a provocare una rottura fra la sinistra nazionalista e i suoi nuovi alleati.

Ma HB non è caduta nella provocazione e non ha dato inizio a una nuova spirale di violenza: superato il dolore e denunciato l'"omicidio di Stato", ha iniziato uno sciopero della fame cui hanno preso parte tutti i gruppi firmatari del Patto di Lizarra. Sono seguiti una grandiosa manifestazione a Bilbao e uno sciopero di due ore con l'adesione del governo autonomo basco, in difesa del nuovo fronte politico. Il tentativo di esasperare gli animi si è così rivelato fallimentare.

Oggi la nuova maggioranza sociale basca non nasconde la propria soddisfazione per la sfida intrapresa a settembre. In questa situazione, l'immobilismo di Madrid e Parigi e le manovre tendenti a ritardare la ricerca di una soluzione o che attentano al processo indipendentista, sono viste come la riprova che la libertà arriverà presto a patto che si mantenga e si rafforzi l'unità nazionale basca.



Giudicare i Khmer Rossi

di Margherita Maffii

Dopo anni di silenzio e di complicità gli USA e l'ONU riscoprono i crimini commessi dai Khmer Rossi e pretendono un Tribunale Internazionale, che legittimi la superpotenza mondiale quale giudice supremo del diritto umanitario. La Cambogia da poco pacificata si è opposta a questa ennesima strumentalizzazione

Agli inizi di quest'anno, un gruppo di esperti, su incarico del Segretario delle Nazioni Unite, ha svolto una missione in Cambogia per verificare l'opportunità di un processo internazionale per crimini contro l'umanità a carico degli ex-dirigenti Khmer Rossi.

I risultati della missione sono stati resi pubblici alla fine di febbraio '99: gli esperti raccomandavano di stabilire un Tribunale Internazionale, su mandato del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, per giudicare "le persone responsabili delle violazioni più flagranti dei diritti umani" avvenute durante il regime della Kampuchea Democratica, dal 17 Aprile 1975 al 7 Gennaio 1979. Il tribunale, secondo gli esperti, doveva avere sede in un Paese dell'Asia o del Pacifico, ma non in Cambogia, ed essere composto dagli stessi colleghi giudicanti già al lavoro per i crimini nella ex Jugoslavia e in Ruanda.

Il documento ha suscitato le reazioni del governo cambogiano, che ha rifiutato ufficialmente le proposizioni delle Nazioni Unite. Le ragioni sono molteplici, vanno dalla percezione dell'intervento delle Nazioni Unite come un indebito e tardivo impegno in un episodio per troppo tempo "dimenticato" dalla comunità internazionale, alla necessità di assicurare i risultati della recente resa dei Khmer Rossi ancora attivi nel paese. La pressione USA a favore di Tribunale Internazionale sotto il controllo del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, esternata a più riprese, viene percepita

più come un'ennesima ingerenza che come una reale volontà di giustizia. Il giudizio sui crimini commessi dai Khmer Rossi implica per la Cambogia la riflessione su un periodo che data dall'inizio del movimento anticoloniale fino ai giorni nostri, alla base di conflitti sanguinosi e divisioni ancora attuali. Difficilmente ciò sarebbe conseguibile nel caso di un processo al di fuori dal Paese, sottomesso alle urgenze o alle negligenze di altre nazioni.

Infine, in un paese dove è difficile trovare una famiglia indenne dalle distruzioni umane operate dai Khmer Rossi (oltre un milione di morti, molti dei quali veri e propri *desaparecidos*) il processo ha una carica simbolica e rituale fondamentale per la ricostruzione del tessuto sociale e della coscienza civile.

ONU E CAMBOGIA: AMNESIA E PARZIALITÀ

L'invasione della Cambogia da parte del Vietnam nel '79, che mise fine al regime della Kampuchea Democratica, portò la comunità internazionale a vedere nei Khmer Rossi, nonostante le numerose prove e testimonianze dei massacri, non gli autori della distruzione umana e materiale della Cambogia, ma i garanti della sovranità nazionale e della lotta contro il Vietnam comunista e filo-sovietico. Erano uniti in questa visione, dettata dalla guerra fredda, gli Stati Uniti, impegnati nel riavvicinamento alla Cina in chiave anti-sovietica e sotto l'effetto della sconfitta subita in Vietnam; la Cina Popolare, principale sostenitore del regime khmer rosso,

in aperto scontro con il Vietnam; i paesi dell'ASEAN fedeli ai diktat statunitensi e le altre nazioni occidentali.

Di fronte all'afflusso dei profughi cambogiani in Thailandia, in fuga dalla fame, dai combattimenti, e in molti casi ostaggio dei Khmer Rossi durante la ritirata, l'apparato umanitario si mise in moto, e così i sistemi informativi statunitensi. I rapporti della CIA, che denunciavano l'occupazione vietnamita come una "catastrofe demografica", imputandogli le perdite umane dovute al regime precedente, divennero la base per una campagna politica che portò all'esclusione della Cambogia dal consesso delle nazioni. Le Nazioni Unite affidarono il seggio della Cambogia all'Assemblea agli stessi Khmer Rossi e avvallarono un embargo totale nei confronti di un paese dove oltre alle perdite umane la totalità delle scuole, degli ospedali, delle infrastrutture della vita civile ed economica erano state distrutte.

Gli aspetti più imbarazzanti di un sostegno diretto ai Khmer Rossi si stemperarono con la creazione, in Thailandia, del Governo di Coalizione della Cambogia Democratica (conosciuto come GCKD) nel quale i Khmer Rossi entrarono come terza componente, insieme ai nazionalisti di destra di Lon Nol e ai monarchici di Sihanouk.

Le tre fazioni in lotta contro il governo di Phnom Penh divennero rappresentanti uniche della Cambogia, di fatto ridotta a una popolazione di 250.000 rifugiati nei campi thailandesi, mentre il resto del paese, impegnato in una difficilissima rico-

struzione, cui l'embargo internazionale levava mezzi e risorse, scomparve letteralmente dalla scena internazionale.

Dopo uno stallo di anni, durante i quali proseguì l'afflusso, attraverso "operazioni umanitarie", di armi e di fondi ai Khmer Rossi, affrettatisi a dichiarare cessata ogni influenza o derivazione ideologica comunista nel loro movimento, mentre il ritiro progressivo delle truppe vietnamite trasformava la "guerra di liberazione" in vera e propria guerra civile, vennero finalmente avviati i colloqui politici che portarono alla sigla degli accordi di pace di Parigi nel '91. I dirigenti storici Khmer Rossi parteciparono alle tappe salienti del negoziato, vennero accolti alla stregua di capi di stato dalle rappresentanze internazionali, e apposero la loro firma sull'accordo finale per il piano di pace e ricostruzione della Cambogia.

Poiché allora un Tribunale Internazionale per i crimini commessi dai Khmer Rossi non era attuale, ogni sorta di pressioni venne esercitata perché dal testo degli accordi di pace, contravvenendo al volere del governo di Phnom Penh, venisse censurato ogni riferimento al genocidio.

La missione ONU in Cambogia (1) che prese il via nel '92, era parte integrante dell'accordo negoziato a Parigi. Tra i vari compiti dei circa 20.000 effettivi messi a disposizione dall'ONU, con un budget di alcuni miliardi di dollari, la pacificazione del territorio, il disarmo delle fazioni, il rimpatrio dei profughi e l'organizzazione di elezioni politiche, in un ambiente politico neutrale, per dotare la Cambogia di un governo "legittimo".

I Khmer Rossi, firmatari dell'accordo, continuarono indisturbati le azioni militari e terroristiche, anche ai danni degli stessi contingenti ONU, tanto che al termine

della missione, il territorio da loro controllato era aumentato significativamente.

Per la componente USA della missione, che controllava direttamente alcuni settori strategici del dispositivo ONU, co-

te del piano di pace da loro sottoscritto, furono biocottate dai Khmer Rossi, che minacciarono rappresaglie contro i votanti, impedendo a migliaia di cittadini cambogiani, residenti nelle aree da loro controllate, l'accesso al voto.

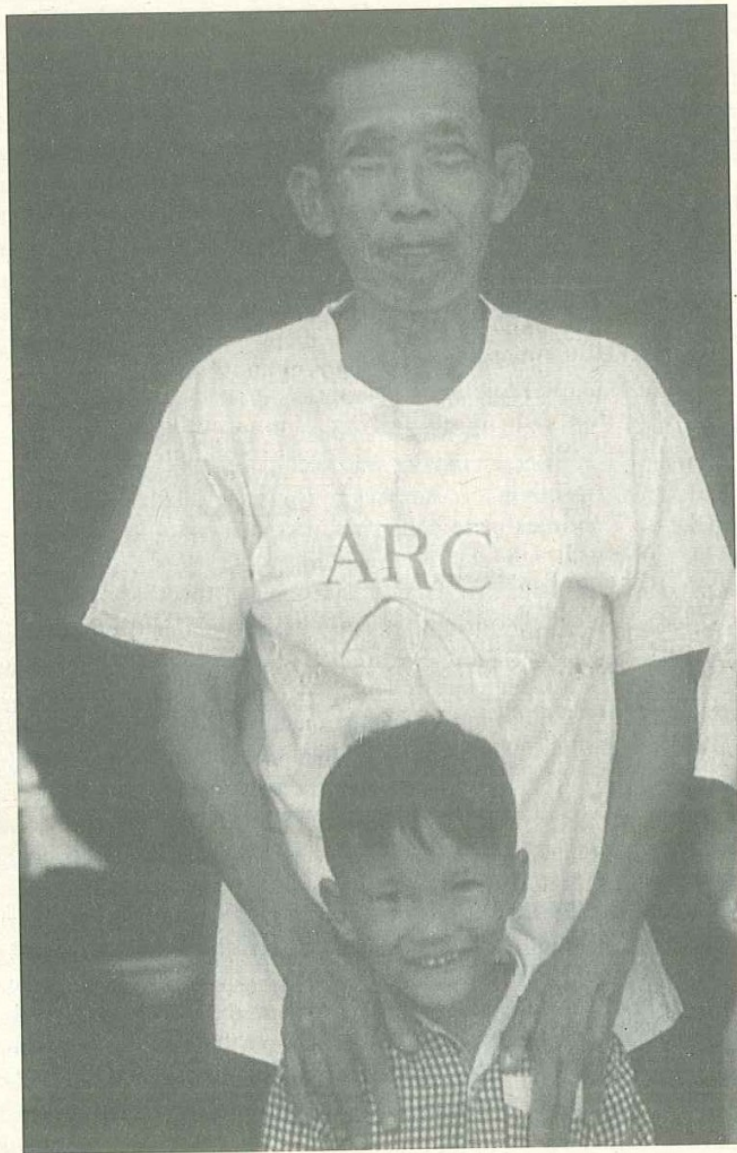
Solo l'intervento del re Sihanouk permise di risolvere la crisi politica gravissima aperta nel dopo elezioni, e di scongiurare la soluzione USA di un governo di transizione comprendente i Khmer Rossi.

La Cambogia ebbe ad affrontare la più grave inflazione monetaria della sua storia, causata dall'afflusso massiccio di dollari arrivati insieme ai funzionari e ai soldati ONU, di cui fece le spese la stessa popolazione. La dollarizzazione dell'economia a partire dal '92 ha reso la Cambogia il paese con il più alto costo della vita nella regione. I cambogiani si trovarono di fronte a un apparato perlopiù militare, che comprendeva come fautori della democrazia truppe indonesiane, pachistane, nigeriane, e di altri paesi con poche credenziali in questo campo. Poterono apprezzare le pressioni e i condizionamenti cui l'esecutivo ONU era sottoposto da parte delle nazioni più influenti, ricavandone un'immagine di parzialità e di sottomissione al volere dei più forti.

L'ONU si ritirò dalla Cambogia con il plauso della comunità internazionale, affrettatisi a dichiarare la missione un successo. In realtà nessuno dei problemi cruciali era stato affrontato e risolto, soprattutto quello della pacificazione.

LA RECENTE RICONCILIAZIONE

Quello che gli accordi di pace e la missione ONU non erano riusciti ad ottenere, la cessazione delle ostilità, è stato



Dutch, operatore umanitario di American Refugees Committee, prima dell'arresto nel maggio 1999.

me l'informazione, il mandato si configurò più come un'intervento volto a smantellare le strutture del governo di Phnom Penh, sotto il controllo del Partito del Popolo Cambogiano, e a eliminare il retaggio "comunista" o "socialista" derivante dall'invasione vietnamita, insediando in Cambogia un governo amico.

Le elezioni politiche organizzate dall'ONU nel '93, nonostante fossero par-

conseguito dal governo cambogiano alla fine del '98. La pace cambogiana è il risultato della politica nazionale di cui il maggiore artefice è stato l'attuale Primo Ministro Hun Sen. Mentre il protocollo di Parigi prevedeva la smobilitazione dell'apparato militare dei Khmer Rossi ma la loro legittimazione come forza politica operante in Cambogia, quella ottenuta dal governo cambogiano è la dissoluzione del movimento in quanto entità politica e militare.

Il governo ha attuato una politica "del bastone e della carota" associando alla pressione militare costante, la possibilità di reintegrazione nell'esercito nazionale dei Khmer Rossi dissidenti o stanchi di combattere. L'ambiente internazionale sfavorevole, deciso a mantenere il supporto militare e logistico ai Khmer Rossi, ha però imposto un prezzo sociale altissimo a questa politica: la guerra permanente ha impegnato risorse finanziarie e umane enormi, contribuendo alla distruzione del territorio o ostacolando la ricostruzione. La protezione e la connivenza da parte della Thailandia ha reso possibile la sopravvivenza del gruppo dirigente khmer rosso, fornendogli mezzi di sostentamento, e un terreno fertile per le attività economiche in cui erano impegnati, estrazione e commercio di pietre preziose e sfruttamento del legname. Non ultimo, il potere acquisito in seno alla società cambogiana dai militari, specialmente nelle province impegnate nel conflitto.

Solo dal dicembre '98, con la resa o la cattura degli ultimi dirigenti sopravvissuti e delle truppe a loro fedeli, tutto il territorio nazionale è sotto il controllo del governo. Negli antichi baluardi Khmer Rossi viene alla luce la sperequazione delle risorse operata dai Khmer Rossi, i cui dirigenti sono depositari di conti nelle banche thailandesi, mentre la popolazione da loro controllata è stata decimata dalla malaria, non ha avuto accesso all'educazione, alla sanità, o ad alcuna forma di sviluppo. Dopo anni, le statistiche degli incidenti dovuti alle mine, che hanno reso la Cambogia il paese con il più alto tasso di handicappati nel mondo, mostrano una significativa diminuzione, e sono stati rimpatriati gli ultimi rifugiati. Il budget nazionale cambogiano è cambiato di conseguenza,

le spese militari diminuiscono a favore della spesa pubblica per l'educazione, la salute, i programmi sociali, mentre è prevista la smobilitazione di migliaia di effettivi militari. Il paese sperimenta la pace e la popolazione confida nella prosperità che ne deriverà.

PACE IN CAMBIO DI GIUSTIZIA?

Il problema della giustizia per i crimini commessi dai Khmer Rossi si è posto nel '96, con la prima significativa defezione di un dirigente storico, Ieng Sary, ex-ministro degli esteri della Kampuchea Democratica. Su Ieng Sary, come su Pol Pot, pesava la condanna a morte emessa dal Tribunale che a Phnom Penh, nel '79, aveva giudicato per crimini contro l'umanità e genocidio i due dirigenti. Il Tribunale organizzato dai vietnamiti, cui parteciparono giuristi internazionali, non venne riconosciuto e non destò il minimo interesse da parte della comunità internazionale, nonostante le numerosissime testimonianze sui danni umani e materiali operati dal regime, a pochi mesi dai fatti in questione.

La defezione di Ieng Sary a favore del governo, oltre al mantenimento del controllo sulla regione di Pailin da lui comandata, gli valse l'ammnistia per la condanna a morte del '79. Si è così aperta la strada che ha portato in due anni alla smobilitazione completa dei restanti Khmer Rossi. A chi accettava di deporre le armi, veniva garantita la reintegrazione nell'esercito regolare, il mantenimento di una autonomia nella regione controllata e l'impunità di fatto. Pailin da allora ha finito per diventare la regione di concentrazione della maggior parte degli ex-Khmer Rossi del paese.

Nel dicembre '98 hanno defezionato i due dirigenti storici Khieu Samphan e Noun Chea. A entrambi è stata assicurata protezione, e un'accoglienza ufficiale nella capitale, che ha destato scalpore in tutto il paese. Dopo pochi giorni, fitti di incontri ufficiali, durante i quali hanno rilasciato inquietanti dichiarazioni di contrizione e di pentimento (2) i due hanno infine raggiunto Pailin, dove si trovano attualmente.

Dopo poco è stato arrestato vicino al confine thailandese Ta Mok, l'ultimo dirigente militarmente attivo, a capo del

gruppo dopo la morte di Pol Pot nel '98. In questo caso, trattandosi di cattura e non di defezione, Ta Mok è stato arrestato e trasferito a Phnom Penh, dove è attualmente detenuto. Nel mese di maggio, dopo un'intervista con un giornalista americano, è stato arrestato anche Dutch, direttore del centro di tortura e eliminazione S-21 noto come Tuol Sleng, nel quale perirono circa 16.000 persone, che convertitosi al cristianesimo lavorava da anni per un'organizzazione umanitaria USA.

Il contesto creatosi è dunque complesso: lo stato cambogiano detiene due personaggi chiave, Ta Mok e Dutch, che hanno già rilasciato dichiarazioni riguardanti la compromissione della dirigenza nelle decisioni che hanno portato ai massacri. Allo stesso tempo, nella regione di Pailin si concentrano dirigenti e quadri Khmer Rossi chiamati in causa dai testimoni e dalle numerose prove raccolte in anni di ricerche sul genocidio, che godono invece della libertà.

Un processo ai cimini Khmer Rossi non potrà mai risultare credibile, se nel giudizio non siederanno tra gli imputati i dirigenti superstiti Khieu Samphan, Nuon Chea e Ieng Sary. Ma da Pailin, non appena resa pubblica la posizione USA a favore di un Tribunale Internazionale, è giunta la minaccia di una ripresa dei combattimenti nel caso il governo di Phnom Penh avesse perseguito la strada del giudizio contro i dirigenti Khmer Rossi.

La posizione del governo è quindi stata improntata alla prudenza, nell'ottica della salvaguardia del risultato principale ottenuto dopo lunghissimi sforzi, la cessazione delle attività politico-militari dei Khmer Rossi in Cambogia.

Ripetute dichiarazioni ufficiali, e la missione del ministro degli Esteri cambogiano all'ONU hanno chiarito il punto di vista governativo: la giustizia per i crimini Khmer Rossi è un fatto ineludibile per la Cambogia, ma non deve mettere a rischio il processo di riconciliazione nazionale. La tardiva e perentoria richiesta di giustizia, da parte di nazioni che hanno imposto i Khmer Rossi come controparte istituzionale negli accordi di pace del '91, non può essere assunta come un diktat dal governo cambogiano, che farà quanto giudica più adatto alla salvaguardia della pace.

Da parte governativa sono state ventilate anche altre proposte, come quella di una Commissione Verità e Riconciliazione sul modello sudafricano.

Il rifiuto opposto alla proposta dell'ONU di un Tribunale Internazionale ha portato a un compromesso, accettato dallo stesso Kofi Annan: un processo in Cambogia, "a carattere internazionale" cui partecipino giuristi ed esperti di altre nazioni, a garanzia di equità, efficacia e imparzialità.

IL TRIBUNALE CAMBOGIANO

In che misura i problemi di sicurezza e la necessità di garantire la pace appena raggiunta influiranno sull'opera della giustizia in Cambogia, è argomento di dibattito e di speculazione. La macchina giudiziaria, alquanto rudimentale, si sta mettendo in moto, con l'ausilio di esperti internazionali, anche se per ora non è chiaro se ad essere processati saranno solo i due dirigenti detenuti, Ta Mok e Dutch, o anche



Posto di frontiera di Poipet, 1999
Bambino al lavoro nel trasporto delle merci importate dalla Thailandia.

quelli attualmente a Pailin. Le dichiarazioni rilasciate finora da Dutch e Ta Mok si riferiscono a responsabilità e complicità dirette dei restanti dirigenti, e dunque sarà impossibile procedere al dibattito senza che questi vi partecipino. Con tutta probabilità il problema è oggetto di una negoziazione fra governo e ex-khmer rossi, nel tentativo di trovare una via di uscita. A distanza di qualche mese dalla presa di posizione statunitense a favore del processo, che aveva provocato la reazione di Pailin, le dichiarazioni sono ora meno bellicose. Il governo conta senza dubbio sul deterrente costituito, per gli ex combattenti, dalla pace e dagli aiuti allo sviluppo nelle regioni una volta controllate dai khmer rossi: ora che a Pailin funziona a pieno ritmo un casinò, e che gli affari con la Thailandia vanno a gonfie vele, la voglia di combattere è scarsa. Questo potrebbe facilmente portare al via libera per il giudizio di tutta la dirigenza khmer rossa, sacrificata in nome della riconciliazione e

soprattutto della relativa prosperità di cui ora gode la zona.

Un aspetto sostanziale del giudizio in Cambogia è il superamento del limite temporale proposto dagli esperti ONU per i capi d'imputazione, i soli 3 anni 8 mesi e dieci giorni di vita della Kampuchea Democratica. Circa 600.000 persone perirono durante i bombardamenti operati "segretamente" dagli USA a partire dal '69-

scelte del paese attraverso gli aiuti, la presenza nelle organizzazioni internazionali e il controllo dei principali finanziatori della ricostruzione cambogiana FMI e Banca Mondiale, ma anche la Cina, con cui le relazioni sono ora normalizzate e che fornisce aiuti e supporto politico alla Cambogia.

A livello nazionale il giudizio sui Khmer Rossi porta con sé quello più complesso e arroventato sulle complicità nazionali, sulle fazioni monarchica e nazionalista impegnate nella guerra decennale contro il governo di Phnom Penh, che in nome di un fiero nazionalismo, accettarono l'alleanza con gli autori della distruzione e ostacolarono con ogni mezzo la ricostruzione materiale e politica della nazione. Il giudizio coinvolge anche l'attuale Partito del Popolo Cambogiano, nato dal gruppo di comunisti cambogiani della zona Est del paese, che fuggirono dalla Kampuchea Democratica nel '77 perché sottoposti a

eliminazioni e purghe da parte della dirigenza polpotiana e rientrarono nel paese con i vietnamiti. Per anni la propaganda delle fazioni che combattevano il governo di Phnom Penh ha dipinto gli attuali quadri del PPC come fantocci vietnamiti, per poi accusarli di essere stati khmer rossi una volta tramontata l'alleanza tra le fazioni e gli stessi khmer rossi. I contorcimenti politici e storici necessari a giustificare questa lettura sono molteplici, ma sono anche una costante della vita politica cambogiana, dove la demagogia trova abbondante spazio e la revisione della storia è una costante. Come nel caso del rappresentante dell'opposizione Sam Rainsy, sostenuto da un gruppo di esponenti della destra repubblicana statunitense, guidati dal congressista Dana Rorhabacher, che perseguono da mesi l'obiettivo di un giudizio contro Hun Sen in quanto ex-khmer rosso, comunista e autore di crimini contro l'umanità. Sam Rainsy, che in nome della riconciliazione nazionale aveva tra i punti

eliminationi e purghe da parte della dirigenza polpotiana e rientrarono nel paese con i vietnamiti. Per anni la propaganda delle fazioni che combattevano il governo di Phnom Penh ha dipinto gli attuali quadri del PPC come fantocci vietnamiti, per poi accusarli di essere stati khmer rossi una volta tramontata l'alleanza tra le fazioni e gli stessi khmer rossi. I contorcimenti politici e storici necessari a giustificare questa lettura sono molteplici, ma sono anche una costante della vita politica cambogiana, dove la demagogia trova abbondante spazio e la revisione della storia è una costante. Come nel caso del rappresentante dell'opposizione Sam Rainsy, sostenuto da un gruppo di esponenti della destra repubblicana statunitense, guidati dal congressista Dana Rorhabacher, che perseguono da mesi l'obiettivo di un giudizio contro Hun Sen in quanto ex-khmer rosso, comunista e autore di crimini contro l'umanità. Sam Rainsy, che in nome della riconciliazione nazionale aveva tra i punti

principali della propria campagna elettorale del '98 l'abrogazione della legge del '94 che dichiara i Khmer Rossi "fuorilegge", riscuotendo i maggiori successi proprio a Pailin, è ora accanito sostenitore delle posizioni statunitensi sul processo.

Sarà difficile che un processo possa sgombrare il campo dalla strumentalizzazione, internazionale e nazionale, di cui le vicende cambogiane sono oggetto, ma è certo che potrebbe dare il via a una analisi degli avvenimenti, meno partigiana, e più finalizzata a un giudizio essenziale per la società cambogiana: la condanna inappellabile della violenza e del ricorso alla guerra.

In questo senso è incoraggiante la recente dichiarazione di rappresentanti studenteschi di Phnom Penh, che hanno chiesto di reintrodurre la storia del periodo khmer rosso nel curriculum scolastico, eliminata durante la prima legislatura del '93 in nome della riconciliazione nazionale.

PERCHÉ UN TRIBUNALE INTERNAZIONALE ORA?

L'assiduità tardiva e l'accanimento mostrati dagli USA nei confronti di un problema finora considerato marginale come quello della giustizia per i crimini Khmer Rossi, fa parte della nuova strategia offensiva venutasi a sviluppare con la fine della guerra fredda, e l'instaurarsi del nuovo ordine mondiale, ovvero la guerra e l'aggressione a scopo "umanitario" (3). Complice un sistema mondiale di informazione perfettamente allineato e strutturato per censurare e mascherare la posta in gioco reale nello scatenamento dei conflitti.

Da qui la necessità, per la prima potenza mondiale, di mantenere il proprio primato di arbitro e detentore del diritto a giudicare. Un processo come quello dei Khmer Rossi, non può vedere il garante mondiale dei Diritti Umani altro che nella parte del giudice.

A questo si aggiunge, nel caso dei Kh-

mer Rossi, l'appartenenza dei perpetratori del crimine all'area ideologica comunista, che conferisce al processo la valenza di un giudizio sul comunismo in quanto tale. Il fatto che il gruppo dirigente khmer rosso fosse l'espressione di una deriva ultra-



Ta Mok fotografato insieme a personale dell'Ambasciata cinese in Thailandia negli anni Ottanta.

nazionalista e razzista, che abbia sistematicamente eliminato quadri formati da esperienze comuniste e socialiste più consolidate, comprese le poche espressioni del proletariato cambogiano, considerati antagonisti al disegno di società contadina arcaica e completamente sottomessa al potere centrale, non sarebbe senz'altro argomento di dibattito in un tale contesto.

Una tale iniziativa si iscrive inoltre perfettamente nello scontro attuale fra gli USA e la Cina. Il sostegno materiale e politico offerto dalla Cina ai Khmer Rossi è un dato di fatto, anche se questa politica godeva dell'appoggio dell'allora Consigliere per la sicurezza USA Brzezinsky. Ma mentre l'avvicinamento al potere di diverse amministrazioni statunitensi nel corso di questi anni rende più facile l'ammissione di eventuali errori di rappresentanti dell'esecutivo, specialmente se non più in carica, l'establishment cinese non ha finora dimostrato questa flessibilità.

L'attitudine odierna degli USA verso la Cambogia continua ad essere contraddi-

torica: a dichiarazioni di normalizzazione e di sostegno, anche economico, si associano campagne come quelle di Rorhacher negli Stati Uniti, e altri episodi inquietanti. Il 18 maggio, casse di materiale medico destinate a una organizzazione cambogiana che si occupa di sminamento, contenevano invece armamenti dalla California. Il materiale è stato subito sequestrato dal personale dell'ambasciata USA, che ha spiegato trattarsi di un banale errore di indirizzo, essendo le armi destinate alla Thailandia, fatto smentito dall'ambasciatore thailandese in Cambogia. Questo episodio, avvenuto nel pieno della campagna governativa per la distruzione delle armi da fuoco circolanti nel paese, e a qualche giorno di distanza dalla caduta di un aereo militare spia in territorio cambogiano, durante le manovre congiunte USA/Thailandia, ha provocato inquietudine oltre che le proteste ufficiali del governo.

In una tale congiuntura, il diritto dei cambogiani alla giustizia, come già quello alla pace, risulta pretestuoso per una strumentalizzazione, ai danni di un paese che sembra da 30 anni destinato al ruolo di pedina sacrificabile nel gioco delle sfide tra le grandi potenze.

(1) Denominata UNTAC (United Nations Transitional Authority in Cambodia);

(2) Khieu Samphan si è dichiarato "Dispiaciuto per tutte quelle morti"; Nuon Chea "dispiaciuto anche per tutti gli animali morti"! "Phnom Penh Post", n. 1 gennaio 1999;

(3) Noam Chomsky, commentando l'aggressione alla Jugoslavia in nome del "diritto umanitario", ha ricordato che proprio gli USA rifiutarono nel 1979 l'ingerenza umanitaria in nome della sovranità degli stati e che "i vietnamiti vennero duramente puniti per il crimine di aver posto fine ai massacri di Pol Pot, prima attraverso una invasione cinese (pilotata dagli Stati Uniti) e quindi con l'imposizione da parte degli USA di sanzioni estremamente severe." (N. Chomsky, *I bombardamenti di questi giorni*).



Guerra e capitale transnazionale

di Andrea Catone

La guerra "umanitaria" della NATO va letta nel quadro della formazione di "sottoStati" e "superStati" che accompagna il processo di mondializzazione capitalistica: è la guerra imperialista corrispondente alla fase del capitale transnazionale

Sono diversi i fattori che hanno portato all'attuale guerra di annientamento contro la Jugoslavia, alcuni dei quali inerenti alla crisi interna di questo paese. Ma, limitandoci ai fattori interni, rischiamo di non vedere il ruolo degli attori principali.

FATTORI INTERNI E ESTERNI NELLA CRISI JUGOSLAVA

La dissoluzione della Jugoslavia ha senza dubbio matrici interne, che vanno ricercate nella sua particolare storia e più in generale in quella dei Balcani, nel modo in cui si costituì e funzionò il federalismo jugoslavo, nel suo precario equilibrio anche ai tempi di Tito, nel suo successivo assetto costituzionale, che, concedendo il diritto di veto ad una singola repubblica, paralizzava di fatto qualsiasi decisione centrale. La crisi economica degli anni Ottanta, col conseguente grave indebitamento col FMI, che impone le sue politiche liberiste e antipopolari, alimenta le tendenze autonomistiche delle repubbliche più ricche (Slovenia e Croazia) che si rifiuta-

L'aggressione della NATO contro la Repubblica Federale Jugoslava costituisce un "punto di svolta" carico di pericoli e di incognite. Di essa esistono "letture" diverse anche all'interno del movimento contro la guerra. Abbiamo quindi ritenuto opportuno, fin dagli scorsi numeri, dare spazio a interpretazioni e analisi condotte con differenti approcci o da divergenti punti di vista.

Concludiamo questo contributo alla discussione con un gruppo di testi piuttosto lunghi, che si aggiungono a quelli pubblicati nel n. 58/59 (Manlio Dinucci, *Per l'egemonia globale*) e nel n. 60 (Ilario Salucci, *"Stabilizzare" i Balcani*; Giacomo Scotti, *intervista, Sfondamento a Est*).

no di pagare per le regioni più povere (il Kosovo ha il reddito pro capite più basso). L'arma del nazionalismo viene brandita sempre più pesantemente dai nuovi gruppi dirigenti delle repubbliche della federazione alla ricerca di legittimazione e consenso popolari che la crisi economica e sociale, acuita dall'introduzione massiccia di politiche liberiste, ha fortemente scosso.

Il processo di smembramento della Jugoslavia tra il 1988-89 e il 1992 presenta forti analogie con quanto accade negli stessi anni in URSS; non vi è solo una coincidenza temporale (l'anno 1991 è l'anno cruciale: la proclamazione di indipendenza di Croazia e Slovenia segue di poco quella delle repubbliche baltiche, che fanno da battistrada alla fine dell'URSS sancita a fine anno), ma - fatte salve le dovute differenze e specificità storiche - è significativo l'intrecciarsi di processi economico-sociali e ascesa di rivendicazioni nazionalistico-separatistiche in contrapposizione ad una precedente visione, fondamentalmente condivisa in passato da tanti cittadini della Jugosla-

via o dell'URSS, di una comunità di popoli "sovietica" o "jugoslava".

Ma proprio questa forte analogia e contemporaneità nello smembramento dei due paesi dovrebbe far riflettere sul ruolo giocato dalla pressione esterna dell'imperialismo. Nel rapporto dialettico di fattori interni e fattori esterni andrebbe individuato - diverso e mutevole nelle differenti fasi - il polo dominante della contraddizione, il soggetto attivo rispetto al soggetto passivo.

Basterebbe anche una sommaria ricostruzione di quanto è accaduto negli ultimi anni,

per comprendere come sia stata costruita in Kosovo l'occasione per un intervento militare della NATO preparato da tempo: all'interno del quadro mondiale, gli attori principali non sono né Milosevic né l'Uck. Sotto la coperta sempre più sbrindellata dell'"intervento umanitario" si cela una classica aggressione imperialistica, che, rispetto all'imperialismo primonovecentesco, si manifesta con alcuni suoi tratti specifici.

MONDIALIZZAZIONE E STATO-NAZIONE

Si è molto scritto in questi ultimi anni - soprattutto dopo la dissoluzione dell'URSS - di mondializzazione e di crisi dello Stato-nazione. Lo strapotere economico di una sola grande corporation transnazionale supera di gran lunga quello di un paese periferico di media grandezza e una semplice operazione speculativa di una grande società finanziaria sui mercati valutari può mettere in crisi la banca centrale di uno Stato, che incontra sempre maggiori difficoltà a controllare i flussi finanziari all'interno del suo paese. Il capitale monopolistico di Stato nella forma di proprietà o compartecipazione dello Stato in imprese strategiche dell'industria di base o delle comunicazioni e telecomunicazioni - che ancora negli anni Settanta rappresentava un settore non secondario della struttura economica di paesi come la Francia, l'Italia (ma anche Inghilterra e Germania) - viene dovunque "privatizzato" al fine di consentire il passaggio in anonime mani transnazionali di quelli che appena qualche anno fa rappresen-

tavano i gioielli di famiglia del capitale nazionale.

Una tendenza evidente di questi processi di mondializzazione del capitale è la sottrazione al controllo e alla gestione dello Stato di un numero crescente di funzioni economiche. La "mondializzazione", cioè il capitale nella sua fase transnazionale, dunque, tende a rompere la gabbia, oramai troppo stretta per le dimensioni e la forza dei capitali, dello Stato nazionale, quale esso si è costituito nel corso del XIX secolo. Lo Stato nazionale si rivela sempre meno in grado di controllare i flussi di capitali al suo interno, è sempre meno sovrano sul suo territorio.

Si ridisegnano dunque, in questa fase, ruolo e funzioni degli Stati. Si ridisegnano, non si annullano: non si dà capitalismo senza una qualche forma di Stato che con i suoi apparati di regolazione e repressione tuteli lo scambio di merci e capitali. La mondializzazione non è la fine dello Stato, ma, parafrasando Marx, la sottomissione reale dello Stato al capitale. L'espansione mondiale del capitale accentua gli squilibri e lo sviluppo ineguale, la polarizzazione di ricchezza e miseria, che sono un tratto costitutivo della storia del capitalismo. Ciò si riflette non solo nella struttura economico-sociale delle diverse aree regionali, che si dispongono secondo una scala gerarchica (e relativamente mobile) di capitalismi più o meno dipendenti, più o meno subalterni rispetto ai poli forti, ma anche nella strutturazione degli Stati, con "superStati" e "sottoStati", Stati che esercitano pienamente le loro prerogative essenziali, e Stati subalterni, ridotti al rango di amministrazioni locali periferiche.

SUPERSTATO USA E GUERRA

Il processo di espansione mondiale del capitale passa allora anche attraverso la rottura - in taluni casi violenta - delle unità statuali costituite in passato e non pienamente permeabili o non del tutto conformi alle esigenze di tale penetrazione. Quanto più avanza il processo di mondializzazione, tanto più il capitale tende a smembrare e ridurre in condizione larvale di "sottoStato" gli Stati che oppongono in qualche modo resistenza o che tendono a istituire una qualche forma di controllo sui capitali operanti nel loro paese. In questo caso riacquista senso la vecchia formula del divide et impera. Non è un caso che tutta l'area degli ex paesi socialisti in Europa (dalla Jugoslavia alla Cecoslovacchia, all'URSS) sia stata pesantemente investita nell'ultimo decennio da questo processo di smembramento e riconfigurazione degli Stati, processo in corso e nient'affatto concluso, che potrebbe coinvolgere molto più ampiamente la Russia: si tratta di spezzare, brandendo l'arma degli "aiuti economici" o quella dell'"intervento umanitario", qualsiasi possibile ostacolo frapposto alla libera azione dei capitali sul territorio, le risorse naturali, la forza-lavoro. Lo smembramento di fatto dell'Iraq dopo la guerra del 1991 va iscritto all'interno del medesimo movimento.

Il processo di riconfigurazione e adeguamento degli Stati alle esigenze del capitale mondiale non procede solo attraverso la coercizione economica anche per il fatto che gli Stati hanno nella loro costituzione stessa, nel loro Dna, elementi e prerogative extraeconomiche. Il ricorso - diretto o indiretto - alla politica delle cannoniere non è una variabile impazzita di questo o quel presidente USA di turno, non un incidente di percorso dovuto alla latitanza della politica, ma una tendenza immanente dell'imperialismo.

Dall'Iraq al Sudan alla Jugoslavia: nell'ultimo decennio le aggressioni imperialistiche contro Stati sovrani sono cresciute di intensità. Il "superStato" è l'altra faccia dei "sottoStati". Il Novecento è il "secolo americano". La superpotenza militare USA, affermatasi già

con la Seconda guerra mondiale, detiene ora, dopo la dissoluzione dell'URSS, il monopolio della guerra. Un'arma che i governi USA impiegano sia contro gli Stati "resistenti" alla penetrazione capitalistica in generale, sia - per il momento solo come deterrente - nei confronti degli altri principali Stati capitalistici, che svolgono, in quanto Stati, il ruolo di partner subordinati.

Tra i grandi poli dell'imperialismo mondiale vi è al contempo collusione - in qualità di Stati che supportano la mondializzazione capitalistica e ridisegnano la geografia politica del globo - e potenziale collisione - nello schema più classico della guerra interimperialistica per la ripartizione di mercati e aree di sfruttamento di risorse naturali e investimenti di capitali. L'aggressione della NATO alla Federazione jugoslava va compresa all'interno di questa dialettica di collusione e potenziale collisione tra polo USA e polo europeo.

IL NUOVO RUOLO DELLA NATO

Dopo la dissoluzione del Patto di Varsavia la NATO si è trasformata in una delle principali poste in gioco nel rapporto tra USA e Stati dell'Europa occidentale: all'interno della NATO, infatti, i rapporti sono asimmetrici, vi è la superpotenza militare USA (il superStato) che getta tutto il peso del suo arsenale militare e può dettare legge ai suoi partner europei. Finché c'è la NATO, l'Europa - dal punto di vista militare - non è che un'appendice degli USA. La crisi del "blocco sovietico" e lo scioglimento del Patto di Varsavia (1989-1991) sembravano dover porre in discussione la necessità della NATO: non c'era più il nemico!

La "guerra del Golfo" del 1991 serve allora anche a dimostrare l'indispensabilità dell'alleanza: il nemico si è spostato a Sud-Est! La crisi interna jugoslava, sostenuta inizialmente dalla Germania e dal Vaticano, che riconoscono le repubbliche secessioniste di Slovenia e Croazia, offre alla strategia degli USA, a partire dal 1992, l'occasione per un nuovo intervento diretto della NATO. In tutta l'area balcanica il gioco passa direttamente nelle mani dell'amministrazione Clinton, il cui programma, non bisogna dimenticarlo, enuncia in modo netto ed esplicito come nessun presidente USA aveva mai fatto, la missione imperiale degli USA nel mondo.

Non è certo un caso che il battesimo della nuova NATO, riunita per festeggiare il suo cinquantenario a Washington (23-25 aprile 1999) si svolga in contemporanea con i bombardamenti su Belgrado. È un battesimo di sangue, che riscrive completamente i suoi compiti, ricorrendo (per evitare che i parlamenti dei singoli Stati nazionali ne discutano) all'escamotage delle "azioni non-articolo 5", che consentono all'Alleanza uno spazio di manovra globale, in qualsiasi parte del mondo, violando ogni principio di sovranità nazionale sotto il pretesto dell'"intervento umanitario" o degli "interessi minacciati". In tal modo la NATO giustifica come perenne e globale la sua ragion d'essere. Finché c'è la NATO, il polo imperialistico europeo non può che svolgere un ruolo subordinato rispetto agli USA. Anzi, rischia di disgregarsi in quanto "polo europeo", dal momento che si costituisce all'interno della NATO una gerarchia di Stati, in competizione tra loro, ordinata secondo il criterio di maggiore o minore fedeltà, maggiore o minore affidabilità per gli USA. La guerra della NATO serve per rimettere in riga i partner europei.

UNA SVOLTA NELLA STORIA MONDIALE

Questa guerra di annientamento contro la Jugoslavia rappresenta una svolta profonda nella storia mondiale, anche dal punto di vista ideologico e simbolico. È la guerra della fase transnazionale del capi-

tale. La Prima guerra mondiale - guerra dell'imperialismo "nazionale", in cui i capitali erano strettamente legati al mercato nazionale - fu giustificata dai governi e dalle socialdemocrazie in nome della "patria" e del rispetto della sovranità nazionale; l'aggressione alla Federazione jugoslava si fa oggi in nome dell'"intervento umanitario". Quale principio più universale dell'umanità? Rispetto ad essa poco o nulla contano la sovranità degli Stati, così come le costituzioni, le leggi, il diritto internazionale, i trattati ...

L'imperialismo transnazionale brandisce Antigone contro la legge dello Stato! Così Veltroni può dichiarare con orgoglio che "la sinistra italiana che sosteneva il principio della non ingerenza e della sovranità nazionale sta facendo un grande salto di maturità". Le bombe della NATO su Belgrado tendono a sanzionare un principio di intervento illimitato e arbitrario. Se la Santa Alleanza interveniva in nome del principio di legittimità per reprimere qualsiasi tentativo di rivoluzione nazionale borghese e la prima NATO a difesa degli "Stati liberi" contro la "minaccia comunista", il principio di intervento della nuova NATO va ben oltre dei "particolari" quali la "libertà" e la "democrazia" e fa appello alla più universale "umanità", nel cui nome si potranno ben violare diritti, libertà e democrazia (esiste forse, nel programma dell'UCK, al cui fianco sono schierate le truppe della NATO, qualcosa che sia anche lontanamente paragonabile al liberale "Stato di diritto"?). Intervenire in nome della "democrazia", infatti, pone dei limiti, in quanto essa è pur sempre una forma storica determinata, mentre l'intervento in nome della "umanità" travalica qualsivoglia determinazione storica.

La nuova dottrina della "ingerenza umanitaria" non è stata costruita d'un sol colpo. Alle sue spalle vi è tutta la revisione della storia del Novecento, condensata poi nel *Libro nero del comunismo*, che ha avuto in Francia un notevole seguito. Ed è tra gli ex gauchistes libertari di "Libération" che troviamo i più accaniti sostenitori dell'intervento. Tale dottrina, contrapposta al diritto degli Stati e allo

Stato di diritto, è in grado di essere egemone nella "sinistra antistatalista" e tra i "democratici di sinistra", oggi al governo nei principali paesi dell'Europa occidentale. Proprio per questo suo carattere di negazione del diritto internazionale e dello Stato di diritto essa ha incontrato pallidi consensi, se non proprio resistenze tra i conservatori e i liberali tradizionali, più propensi a giustificare l'intervento della NATO in nome della realpolitik, degli interessi geopolitici complessivi, della stabilità dell'area.

Non possiamo permetterci nessuna illusione. Il futuro si presenta gravido di turbolenze e tempeste. La mondializzazione capitalistica non è un relativamente pacifico movimento di capitali, merci e uomini per il mondo, né si limita a ridisegnare i rapporti tra lavoro e capitale sulla base delle ricette neoliberiste (massima flessibilità e mobilità dei lavoratori, eliminazione o riduzione al minimo di qualsivoglia garanzia di stabilità del rapporto di lavoro, del salario, delle assicurazioni sociali, riduzione dei salari al di sotto del loro valore, massima libertà di manovra per i capitali); essa, in un'epoca ancor più caratterizzata dall'imperialismo di quanto non fosse il primo Novecento, produce guerra. Una guerra che, al di là di tutte le maschere religiose, etniche, tribali o nazionalistiche, porta ben impresso su di sé il marchio del capitale, come ben compresero i bolscevichi all'inizio del "secolo breve". È, allora, dalla questione dell'imperialismo e della guerra imperialistica, che può e deve rinascere un movimento internazionalista dei lavoratori e dei popoli, che sappia riconoscere nell'imperialismo USA il nemico principale, il più aggressivo e più pericoloso, di ogni progetto di emancipazione o anche di semplice convivenza pacifica.



Da "Intermarx" (<http://www.intermarx.com/>), rivista virtuale di analisi e critica materialista. In "Contro la guerra".

Alle origini della crisi jugoslava

di Antonio Moscato

*Le responsabilità del Fondo Monetario e quelle dei nazionalismi
in una crisi che marca la discontinuità fra l'originale esperienza titoista e la Jugoslavia di Milosevic.
La solidarietà con il popolo serbo contro l'aggressione e le menzogne della NATO,
ma senza appoggiare il regime di Belgrado o ignorare la sua politica di pulizia etnica*

Nella discussione sulla guerra la campagna di menzogne e denigrazioni condotta dai media a livello mondiale ha provocato, come sottoprodotto, alcuni "sbilanciamenti" che hanno portato ad esempio alla negazione totale o alla minimizzazione della pulizia etnica operata da Milosevic.

Giustamente chi lotta contro la guerra si è indignato per i due pesi e due misure usati nei confronti dei serbi, ignorando la pulizia etnica operata nei loro confronti dalle squadre ustascia croate in Slavonia, Krajna e anche da quelle "musulmane" in Bosnia. È scandaloso che quasi nessuno abbia ricordato gli 800.000 serbi cacciati dalle

loro case. Ma ciò non toglie che - in nome di un passato assolutamente mitico - anche molti kosovari di etnia albanese siano stati perseguitati e costretti a lasciare le loro terre già prima dell'aggressione della NATO. È vero che il processo è stato aggravato dai bombardamenti, ma questi si sono combinati con attacchi ai villaggi, uccisioni indiscriminate, incendi e deportazioni decise se non dall'esercito jugoslavo certamente dai paramilitari che l'affiancavano. Tanto è vero che l'esodo verso altri paesi ha riguardato solo il Kosovo, e non la Jugoslavia, ugualmente colpita da bombardamenti massicci. È vero che almeno quaranta milioni di persone (la cifra è indicata da Hob-

sbawm nel suo libro *Il secolo corto*) sono state cacciate dalle loro case e dalle loro terre dalla Seconda guerra mondiale. Ma se questo dimostra l'ipocrisia della NATO e dell'ONU, non ci deve portare a giustificare una sola di queste scandalose operazioni di "pulizia etnica".

COS'ERA LA JUGOSLAVIA

La mitizzazione della Jugoslavia, di quella precedente alla sua esplosione nel 1991 e perfino di quella successiva alla spartizione, rischia di far dimenticare le responsabilità di Milosevic, che sono diverse da quelle attribuitegli dai mass media, ma che non per questo possono essere cancellate.

L'esperienza della Jugoslavia "socialista" (usiamo le virgolette, perché come vedremo non lo era realmente, come non lo erano l'Unione Sovietica e gli altri Stati sorti sul suo modello) è stata completamente denigrata oggi nel quadro delle campagne che tendono a giustificare gli interventi esterni con una presunta "barbarie" del paese, ma di fatto anche da chi insiste sulla continuità tra essa e quella di Milosevic.

Essa fu invece interessante, anche se non vanno nascosti i suoi limiti e le sue contraddizioni. Prima di tutto la Jugoslavia riuscì a resistere alla fortissima pressione di Stalin proprio perché il partito comunista, anche se il suo gruppo dirigente era cresciuto all'ombra di Stalin, si era profondamente radicato tra le masse durante la Resistenza, e aveva l'appoggio della stragrande maggioranza della popolazione. Al tempo stesso va riconosciuto ai comunisti jugoslavi il merito di aver resistito anche alle pressioni occidentali, quando il brusco ritiro dei tecnici sovietici e la rottura di tutte le relazioni commerciali al momento della "scomunica" del Cominform nel 1948 gettò il paese in una crisi profonda. Ci furono solo alcune sbavature, come un patto difensivo (mai entrato in vigore) con Grecia e Turchia, accettato nel momento in cui si temeva un'aggressione da parte del Patto di Varsavia, ma tutti i tentativi occidentali di subordinare le forniture di petrolio e di altri beni indispensabili alla cancellazione delle nazionalizzazioni e delle altre trasformazioni sociali furono respinti con fermezza, come dovettero ammettere i dirigenti sovietici quando nel 1955 andarono a Canossa e riconobbero il carattere socialista (cioè affine al loro) della Jugoslavia.

Inoltre la Jugoslavia tentò, dopo un breve periodo immediatamente successivo alla condanna di Stalin in cui si ostinava a presentarsi come la più rigida custode dell'ortodossia staliniana, di costruirsi un'alternativa al modello sovietico. Non ci riuscì completamente, perché la formazione staliniana di Tito e degli altri dirigenti era troppo radicata, e tutti gli espedienti adottati (cambio del nome del partito in Lega dei comunisti jugoslavi, "autogestione" ecc.) non permisero di toccare il nodo principale: esistenza di un partito unico fortemente burocratizzato e appoggiato su una potente polizia segreta, che manteneva il controllo dei gangli essenziali dell'economia e che usava l'autogestione come strumento di mobilitazione della base, senza far partecipare effettivamente le masse all'elaborazione del piano, alla direzione della politica estera, alle scelte di priorità politiche ed economiche.

Anche dopo la ricucitura con l'URSS, d'altra parte, la Jugoslavia svolse un ruolo internazionale originale e positivo, proiettandosi verso il Terzo mondo e promuovendo quel movimento dei "paesi non allineati" che contrastò in parte la polarizzazione del mondo in due blocchi militari contrapposti. Non si può negare che questo movimento declinò successivamente, perdendo gran parte del suo signifi-

cato originario, ma ciò va attribuito, più che a errori specifici della Jugoslavia, a potenti fattori oggettivi e soggettivi, come l'involuzione che ridusse l'originaria carica antimperialistica di molte direzioni di paesi ex coloniali, la loro crescente dipendenza dall'imperialismo, la ricerca di soluzioni militari per i problemi pendenti con i paesi vicini, anche per creare un diversivo che facesse dimenticare il bilancio fallimentare della politica interna.

LA CRISI DELLA FEDERAZIONE DOPO TITO

Riconoscere questi meriti alla Jugoslavia e a Tito che ne fu guida carismatica per quasi quarant'anni (con un culto della persona, peraltro, che non aveva molto da invidiare a quello di Stalin), non significa accettare la versione corrente che attribuisce alla sua morte la causa principale dello sfacelo della federazione.

Si tratta di una coincidenza cronologica, non di un rapporto di causa ed effetto: in primo luogo l'ultimo decennio di vita di Tito rivela i sintomi di una crisi profonda del sistema, con brusche svolte repressive contro le tendenze centrifughe delineatesi in Croazia e Slovenia, l'imposizione di un più forte controllo politico nei confronti delle spinte liberali da un lato e marxiste antiburocratiche dall'altro emerse sotto l'apparente unanimità (e lo stesso significato aveva d'altra parte la dura repressione del movimento studentesco del 1968). Anche le minuziose prescrizioni di complessi meccanismi di rotazione nelle cariche, e di garanzie per le minoranze etniche non riconosciute a livello di repubblica (come gli albanesi del Kosovo e gli ungheresi della Vojvodina) confermavano che si era già identificato il pericolo speculare dell'eccessiva centralizzazione da un lato (di fatto in linea di continuità con le vecchie aspirazioni panserbe), e del particolarismo delle altre repubbliche dall'altro. Il fatto che quella Costituzione sia stata insufficiente a contrastare le due tendenze e poi sia stata calpestata apertamente dalla direzione serba (che si pretendeva "jugoslava"), e non abbia impedito ribellioni e secessioni, rivela solo l'ampiezza di una crisi innescata da cause economiche e sociali profonde.

Non è stata la morte di Tito, ma il *debito estero*, accresciutosi vertiginosamente nel corso degli anni Settanta quando le banche occidentali offrivano a tassi ridottissimi i "petrodollari", a provocare la crisi. Negli ultimi anni l'entità del debito era stata nascosta, ma nel 1980 venne alla luce che ammontava a 20 miliardi di dollari, pari a un quarto del prodotto nazionale lordo. Il paese fu posto, con il consenso dei suoi governanti, sotto la tutela del FMI e della BM. Ogni cittadino finì per essere gravato di un debito di 850 \$ dovuto a spese che non aveva contribuito a determinare, e che in parte erano servite a finanziare investimenti sbagliati o anche la concessione di crediti a paesi del Terzo mondo per ragioni di prestigio internazionale.

Una politica economica così dissennata, di cui l'elemento più pericoloso era rappresentato dalla continua necessità di nuovi crediti dalle banche occidentali per tappare i buchi del bilancio, e dalla ricerca di correttivi mutuati dal capitalismo per fronteggiare l'inefficienza crescente del sistema burocratico di pianificazione, era cominciata già negli anni Sessanta, e aveva scandalizzato Ernesto Che Guevara che nei suoi ultimi scritti, rimasti inediti, aveva colto con allarme la tendenza dei gruppi dirigenti di Polonia, Ungheria e della stessa URSS a seguire le orme della Jugoslavia. Ciò assume un'importanza ancor maggiore quando si constata che anche la crisi di quei paesi è stata innescata dal progressivo indebitamento e dalla crescente subordinazione materiale e ideologica alla borghesia occidentale (compresa quella italiana, particolarmente attiva in Croazia

ma anche in Serbia, Montenegro e Macedonia), come emergerà chiaramente negli anni Novanta.

Va detto anche che fin dagli anni Settanta la progressiva introduzione di criteri suggeriti dalla dipendenza dal capitalismo, avevano provocato grandi ondate di scioperi, puntualmente ignorati dalla sinistra europea.

La crisi strisciante si manifestò più clamorosamente nel corso degli anni Ottanta. Pur essendo una crisi economica e sociale fu percepita in termini nazionali, anche perché tutti i dirigenti di provenienza comunista spingevano verso questa interpretazione. Riferendosi all'ultima fase un pacifista serbo, Mile Isakov, ha detto crudamente che tutti i governanti della ex Jugoslavia hanno fatto ricorso alla demagogia nazionalista e alla ricerca di capri espiatori nei popoli vicini attraverso un uso distorto e mistificato della storia solo perché non sapevano governare e non avevano nessun bilancio positivo da presentare ai propri elettori. Così tiravano fuori come elemento fondante della "serbità" e come giustificazione delle discriminazioni antialbanesi una battaglia di Kosovo Polje svoltasi nel lontano 1389, o altri episodi più o meno mitici.

Quella di Isakov è un'osservazione acuta, specie se riferita al periodo successivo alla caduta del muro e dei regimi sedicenti socialisti dell'Europa centro-orientale, quando il monopartitismo vigente fino a quel momento (con caratteristiche particolarissime: le autonomie concesse dalla Costituzione del 1974 avevano portato in Jugoslavia a una singolare forma di pluripartitismo dato che, pur chiamandosi sempre con lo stesso nome di "Lega dei comunisti", i partiti al potere in ciascuna repubblica si erano differenziati profondamente tra loro e polemizzavano spesso apertamente l'uno con l'altro) dovette cedere il passo a elezioni formalmente libere e con diversi partiti in lizza.

Essa necessita tuttavia di una correzione parziale: quei governanti non solo *non sapevano*, ma *non potevano* governare bene, perché erano ormai sotto la tutela di quei rapaci esattori dell'imperialismo che sono il FMI e la BM o gli altri creditori capitalisti.

Ci sono profonde analogie con quanto è accaduto negli ultimi anni dell'URSS determinandone l'esplosione. In tutti e due i casi un disagio che aveva cause sociali, economiche e politiche, è stato deviato sul terreno dei conflitti nazionali, fornendo una spiegazione rozza, ma più facilmente comprensibile perché faceva ricorso a vecchi stereotipi ripescati nel passato e che evidentemente non erano mai stati completamente rimossi dal subconscio collettivo (significativo che per il "superamento dei vecchi conflitti" Tito aveva scelto il silenzio su di essi). Si tratta di una testimonianza impressionante sulla crisi ideale e di valori: il vecchio cemento ideologico non teneva più, anche perché era stato riproposto con palese ipocrisia da una burocrazia che da tempo non credeva più ai principi che affermava e ne cercava uno "nuovo" (in realtà vecchissimo), additando il vicino come nemico e causa di tutti i mali.

Il fatto che un po' tutti i dirigenti delle nuove repubbliche indipendenti nella ex URSS come nella ex Jugoslavia provenissero dal partito comunista (compresi quelli come Tadjman che se ne erano staccati prima degli altri) conferma che in quei paesi, anche prima della crisi finale, non c'era "troppo socialismo", ma troppo poco, o meglio c'era solo una utilizzazione strumentale dell'ideologia "marxista-leninista" per giustificare un potere sottratto a ogni controllo democratico dei cittadini, cioè a quella che è una componente essenziale del socialismo nella concezione di Marx, di Lenin, di Rosa Luxemburg, di Trotskij.

LA DISSOLUZIONE DELLA JUGOSLAVIA

La discussione nella sinistra sull'esplosione della Jugoslavia risente dei ritardi complessivi nella riflessione sulle società postcapitalistiche e sulla loro lunga crisi. C'è inoltre la tendenza a sfuggire a un'analisi approfondita attribuendo tutto alle "manovre" della CIA o di suoi agenti. Per l'URSS, ad esempio, non si dubita che il responsabile sia stato Eltsin, sul cui carattere di "agente" sono in pochi ad avere dubbi, anche se il suo comportamento imprevedibile è tutt'altro che gradito ai suoi presunti padroni (specie quando vende armi sofisticate all'Iran, o punta i piedi in difesa dei serbi, sia pure con gli scarsi margini di manovra concessigli dallo stato catastrofico dell'esercito russo, potente arbitro dei conflitti interni, ma incapace di piegare perfino la minuscola Cecenia). Alcuni aggiungono tra i responsabili anche Gorbaciov, ma in ogni caso c'è una forte resistenza a prendere atto di una crisi profonda che era già venuta alla luce da decenni, e che aveva potuto essere colta perfino da Guevara, dotato di vivacissima intelligenza, ma pur sempre un autodidatta che ha avuto meno di un decennio per sviluppare le sue analisi.

Anche sulla Jugoslavia, non ci sono molti dubbi nella sinistra sulle responsabilità dell'imperialismo europeo e statunitense nell'esplosione. Abbiamo già chiarito che queste responsabilità sono enormi per quanto riguarda l'indebitamento e la riduzione del paese in una dipendenza della BM e del FMI. Ma perché gli imperialisti avrebbero dovuto desiderare la distruzione e frantumazione di un paese con cui facevano ottimi affari e che aveva governanti molto disponibili? A chi poteva fare paura, militarmente o anche come modello per altri paesi, la Jugoslavia in sfacelo del decennio che precede il conflitto? Analogamente, la scelta di colpire oggi la "piccola Jugoslavia" col pretesto della pulizia etnica nel Kosovo non può essere spiegata con la paura di un presunto "ultimo baluardo del socialismo" nei Balcani. Per occupare militarmente la regione, per sperimentare su vasta scala quello che domani potrebbe essere necessario per mettere sotto controllo l'intera area dell'ex URSS, si è scelto come pretesto e bersaglio Milosevic non perché fosse veramente "pericoloso" per gli imperialisti, ma perché era meno difendibile da chi si opponeva alla guerra, proprio come ieri Saddam Hussein.

Lo stesso discorso può essere fatto per l'URSS, che a mio parere non era una vera alternativa all'imperialismo, con cui si era accordata benissimo in molti casi alle spalle dei popoli, come aveva segnalato Guevara nell'ultimo discorso pubblico (e uno dei pochi di quel periodo ad essere stato pubblicato) nel Secondo Seminario Afroasiatico di Algeri, nel febbraio 1965. D'altra parte pochi mesi prima del crollo, Bush si era recato in visita a Vilnius e Kiev criticando apertamente le tendenze secessioniste.

E che vantaggi derivano agli Stati Uniti dal dover trattare con quindici capi di Stato imprevedibili e poco conosciuti anziché con un solo Gorbaciov con cui si intendevano benissimo e che era fin troppo disposto alla collaborazione? E quali affari può fare lo stesso imperialismo europeo con una ex Jugoslavia ridotta in miseria dalla guerra, in cui il prodotto interno lordo di ciascuna repubblica (compresa la "ricca" Slovenia rimasta praticamente fuori dai conflitti) è sceso precipitosamente per la distruzione delle principali vie di comunicazione e l'interruzione dei normali canali di scambio reciproco?

La guerra jugoslava ha cause dirette *principalmente endogene*, connesse alla debolezza sociale della casta burocratica che la dirigeva quando si diceva "socialista" e si è riciclata come nazionalista. Ciò non toglie nulla alle responsabilità dell'imperialismo nella fase

precedente di riduzione in stato di vassallaggio attraverso il debito estero, e anche in quelle successive, per il modo con cui è stata fronteggiata l'esplosione della Federazione. Perché in effetti, una volta prodottasi la frammentazione, ciascun paese imperialista ha "raccolto i cocci". Le indecisioni e le brusche svolte nella gestione della crisi tra il 1991 e il 1995 dipendono casomai dai conflitti di interessi latenti tra le maggiori potenze imperialiste.

Il primo crimine commesso dall'imperialismo europeo nella fase apertasi nel 1991 è stato il riconoscimento *senza condizioni* dei nuovi Stati indipendenti. Non è il riconoscimento in sé ad essere grave, a mio parere, dato che l'esperienza storica ha confermato la giustezza della concezione leniniana del riconoscimento del diritto all'autodeterminazione (fino al distacco) a ogni popolo che non accetti più di restare in uno Stato che considera oppressivo. Quando ha cominciato ad essere elusa e calpesta nell'URSS si sono accumulate tensioni che hanno rafforzato le spinte separatiste e le identificazioni etniche. Il crimine è stato quello di riconoscere, soprattutto alla Croazia (la Slovenia non aveva minoranze significative) il diritto all'autodeterminazione *senza porre come condizione che lo si riconoscesse alle consistenti minoranze interne*, che venivano invece minacciate dalla proclamazione di uno Stato dei croati che escludeva ovviamente i serbi, gli italiani ecc., inclusi nei suoi confini. La responsabilità di questo ricade soprattutto sui paesi che si affrettarono a riconoscere la Croazia: Germania (per i molti legami economici creati nei decenni precedenti), Italia (per ragioni analoghe e per le tradizionali mire su quel paese, dalla Prima guerra mondiale all'occupazione durante la Se-

conda), e Vaticano (per i legami con i cattolici reazionari croati, a cui pochi mesi fa ha regalato la beatificazione di Aloysio Stepinac, l'arcivescovo del genocidio, in piena continuità con la sciagurata politica seguita durante il periodo 1941-1945, quando Pio XII non esitò neppure a ricevere in udienza privata il criminale Pavelic). Nessuno di essi ha oggi il diritto di piangere sul sangue versato.

Così un conflitto iniziato per il rifiuto della Slovenia di partecipare con uomini e fondi alla repressione degli albanesi del Kosovo, che provocò il maldestro tentativo serbo (anche se fatto in nome della Jugoslavia) di riportarla all'ovile con i bombardamenti, si è esteso ed è degenerato senza che alcuno facesse alcunché per porvi termine. Ma a monte, c'era stato - e molti oggi lo dimenticano - il rilancio forsennato di un nazionalismo serbo e non jugoslavo, che riesumava il mito della battaglia di Kosovo Polje come scontro tra serbi da una parte e albanesi al seguito dei turchi dall'altra. In realtà anche molti storici serbi avevano in passato documentato il carattere composito dei due eserciti che si scontrarono nella piana dei Merli: gli albanesi erano presenti in entrambi gli eserciti, dato che il regno di Stevan Dushan e quello di Lazar Hrebljanovic si definivano "dei serbi, degli albanesi, dei greci e dei bulgari", e che i turchi avevano arruolato capitribù albanesi, ma anche principi bulgari e serbi! Non era uno scontro tra etnie: non esisteva neppure il concetto, in quei regni feu-

dali. Riscrivere la storia in chiave di vittimismo serbo, e portare un milione di serbi a commemorare quella battaglia 600 anni dopo, ecco uno dei crimini innegabili di Milosevic!

L'ONU, LA NATO, I PACIFISTI, L'EUROPA

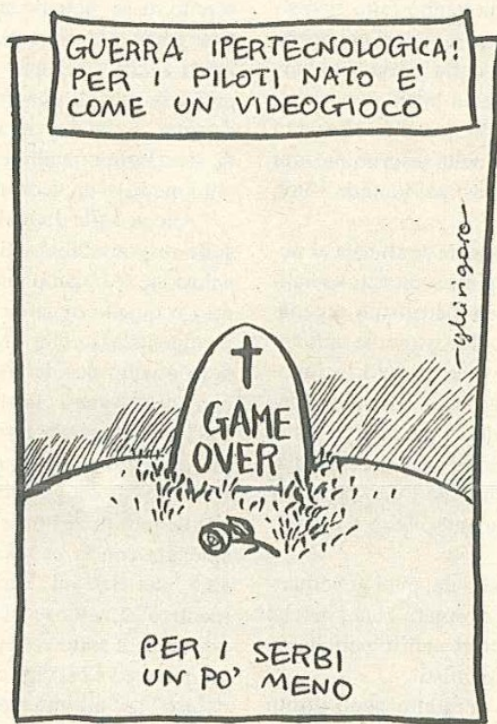
Il ruolo dell'ONU, della NATO e della Comunità Europea, che si sono alternate prima di quest'ultima guerra alla testa delle missioni di mediazione in Bosnia, a seconda dei diversi equilibri tra le potenze (l'ONU ad esempio è stata esautorata ogni volta che nel Consiglio di Sicurezza la Russia o la Turchia o alcuni paesi arabi ponevano condizioni non gradite), è stato scandaloso. In primo luogo

perché invece di tentare una vera interposizione hanno a volte aggravato le condizioni della popolazione civile con bombardamenti che nel migliore dei casi servivano a facilitare una delle parti, ma anche perché hanno sempre trattato solo con i capi delle bande armate, invece di imporre la consultazione dell'intera popolazione, in larga misura estranea e ostile a un conflitto portato avanti da poche decine di migliaia di combattenti sulla pelle degli innocenti.

Nessuno ha ascoltato la voce dei pacifisti, all'inizio assai forte, anche se il clima di una guerra così barbarica li ha progressivamente indeboliti, lasciando più spazio per l'odio e lo spirito di vendetta. Nessuno ha tenuto conto di quei cittadini bosniaci che nei censimenti si dichiaravano "jugoslavi" e non croati o serbi o "musulmani". Eppure in alcune città costituivano una percentuale importante della popolazione: più del 20% a Tuzla, e poco meno a Sarajevo. E chi ha tenuto conto della percentuale ancora maggiore di matrimoni misti, frequentissimi in tutta la Jugoslavia? Dove andran-

no questi jugoslavi non schierati quando diverranno definitive e irreversibili le spartizioni (con annessa "pulizia etnica") previste da tutte le mediazioni internazionali? Tutto questo ricade sui protagonisti, prevalentemente europei, ma anche sull'ONU, che ha abdicato totalmente ai suoi compiti teorici e di cui è quindi insensato invocare l'intervento, ignorando la sua subalternità alle scelte dei principali paesi imperialisti e della NATO.

Questa guerra non è finita. Per questo bisogna capirne bene le ragioni, e non indebolire la nostra lotta assumendo un atteggiamento manicheo, che attribuisce a Milosevic solo un ruolo di vittima. La tentazione di patteggiare per una presunta "Serbia rossa", solo perché già in passato indubbiamente la più sfavorita nei mass-media, e colpita da un embargo unilaterale iniquo, significa fare lo stesso errore di chi vedendo la grande coalizione contro l'Iraq si schierava con Saddam Hussein. Bisognava allora difendere l'Iraq senza giustificare Saddam, bisogna oggi difendere la Serbia e la piccola Jugoslavia quando è aggredita, senza per questo appoggiare Milosevic, che è della stessa pasta degli altri capi nazionalisti, anche se usa ancora qualche residuo di demagogia "socialista" per rendere più accettabile a sinistra il suo nazionalismo grande serbo.



Giustizia per Serbia e Jugoslavia

di Licia Mazzola

L'attuale guerra "celest" è solo l'ultimo atto di un'aggressione imperialista che dura da oltre dieci anni e che la sinistra non ha compreso. Nel corso di tale attacco si è usata strumentalmente la demonizzazione dei Serbi, prima per disgregare la Jugoslavia socialista, oggi per ridurla a protettorato dell'Occidente

Con la Jugoslavia abbiamo un debito di triplice natura. Morale, per averne permesso l'aggressione. Materiale, per le devastazioni che questa ha provocato. Politico, perché la sua resistenza ci costringe a interrogarci sul nostro futuro.

Il conflitto in Jugoslavia dura da più di dieci anni, è il più lungo tra quelli vissuti dai suoi popoli nel secolo attuale, più ancora della Seconda guerra mondiale, e il più devastante. Già prima dei raid della NATO ne aveva causato la disgregazione, e insieme la distruzione del tessuto sociale ed economico, con un alto numero di morti e feriti, centinaia di migliaia di rifugiati e la presenza di truppe straniere sul territorio.

Tutto questo tra l'indifferenza dell'opinione pubblica, grazie anche agli intellettuali, ai giornalisti e agli esponenti del mondo politico. Con rare e coraggiose eccezioni infatti, in questi anni hanno tutti condiviso, approvato o ripetuto una serie di luoghi comuni talvolta falsi, ingannevoli o fuorvianti, facendo accettare al pubblico una spiegazione tanto semplificata da essere al limite del caricaturale e del grottesco per una delle situazioni più complesse, ma nello stesso tempo meglio studiate, della storia. La Jugoslavia ha potuto così essere isolata, dimezzata e strangolata, poi attaccata per il colpo di grazia, e chi ha tentato di preservarla è stato caricato della responsabilità della sua rovina.

UNA SENTENZA CAPITALE COLLETTIVA

Dopo i raid della NATO la natura dell'intervento è divenuta più chiara, e indifendibile. Proprio l'enormità delle dimensioni dell'aggressione, e la sua gratuita ferocia, hanno reso evidenti alcune realtà che non si possono più ignorare. Prima di tutto, l'attacco portato per più di 70 giorni contro la Jugoslavia non può essere definito guerra, nel significato da sempre attribuito a questo termine. Si è trattato di una mostruosa operazione di polizia coloniale condotta con gli strumenti messi a punto dall'Occidente in vista del conflitto nucleare contro la superpotenza sovietica, un avversario in grado per lo meno difendersi. In questo caso invece l'enorme apparato aereo, satellitare, navale e terrestre allestito per il conflitto nucleare è stato usato per scaricare una potenza di fuoco sproporzionata contro un paese di piccole dimensioni e dotato di una struttura militare destinata a una resistenza sul proprio territorio di tipo partigiano, e che non ha mai avuto la possibilità di contrattaccare su questo piano, né lontanamente di difendersi.

Ciò conferma la scelta americana di applicare sistematicamente la "filosofia del bombardamento" elaborata alla fine del secondo conflitto mondiale e che conobbe l'apoteosi coi bombardamenti atomici su Hiroshima e Nagasaki. Questi costituirono un monito verso i popoli colonizzati, nel momento in cui a scala mondiale si avviava il

processo di decolonizzazione.

Ripresa nel 1986 contro la Libia, tale concezione è stata sperimentata nel 1989 contro Panama, con una totale assenza di reazioni, quindi portata alle estreme conseguenze contro l'Iraq, il cui territorio è stato poi posto "sotto tutela". Mentre l'Occidente si proclamava vincitore della Guerra Fredda, anche questa seconda Hiroshima ha costituito un messaggio terroristico e intimidatorio esteso ben al di là dei confini del paese colpito.

Forse nel 1991 qualcuno è stato sorpreso dalla natura dell'attacco contro l'Iraq. Oggi proprio il precedente iracheno avrebbe dovuto mettere in guardia. Nessuno poteva più ignorare la ferocia che gli Stati Uniti avrebbero impiegato, e il rifiuto della copertura formale del pur docile strumento dell'ONU denunciava l'intenzione di agire con una libertà ancora più ampia di quella usata per incenerire l'Iraq.

Un'azione militare compiuta in queste condizioni corrisponde all'esecuzione di una sentenza capitale collettiva, o a una punizione collettiva estesa alla popolazione civile di un territorio ribelle, in altre parole al concetto di responsabilità collettiva e di rappresaglia estesa a un intero paese.

È stato già dimostrato che lo scatenamento di questa guerra ha violato lo Statuto dell'ONU e della NATO e la Costituzione di molti paesi aggressori, tra cui certamente quella italiana. Per superare questa contraddizione qualche commentatore ha teorizzato l'esistenza di una élite di paesi che, in virtù delle loro doti democratiche, avrebbero la prerogativa di radere al suolo i perturbatori dell'ordine mondiale. Ma non si può chiedere ai figli delle democrazie di morire per i valori a cui sostengono di ispirarsi, quindi è necessario impiegare mezzi bellici che permettano di sterminare i popoli recalcitranti senza farsi male! Di qui la scelta della guerra "celest" (con eventuale uso di ascari, contras, o picciotti, sul terreno), per conseguire la vittoria attraverso la sola potenza aerea, in cui gli "errori di bersaglio" sono conseguenze fatali. Col passare dei giorni la mancanza di un obiettivo militare definito ha reso palese come lo scopo ricercato fosse proprio portare alla disperazione e alla rivolta la popolazione civile. Quindi, la popolazione civile era il vero obiettivo. Non abbiamo preso parte cioè a una guerra "classica", durante la quale possono avvenire episodi definibili crimini di guerra. Proprio per la sua natura e per il fatto che questa è discesa da scelte consapevoli dei vertici politici, questa nuova guerra, nel suo insieme, ha costituito un unico crimine contro l'umanità.

I popoli della Terra non hanno mai affidato ad alcuna autorità mondiale il potere di applicare senza processo sentenze capitali collettive colpendo a caso individui privi di difesa, ovvero rappresaglie su intere nazioni. Solo un condizionamento delle menti senza precedenti può far accettare l'ipotesi dell'attribuzione di un tale potere di-

vino a qualsiasi entità sovranazionale, gruppo di Stati o di individui o singolo Stato. Che un simile potere di legislatore, gendarme, giudice e boia in nome della difesa dei "diritti umani" sia stato assunto dal paese più potente della Terra che in questo campo vanta impunemente una "fedina penale" senza paragoni come spessore e gravità, prima ancora che inaccettabile appare quasi incredibile.

IL PRETESTO DEL "NAZIONALISMO" SERBO

Se resistere a questa concezione del mondo difendendo la propria sovranità corrisponde all'accusa di "nazionalismo", si spiega l'accanimento contro Serbi e Jugoslavi. Qual è infatti la colpa che si contesta a questi popoli, e al loro paese? Questo è il nocciolo della questione. Bisogna avere il coraggio di mettere in discussione la costruzione di falsità e luoghi comuni che ha permesso di nascondere la realtà del conflitto balcanico. Secondo uno dei più radicati tra questi luoghi comuni, le guerre jugoslave sarebbero state il frutto di dinamiche interne. I Serbi in particolare, per motivi anacronistici e poco chiari, ma che dimostrano la loro inferiorità culturale, avrebbero riattizzato antichi odi legati a vicende mitiche. L'Occidente avrebbe avuto una sola colpa: non essere intervenuto prima a separare queste orde di selvaggi, per educarle al superiore ordine democratico. Questo ritardo sarebbe dipeso dal fatto, ci è stato ripetuto, che i Balcani non presentano alcun interesse strategico, né per quel che concerne materie prime o risorse. Fino a che la crisi balcanica ha mantenuto il carattere di conflitto di bassa intensità, queste spiegazioni sono bastate.

Naturalmente erano false. Quando sono cominciati i raid, tutto è cambiato: chiamati a giustificare la sproporzione dei mezzi bellici impiegati, da un giorno all'altro portavoce governativi e giornalisti hanno spiegato con una chiarezza più simile al cinismo le reali poste in gioco legate al controllo della regione balcanica, per il suo notorio valore strategico divenuto essenziale con la crisi dell'URSS e per l'accesso alle risorse energetiche del Caucaso. Il fatto che in quel punto del mondo si stia giocando una delle più fondamentali partite politiche militari e strategiche viene di colpo illustrato con abbondanza di dettagli dagli stessi che hanno ripetuto senza problemi l'esatto opposto.

Anche il ruolo attivo giocato fin dal primo momento dai paesi occidentali, insieme o in contrasto tra loro, è ora ammesso esplicitamente. Ma i commentatori non sembrano turbati dal fatto che questo modo di illustrare le cose sia in radicale contraddizione con le precedenti spiegazioni, e soprattutto con le attribuzioni di responsabilità che ne conseguono.

Si assiste invece a una sorta di doppio salto mortale logico: tutti ora citano le cause politiche, militari e geostrategiche della contesa, ma nello stesso tempo continuano a bollare come responsabili di tutto i Serbi e gli Jugoslavi, usando nei loro confronti gli stessi epiteti e stereotipi. Nonostante le nuove raffinate spiegazioni strategiche e geopolitiche, l'origine di tutto continua a essere il "nazionalismo espansionista" serbo volto alla creazione della "Grande Serbia", e un oscuro burocrate montenegrino, Slobodan Milosevic, l'astuto artefice di questo piano.

Quello che gli esperti non spiegano però è perché i dirigenti serbi avrebbero dovuto distruggere la Jugoslavia per fare la Grande Serbia, perseverando nel loro machiavellico piano nonostante questo abbia portato gradatamente non alla Grande Serbia ma alla piccola Jugoslavia, quasi priva di sbocco al mare, dimezzata nel territorio, con metà della popolazione profuga, colpita da blocchi ed embarghi

economici, e ora semidistrutta!

In realtà nel corso della loro storia i Serbi hanno avuto per due volte l'occasione di realizzare la cosiddetta "Grande Serbia", ma vi hanno rinunciato. La prima volta nel 1918, al termine della Prima Guerra Mondiale. Col crollo degli imperi zarista, austro-ungarico e ottomano si pose il problema dei confini dei nuovi Stati indipendenti, che si presentava straordinariamente intricato proprio nei Balcani, e in particolare nello spazio jugoslavo, dove i popoli, allora come oggi, vivevano mescolati e frammentati come in un mosaico sul territorio, privi della possibilità materiale di creare entità politiche distinte. Fin da allora l'ipotesi di Stati nazionali su base "etnica" era impraticabile. Invece, la soluzione dell'unione di tutti gli Jugoslavi, o Slavi del Sud - tra i quali non esisteva il preteso "odio secolare", e che avevano in comune origine e cultura - cioè la soluzione jugoslava, che si iscriveva nella tradizione di "nazione" derivante dalla Rivoluzione Francese, era un'ipotesi assolutamente logica. E data la storia dei Serbi, maggioranza della popolazione sparpagliata sul territorio e non concentrata in un'area distinta e separabile, "questione serba" e "questione jugoslava" finivano col coincidere.

Anche nel 1945 i Serbi ebbero l'occasione di costruire un'entità statale serba separata, e non avrebbero potuto esserne esclusi i territori storicamente serbi di Croazia e di Bosnia. Ma una nuova Jugoslavia apparve ancora la soluzione più ragionevole. Durante la tremenda tragedia rappresentata qui dalla Seconda Guerra Mondiale era stata l'unione tra le diverse componenti, perseguita dai partigiani di sinistra, a permettere di sconfiggere l'aggressione esterna, e solo la collaborazione tra i popoli aveva potuto garantire l'indipendenza di ciascuno. La vittoria della Resistenza di sinistra portò ancora alla scelta di uno Stato che riunisse tutti gli Slavi del Sud, escogitando una serie di bilanciamenti, in modo che nessuna componente predominasse. Essendo i Serbi la maggioranza della popolazione, alcune di queste scelte penalizzavano proprio loro, ma dopo le tragedie vissute nelle guerre mondiali, in cambio di questo quadro territoriale che garantiva i diritti di tutti la componente serba accettò più di un compromesso. Per esempio le frontiere attribuite alle repubbliche costitutive della Federazione non furono disegnate seguendo criteri demografici o storici. Lasciavano i Serbi divisi tra 5 repubbliche, e non sarebbero certo state accettate se fosse esistita l'ipotesi che divenissero confini di Stati distinti. Ma si trattava di delimitazioni interne, e nell'ambito della Federazione i Serbi si sentivano forti della garanzia rappresentata per tutti dalla sua Costituzione.

L'ESPERIENZA DELLA JUGOSLAVIA SOCIALISTA

La Jugoslavia socialista ha costituito un laboratorio singolare, che ha sperimentato soluzioni originali per problemi storici, sociali e politici complessi, come la struttura federale, l'autogestione, la difesa totale, il non-allineamento. Nessuno può sostenere che la Federazione non fosse garantista riguardo a diritti e autonomie delle sue componenti, nazionali, linguistiche e religiose (c'è chi ha giudicato eccessiva la preoccupazione per questi equilibri, che coi tanti mattoni cosiddetti "misti", l'evoluzione culturale comune e il normale rimescolamento della popolazione all'interno di un paese poco esteso e aperto al mondo rischiavano di perpetuare differenze più teoriche che reali).

Uno dei problemi attorno a cui ha ruotato la storia della seconda Jugoslavia è stato la ricerca continua dell'equilibrio tra le autonomie crescenti attribuite alle componenti e ai territori e la sopravvivenza e il funzionamento della struttura federale. Ciò ha comportato una se-

rie di rettifiche, ora in un senso ora nell'altro, della Costituzione, legittime da parte di un paese sovrano, introdotte nel rispetto del suo ordinamento, e non imposte da un singolo dirigente, fosse questo Tito o Milosevic.

CHI HA VOLUTO LE SECESSIONI E PERCHÉ

In questa vicenda le menzogne hanno costituito una vera arma di guerra, e la più tragica è quella che indica i Serbi come iniziatori del conflitto per separare il paese su base etnica. In realtà questo è ciò a cui i Serbi si sono opposti, per convinzione e per convenienza, mentre è stato l'obiettivo dichiarato, e realizzato con la benedizione dell'Europa, dai dirigenti Sloveni e Croati fautori delle secessioni che hanno fatto esplodere il paese. In realtà queste sono state secessioni "economiche", apparse convenienti quando si è profilato il miraggio del nuovo mercato europeo. Ciò ha comportato insieme una scelta di campo politica, nel momento in cui, col crollo del blocco dell'Est, tutto ciò che era legato a concezioni socialiste appariva destinato a soccombere.

Non c'è lo spazio per impostare qui un dibattito sulla natura socialista della Jugoslavia. Tra le esperienze, difficilmente paragonabili, dei paesi che in questo secolo si sono dati l'obiettivo di creare una società socialista, quella jugoslava è stata atipica e senza dubbio autonoma e autentica. Nei meccanismi stessi dell'autogestione combinata con le accentuate autonomie si nascondeva probabilmente il pericolo del consolidarsi di interessi locali e particolarismi. Questa stessa concezione ha reso però più difficile anche un passaggio in blocco della proprietà dalle mani collettive a quelle private, e ha facilitato una resistenza da parte delle masse popolari delle regioni meno ricche, in difesa delle loro conquiste sociali e del loro livello di vita. Per quanto "annacquato" però, evidentemente il socialismo jugoslavo era inaccettabile per l'Occidente ansioso di inglobare i Balcani nell'ambito della propria economia, e per le repubbliche più ricche.

Furono appunto i dirigenti sloveni e croati a presentare una volontà di secessione economica della parte più prospera del paese come un problema di "autodeterminazione dei popoli" giovani e democratici oppressi dal dominio centralista serbo, nazionalista e comunista. Lo spettro della lacerazione si ripresentò così agli Jugoslavi, con le repubbliche privilegiate del nord che si gettarono con slancio in direzione del ricco mercato europeo nascente. Non c'era solo la volontà di smarcarsi dalle componenti meno inclini a un'adesione al mercato, ma anche quella di presentarsi all'Europa senza il peso costituito dalle regioni più arretrate, come il Kosovo. Le repubbliche meridionali meno ricche, in particolare la Serbia, non erano invece sensibili al miraggio del nuovo impero mitteleuropeo a guida tedesca.

Si materializzarono così le conseguenze che la lacerazione avrebbe comportato. La questione serba, risolta da pochi decenni all'interno della Jugoslavia, sarebbe fatalmente riesplora. La maggioranza serba costituiva una sorta di "collante" per l'unità del paese, e per tradizione politica e condizione materiale era la più favorevole al mantenimento dello status quo. Nella sua particolare forma di socialismo autogestito il paese aveva compiuto aperture all'economia di mercato già da qualche anno, misurando anche le ripercussioni negative della maggiore esposizione ai contraccolpi delle crisi economiche occidentali. Nel momento in cui gli altri paesi socialisti europei, seguendo il destino dell'URSS si convertivano al mercato con una fulmineità sconcertante, la Federazione Jugoslava non si ac-

codò.

È possibile che se tutto il paese fosse passato subito in blocco nell'ambito del mercato gli si sarebbe concesso di restare unito. Ma data la resistenza di una parte della popolazione, la divisione del paese diveniva una soluzione. Non furono le antiche divisioni a causare la disgregazione, ma chi fomentò la disgregazione mirò alle loro cicatrici. Dividendo il paese, il peso politico dell'opposizione serba sarebbe stato disperso e annullato. Era chiaro che dopo le secessioni di Slovenia e Croazia, come per una reazione a catena sarebbe riesplora il problema della Bosnia, e che il distacco successivo delle singole repubbliche (che in nessun caso coincidevano coi popoli!) avrebbe di volta in volta modificato i rapporti di forze tra le componenti nella parte residua della Federazione, destabilizzandone tutti gli equilibri. Ma le secessioni avrebbero creato anche altri problemi: le comunicazioni, lo sbocco al mare, le coste, la pesca, il turismo, le risorse, le fabbriche separate dalle miniere che le alimentavano, la suddivisione del debito, per citarne solo alcuni. Dietro il paravento dell'autodeterminazione dei popoli, sono state avallate secessioni economiche di territori, in cui i "popoli" erano invece mescolati e divisi.

LA LEGITTIMITA' DELLA POSIZIONE JUGOSLAVISTA

La posizione di chi resisteva alle secessioni era ineccepibile anche dal punto di vista legale. La Costituzione jugoslava riconosceva il diritto di secessione alle repubbliche, subordinandolo però all'assenso unanime delle altre, per tenere conto dei problemi materiali che la secessione di un territorio crea a quelli circostanti. Doveva quindi iniziare un dibattito politico sui problemi concreti, dopo di che, eventualmente, le repubbliche separatiste avrebbero dovuto sottostare alle procedure previste.

Rispetto al diritto internazionale le frontiere della Jugoslavia erano ovviamente inviolabili, come la sua integrità territoriale, e le crisi erano problemi interni. Per evitare che la situazione si trasformasse in una tragedia non erano quindi necessarie ingerenze esterne. L'unica cosa da evitare era quella di intramettersi nei meccanismi costituzionali. Accadde invece il contrario. Con una precipitazione mai mostrata prima, dopo averle favorite con pressioni di varia natura le potenze occidentali riconobbero secessioni proclamate in flagrante violazione di qualsiasi principio di diritto internazionale e delle prerogative costituzionali jugoslave, oltre che foriere di conseguenze drammatiche. I riconoscimenti "affrettati", come ipocritamente si definiscono oggi, hanno impedito l'applicazione della Costituzione, con una serie di conseguenze decisive, tra cui quella di trasformare, anche se abusivamente, un problema interno in un conflitto tra Stati, con la delegittimazione delle strutture politiche e militari interne e la possibilità di sanzioni, ingerenze e interventi militari da parte degli organismi internazionali.

LA DEMONIZZAZIONE DEI SERBI

Il paese che aveva tenuto testa ai nazisti e ai fascisti, che aveva fatto una scelta socialista autonoma e originale anche rispetto all'URSS, il fondatore del movimento dei "Non Allineati", che difendeva insieme alla sovranità proprio la sua natura di federazione multi-etnica e il diritto a scegliere il proprio sistema economico, non ottenne attenzione né solidarietà, e fu invece isolato, messo al bando dagli organismi internazionali, mentre il suo esercito veniva trattato come invasore sul suo stesso territorio. Nell'ubriacatura generale della vittoria dell'Occidente e nella demonizzazione di qualsiasi co-

sa odorasse di socialismo, a questi valori si contrapponeva lo slogan dell'autodeterminazione dei popoli, che si presentava come indiscutibile e quasi sacrale. I Serbi, identificati con coloro che volevano mantenere unita la Jugoslavia, furono tacciati quindi di centralismo e di volontà egemonica.

Quando poi, prendendo atto delle pressioni internazionali, elevarono la richiesta che si discutesse il tracciato delle nuove frontiere e trattassero le condizioni della divisione, furono tacciati di espansionismo, o addirittura di separatismo e di aggressione contro l'integrità dei giovani "Stati sovrani riconosciuti dall'ONU". Avallando le secessioni, l'Occidente ha violato il principio dell'intangibilità delle frontiere della Jugoslavia. E dopo aver elevato a dignità di confini tra Stati quelle che non erano che delimitazioni interne di uno Stato federale, che non erano state tracciate in vista di una divisione del paese, e non erano mai state approvate dai popoli della Jugoslavia da questo punto di vista, ne ha dichiarato l'intangibilità.

Contemporaneamente però, al popolo Serbo, che era pur sempre la maggioranza della popolazione, veniva negata qualsiasi ipotesi di "autodeterminazione", sia quando nel suo insieme chiedeva che la Jugoslavia restasse unita (e questo era anche l'unico modo perché esistesse una Serbia unita, da ciò l'accusa di volere una "Grande Serbia"), sia quando le componenti serbe divenute minoranze nelle nuove repubbliche secessioniste e "democratiche" chiedevano di fare a loro volta secessione, in modo che i loro territori restassero parte della Jugoslavia. E sposando la concezione di nazione di tipo germanico, l'esistenza del popolo jugoslavo non fu neanche presa in considerazione.

Come i dirigenti jugoslavi e serbi avevano previsto, si innescò la reazione a catena delle guerre civili. Ma quello che forse non aveva previsto fu la mancanza di reazione da parte della sinistra mondiale, che non si spiega con la successiva demonizzazione dei Serbi. Nel momento in cui venivano tacciati "semplicemente" di centralismo, o nazionalismo espansionista, la campagna denigratoria che nel giro di poco tempo li avrebbe trasformati in un popolo maledetto non era ancora cominciata. Chiunque si prenda la briga di rianalizzare il modo in cui i mezzi di comunicazione hanno raccontato la vicenda si renderà conto che nei molti mesi tra l'inizio della crisi e le prime accuse di atrocità l'atteggiamento antiserbo era già presente: le loro posizioni e richieste venivano presentate costantemente come pretese indebite anche se in linea con la Costituzione, e il linguaggio usato nei loro confronti era pesante e tinto di disprezzo. Veniva compiuta poi una confusione sistematica tra "serbo" e "jugoslavo", il che non era per nulla innocente. Presentare un intervento militare dell'armata federale come opera di un "esercito serbo", per esempio, trasformava agli occhi del lettore inesperto un'azione legittima nell'aggressione di una parte.

Quando cominciarono a essere lanciate contro i Serbi le accuse di atrocità, il terreno era già pronto, e anche chi ignorava tutto della storia e della realtà balcanica era predisposto ad accettare con facilità la loro demonizzazione. Riguardo alle tante atrocità di questa guerra, e allo sforzo necessario per distinguere in un campo così delicato il vero dal falso, esistono già ricerche interessanti che smontano i meccanismi della macchina della propaganda e gettano seri dubbi su molti degli episodi più clamorosi. Attribuiti immediatamente e quasi immancabilmente alla parte serba, alcuni di questi episodi sono avvenuti alla vigilia di riunioni o scadenze importanti, e per l'emozione che hanno suscitato hanno contribuito in più di un'occasione a determinare un clima favorevole a svolte o decisioni gravi, sem-

pre negative per i Serbi. Una ricostruzione del conflitto fatta tenendo conto delle smentite già disponibili ne darebbe già una visione differente.

LA SINISTRA E L'ATTACCO IMPERIALISTA

Ma ciò che la sinistra non comprese fu la natura imperialista dell'attacco contro la Jugoslavia. Eppure i precedenti storici legati alle fasi di espansione tedesca alla vigilia dei due conflitti mondiali colpiscono per le analogie. Il disorientamento vissuto in questi anni dalla sinistra, e l'abbandono dello strumento di analisi costituito dall'ideologia, le ha impedito di trarre dalla storia le lezioni più elementari.

Se fosse esistita una sinistra degna di questo nome in Europa, nel momento dell'ennesima aggressione imperialista contro la Jugoslavia si sarebbe dovuta riversare nelle piazze per scongiurare un'ingiustizia dalle prevedibili conseguenze tragiche, come fecero gli Jugoslavi, e i Serbi in particolare, quando nel marzo del 1941 si ribellarono, unici in Europa, contro il loro stesso governo che si era piegato ai diktat delle forze dell'Asse nazifascista trionfante.

Una simile presa di posizione non avrebbe comportato nel 1991 per la sinistra europea le conseguenze che allora gli Jugoslavi pagarono per il loro temerario e in qualche misura folle atto di sfida contro la potenza che stava conquistando il continente. I nazisti colsero l'occasione per scatenare contro il loro paese, che per i loro interessi geopolitici avevano sempre voluto diviso e debole, e contro la sua popolazione, nei cui confronti mostravano un rancore mescolato a disprezzo razzista, un'aggressione condotta con una ferocia senza precedenti. E in nome del "conto" aperto coi Serbi dalla Prima guerra mondiale, Hitler diede a questa campagna il nome in codice di "Operazione Castigo". Allora - come oggi - con la complicità della destra croata alleata di tedeschi e italiani la Jugoslavia fu smembrata e la sua popolazione sottoposta a prove di una durezza inaudita. Un giorno sapremo con quale nome in codice sia stata chiamata l'operazione che ha portato alla nuova distruzione della Jugoslavia sull'altare del mercato unico europeo e del "Nuovo Ordine Mondiale", riservando sempre una durezza particolare alla componente serba.

Nel 1943, nei Balcani l'onore dell'Italia fu salvato dai militari che scelsero di rompere l'alleanza che ci aveva visto al fianco degli invasori, e si schierarono con la Resistenza. Oggi la guerra celeste ha attribuito al nostro territorio la mera funzione militare della portaerei, requisita senza specificare per quanto tempo, né per fare cosa, né con quali obiettivi. La prospettiva di trasformare definitivamente le nostre forze armate in un esercito di mestiere tende a eliminare l'eventualità che si producano sussulti di dignità analoghi in coloro che dovrebbero avere come unica missione quella di difendere la sovranità, l'indipendenza e la sicurezza di questo territorio, e come unico riferimento la Costituzione.

OPPORSI ALLA RICOLONIZZAZIONE

Intanto la pratica distruzione della Jugoslavia fa presagire le intenzioni degli aggressori: fare non solo del Kosovo, ma di tutto il paese, un protettorato. Già si levano voci che invocano una "conferenza internazionale" sul futuro dei Balcani, che dopo la devastazione saranno naturalmente aiutati con generosità nella ricostruzione e amorevolmente educati alla democrazia. Queste concezioni non sono nuove, e hanno un nome: colonialismo.

Questo il futuro che si prospetta, e le sfide politiche da affrontare. È necessario opporci almeno alla ricolonizzazione della Jugosla-

via, cominciando col ristabilire la verità sulla contesa balcanica e sul suo significato, riprendendo l'analisi dalle cause e dalle responsabilità.

Renderemo almeno giustizia alla Jugoslavia, che è un paese sovrano, e che esiste, e il cui destino non può essere imposto dagli aggressori in una riedizione del Congresso di Berlino, ma può essere deciso solo dal suo popolo. Assieme alla sua storica capacità di resistenza, questo ha dato prova di una notevole perspicacia, dimostrata anche dalla scelta del simbolo del bersaglio, il "target", ostentato dai belgradesi che difendevano come scudi umani ponti e fabbriche. Questo simbolo ha riscosso un tale successo, tanto che i manifestanti di tutto il mondo se ne sono impadroniti, perché rappresenta lucidamente il senso del messaggio terroristico rivolto a tutti gli abitanti del pianeta: ognuno di noi, senza eccezioni, dovunque si trovi, comunque la pensi, qualunque sia la sua storia, può diventare in qualsiasi momento un bersaglio indifeso, esposto all'arbitrio delle "de-

mocrazie" che si arrogano il diritto di gestire la vita e la morte di tutti, forti del possesso di mezzi tecnologici, per realizzare il loro nuovo colonialismo, che lasciano solo la scelta tra piegarsi o resistere.

Questo strapotere è tale che permette di conseguire gli obiettivi voluti senza impiegarlo, ma solo brandendone la minaccia, magari travestita da "accordo", come si voleva fare a Rambouillet. Il rifiuto di piegarsi a questo meccanismo e la resistenza della Jugoslavia erano quindi senza speranza. Che senso ha avuto allora sopportare la distruzione del proprio paese senza ottenere apparentemente alcuna vittoria? La resistenza della Jugoslavia ha costretto però la NATO a usare tutta la sua potenza di fuoco mostrando il vero volto dell'Occidente, che è il nostro volto, e tutta la contraddizione tra la pretesa umanitaria dell'intervento e la sua realtà. Il debito politico di questa rivelazione va pagato.



Dopo la guerra, un'altra guerra

di Andrea Ferrario

Le difficoltà degli USA e il ruolo della Russia, i nuovi spazi aperti dalla guerra all'imperialismo europeo, la subordinazione della dirigenza UCK alla NATO in contrasto con le aspirazioni del popolo kosovaro, in un'analisi critica verso le posizioni assunte in Italia dal movimento contro la guerra

Da principio il sollievo per la cessazione dei bombardamenti della NATO sulla Jugoslavia e sul Kosovo era generale e condiviso non solo da chi vi si era opposto, ma anche dagli attori delle due guerre strettamente interconnesse, quella della Serbia contro la popolazione albanese del Kosovo e quella, aggiuntasi da fine marzo, della NATO contro la Federazione jugoslava. Questo sollievo tuttavia è durato ben poco. A soli dieci giorni dagli accordi raggiunti a Belgrado sta diventando sempre più chiaro che l'"accordo di pace" è stato in realtà una breve tregua, fissata con termini talmente ambigui e indefiniti da rendere chiaro che un'altra guerra dovrà essere combattuta nelle prossime settimane e nei prossimi mesi, anche se per fortuna il capitolo delle pulizie etniche e dei bombardamenti sembra per il momento chiuso. Per capire quali saranno i probabili connotati di questa nuova guerra che si va delineando è necessario individuare le radici di questo accordo "di pace".

LA DIFFICILE GUERRA DELLA NATO

Per l'intero mese si maggio si è trascinato l'evidente imbarazzo della NATO di fronte a una situazione che sembrava senza via di uscita: i bombardamenti, che nelle intenzioni originarie avrebbero dovuto durare per breve tempo, restavano dopo più di un mese ben lontani dall'obiettivo di portare a un cedimento di Belgrado. Allo stesso tempo, l'Alleanza atlantica si stava mostrando da una parte sempre meno capace di andare oltre un consenso su obiettivi minimi e dall'altra ampiamente divisa tra gli interessi particolari, mentre gli stati balcanici, tutti estremamente fragili, erano sempre più impa-

zienti di vedere una rapida cessazione di una guerra dagli effetti per loro disastrosi sotto tutti gli aspetti. Nonostante questo, gli Stati Uniti hanno preparato accuratamente una scenografia per presentare gli accordi come una loro vittoria: alla Casa Bianca si è addirittura tenuta il 2 giugno una riunione ai massimi livelli presieduta da Clinton, ufficialmente per studiare tutte le opzioni possibili e in particolare un eventuale intervento di terra con la partecipazione di decine di migliaia di soldati USA. In realtà, un intervento di terra avrebbe comportato per la NATO problemi logistici e rischi di tale entità che la sua effettuazione è sempre stata da escludersi se non come un'ultima decisione disperata, da prendersi una volta esaurita ogni possibile altra alternativa, senza contare poi che una tale operazione avrebbe richiesto come minimo due mesi di preparativi. A fine maggio l'unico paese a dirsi, a parole, a favore di un intervento di terra era la Gran Bretagna, ma, visti gli enormi problemi e rischi di una tale opzione, è chiaro che si trattava di un'operazione per mettere in imbarazzo gli USA e portarne alla luce l'incapacità di risolvere la guerra con i semplici bombardamenti.

IL RUOLO "EUROPEO" DELLA GRAN BRETAGNA

Nei Balcani, e in particolare in Kosovo, la Gran Bretagna ha trovato il contesto nel quale svolgere un ruolo di punta tra i paesi europei, distinguendo più che altrove le proprie posizioni da quelle degli Stati Uniti. Questo suo ruolo "europeo", impostosi lungo tutto il conflitto in Kosovo, si è reso particolarmente evidente nei mesi che hanno preceduto gli accordi di Rambouillet così come durante lo svolgimento di questi ultimi, che non a caso sono stati organizzati da

britannici e francesi senza alcuna partecipazione USA o NATO, se non l'arrivo all'ultimo momento di Madeleine Albright, che si è vista passare la "patata bollente" del fallimento degli accordi e quella del difficile ottenimento della firma della delegazione albanese.

Non solo, già dai primi piani messi a punto in vista di Rambouillet era previsto il ruolo di comando della Gran Bretagna nella forza di intervento KFOR, composta principalmente da paesi europei e con una presenza USA nettamente inferiore nei numeri e limitata alla zona in assoluto meno impegnativa di tutte dal punto di vista militare e della sicurezza, quella di Gnjilane, ancorché di una certa rilevanza da un punto di vista strategico coprendo parte del confine con la Macedonia. Londra si è assunta così l'importante ruolo di "garante" di un maggiore ruolo militare e politico dell'Europa, come è apparso evidente al summit di Washington per il cinquantenario della NATO, e come rivelava la stampa statunitense: "nel caso della Gran Bretagna, la situazione jugoslava ha consentito a Blair di sottolineare nuovamente la capacità unica del suo paese di mantenere relazioni di particolare fiducia con gli Stati Uniti dall'interno di un contesto europeo offrendo un messaggio interpretato come un volere affidarsi alla soluzione militare in misura maggiore rispetto a quanto lo voglia lo stesso governo degli Stati Uniti. Allo stesso tempo, l'alto profilo del coinvolgimento della Gran Bretagna la aiuta a rimanere un elemento essenziale nelle discussioni sul futuro strategico dell'Europa e tende a cancellare l'impressione, all'interno dell'UE, che la Gran Bretagna sia meno che pienamente europea a causa della sua scelta di rimanere fuori dall'Unione Monetaria Europea" ("International Herald Tribune", 26 aprile).

Londra ha avuto un ruolo di primo piano, a quanto pare, anche nella spinta verso un'incriminazione di Milosevic da parte del Tribunale dell'Aja ("Washington Post", 26 maggio), uno sviluppo che ha messo in malcelata difficoltà politica la Casa Bianca (come scrive il "New York Times" del 27 maggio). Queste differenti posizioni sono nuovamente emerse dopo la firma degli accordi con la Jugoslavia: l'arrivo dei russi a Pristina e l'occupazione da parte loro dell'aeroporto della città, cioè della prevista sede del comando britannico, sono stati per esempio sviluppi resi possibili dal vuoto venuto a crearsi in conseguenza di un non ancora chiarito ritardo di 24 ore nell'entrata delle truppe NATO in Kosovo, voluto dagli USA. Le successive trattative condotte dallo statunitense Talbot hanno visto ben presto quest'ultimo riconoscere la "legittimità delle richieste russe di una zona sotto il loro controllo, che noi sosteniamo", provocando le immediate proteste del ministro degli esteri britannico Robin Cook, il quale ha immediatamente definito "inaccettabile la creazione di un settore russo" (AFP e UPI, 13 giugno).

UNA VITTORIA PER L'EUROPA

La Francia, da parte sua, ha incassato un'importante vittoria politica sugli Stati Uniti con la crisi dell'ultimo secondo che ha vincolato gli accordi per la forza KFOR in Kosovo a un voto del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, mentre a livello militare Parigi ha mantenuto e conservato una presenza di primo piano in Macedonia, oltre a quella rilevante messa in atto in questi giorni nello stesso Kosovo. La Germania afferma per la prima volta un suo importante ruolo militare in una missione all'estero e con il suo comportamento ligio alla linea europea e atlantica mira a correggere l'immagine di fomentatrice di separatismi e destabilizzazioni che le era stata cucita addosso dai colleghi europei all'inizio di questo decennio, nel contesto delle tensioni intraeuropee causate dal riassetto del continente dopo

la fine della Guerra Fredda. Il governo italiano, da parte sua, è riuscito a superare senza drammatici sconvolgimenti il problematico ruolo di portatore della NATO e a conservare il proprio potere contrattuale in vista della futura nuova spartizione della torta balcanica, mantenendo canali privilegiati con Belgrado e mettendo sotto propria tutela Rugova. Nel complesso, quindi, l'Europa sembra avere vinto un'importante battaglia nei confronti dell'alleanza statunitense.

La guerra della NATO era partita, dopo l'ampio annuncio del fallimento delle trattative di Parigi, secondo la ricetta di un interventismo al di fuori di ogni mandato ONU, con l'emarginazione della Russia e con la volontà di asserire la sola validità di una strategia di "guerra lampo" mediante l'esibizione della potenza militare e di una forza diplomatica basata essenzialmente su di essa. Gli esiti, fino a oggi, sono stati un insuccesso pressoché su tutti i fronti, per gli Stati Uniti: l'ONU viene nuovamente coinvolta, con un diritto di veto reso potenzialmente più incisivo da un contesto che vede non solo la Russia, ma addirittura anche la lontana Cina acquisire, grazie all'"incidente" del bombardamento della sua ambasciata, maggior voce nelle decisioni della grande diplomazia mondiale. Gli europei sono riusciti a ottenere questo risultato, dando al contempo prova di disciplina e di fedeltà atlantica e dimostrando di essere politicamente in grado di gestire una difficilissima situazione di guerra. Gli Stati Uniti invece si sono trovati in un vicolo cieco, dal quale sono usciti solo attraverso l'aiuto dei russi e l'assegnazione di un maggiore ruolo agli europei (per esempio con la bozza di accordo dei G-8, che è stata la base per la successiva versione definitiva degli accordi).

La strategia dei bombardamenti e dell'esibizione della forza si è dimostrata ineffettiva, in assenza della capacità di trovare con rapidità soluzioni diplomatiche, che nell'attuale situazione balcanica gli USA non sono riusciti a trovare e per le quali l'Unione Europea, vista la sua massiccia presenza nell'area sia a livello economico che politico (e ora anche militare), sembra disporre di carte migliori. Dal punto di vista economico, non a caso, sembra prospettarsi un dopoguerra tutto europeo, con un piano in cui punti essenziali sono la supervisione europea sull'introduzione del "libero mercato" nei paesi balcanici (e quindi anche delle privatizzazioni, già ampiamente egemonizzate dall'UE, sia a livello di acquisizioni di imprese, che di controllo delle procedure tramite i propri consulenti), la rapida "euroizzazione" dell'intera area, anche attraverso lo strumento dei "consigli valutari", la creazione di un'Agenzia europea per il rinnovo e lo sviluppo dei Balcani, la creazione di un'Agenzia per lo sviluppo della democrazia nei Balcani (andando così a invadere un'area nella quale gli USA erano molto attivi attraverso organizzazioni come la USAID), l'intensificazione della dottrina ESDI della NATO con una progressiva intensificazione del ruolo europeo nelle operazioni di "mantenimento della pace", il controllo diretto delle dogane e dei confini con la scusa della criminalità e dei flussi migratori e nuove modalità di integrazione dei paesi balcanici nelle strutture politiche dell'UE (sono queste le linee principali del "piano Prodi", si veda "Kapital", 15-21 maggio).

Detto questo, va tuttavia sottolineato che per l'Europa vi è il rischio di mettere in atto programmi troppo ambiziosi in un'area dove tutti i soggetti statali sono estremamente fragili e dove è necessario un impegno di vasta portata su molteplici fronti: quello economico, quello politico e quello militare.

LA "SCONFITTA" USA

Quali siano stati i problemi in cui sono venuti a trovarsi gli Stati

Uniti lo illustrano con chiarezza le parole di Ivo Daalder, ex-membro del Consiglio di sicurezza nazionale di Clinton, citate da Jane Perlez nel suo articolo per il "New York Times" del 7 giugno: "Alla fine, l'obiettivo primario di Clinton [...] di mantenere la credibilità della NATO è stato raggiunto. L'alleanza ha dato seguito alle proprie minacce di bombardamenti, è riuscita a fare accettare a Milosevic un accordo in base ai propri termini e non ha smesso di bombardare fino a quando non è stato raggiunto un accordo finale. Ma l'obiettivo non è stato conseguito senza alti costi. 'Mentre le notizie di un accordo con Milosevic cominciano a giungere insistenti alla sede generale della NATO', racconta un alto ufficiale del Patto Atlantico, 'l'alleanza è riuscita a stare insieme più andando avanti in maniera barcollante che con decisioni risolutive.' Si può dubitare che la NATO si avventurerà mai in un'altra campagna del tipo di quella per il Kosovo. Dopo cinquant'anni di redazione di documenti, di analisi e di preparativi, la prima guerra della NATO potrebbe essere anche la sua ultima". E in effetti nei principali giornali statunitensi sono stati non pochi i commenti e le dichiarazioni secondo cui nei prossimi anni sarà difficile che vi sia una disponibilità di Washington a effettuare interventi del genere.

Anche i problemi di coordinamento dell'Alleanza atlantica sono stati rilevati da varie fonti, come "Le Monde" del 13 maggio, che riferiva della creazione di una specie di "Consiglio di sicurezza" della NATO formato da USA, Gran Bretagna, Francia e Germania, per snellire le procedure decisionali, ma lo stesso quotidiano definiva questa soluzione come più di facciata che reale, affermando che per tutto il periodo della guerra vi è stata la necessità di adottare un "minimo comun denominatore" negli obiettivi degli attacchi, cosa che avrebbe innervosito numerosi responsabili militari.

Un altro elemento, a livello militare, è stata la scarsissima incisività degli attacchi sulle forze militari jugoslave in Kosovo. Come doveva ammettere il "Washington Post" (2 giugno) in un articolo peraltro teso a lodare l'incisività degli interventi NATO, i tentativi messi in atto dall'UCK tra fine maggio e i primi di giugno di penetrare all'interno del Kosovo dalle proprie basi in Albania, hanno in realtà messo in luce l'alta mobilità di cui ancora godeva il nutrito numero di carri armati, cannoni e altri mezzi pesanti dell'esercito jugoslavo. Un dato confermato di lì a breve nei giorni del ritiro delle forze jugoslave, [così commentato dal "Times" di Londra del 16 giugno]: "la quantità di mezzi corazzati di cui l'esercito jugoslavo ha fatto sfoggio in enorme quantità sulla strada rende dubbie le affermazioni della NATO secondo cui la sua aviazione avrebbe danneggiato o distrutto dal 40 al 50% dei carri armati e dell'artiglieria jugoslavi in Kosovo". Si tratta di una delle conseguenze della necessità di proseguire a ogni costo gli attacchi aerei, con l'obiettivo, tra gli altri, di tenere unita l'Alleanza, e che a sua volta si è tradotta nel bombardamento, spesso ripetuto, di obiettivi civili molto più facili da colpire, con i conseguenti "errori", costosi per la NATO in termini di consenso pubblico interno.

IL CONFLITTO USA-EUROPA E LA RUSSIA

Questa "sconfitta" degli Stati Uniti naturalmente non è definitiva e la posizione estremamente impegnativa e delicata in cui si trovano ora gli europei, fa di questi ultimi anche un obiettivo estremamente vulnerabile, tanto più che in ambito europeo manca una stretta coesione di interessi (per essere precisi, anche l'amministrazione americana ha dato ampia prova di forti divisioni tra le varie lobby interne, che spesso si intrecciano in alleanze più o meno momentanee con gli

europei - come dimostra, per fare un solo esempio, l'avvicinarsi in Kosovo dei mediatori statunitensi Gelbard, Holbrooke e Hill, o l'altalenarsi delle posizioni USA all'interno della missione di verifica OSCE). Anche se entrambe le parti sono interessate a conservare l'unità dell'Alleanza atlantica (l'unico vero successo occidentale di questa guerra), il reciproco conflitto continuerà senz'altro in Kosovo e in tutta l'area, se si tiene presente l'importanza, per entrambe le parti, di conseguire i propri obiettivi particolari (per gli USA la conservazione dell'egemonia politico-militare con un minore impegno in termini di uomini e mezzi, per l'Europa il rafforzamento del proprio ruolo politico, economico e militare, e il consolidamento interno).

In questo conflitto non dichiarato la Russia, già coinvolta per trovare un'uscita dal vicolo cieco dei bombardamenti, avrà sicuramente un suo importante ruolo di terzo incomodo, come hanno dimostrato le modalità dell'insediamento dei soldati russi a Pristina. Il ruolo di Mosca non va tuttavia esagerato e la sua difficoltà nel muoversi è stata dimostrata, per fare solo un esempio, dagli sviluppi immediatamente successivi all'insediamento dei suoi soldati a Pristina. La Russia, infatti, alcuni giorni fa ha annunciato di avere l'intenzione di inviare in Kosovo con un ponte aereo un nutrito contingente (da 5.000 a 7.000 uomini), ma si è poi vista subito negare la concessione del permesso di transito da parte di tutti i paesi ai quali ne ha fatto richiesta (Ungheria, Romania e Bulgaria). La capacità di Mosca di esercitare pressioni contemporaneamente a livello militare, diplomatico ed economico è di gran lunga inferiore a quella di USA ed Europa, nonostante la sua presenza economica nei Balcani rimanga non trascurabile. Il fatto però che la missione KFOR sia sotto il "patrocinio" del Consiglio di sicurezza dà ai russi un fondamentale potere di veto, che diventerà tanto più incisivo quanto più permarranno le divergenze tra Europa e Stati Uniti.

QUALE FUTURO PER IL KOSOVO?

Che tutto l'assetto del Kosovo sia ancora da decidere, e che verrà deciso sul campo, lo dimostrano la mancanza di definizioni precise negli accordi stipolati (come al solito, con la sola Jugoslavia - con la parte albanese si sta trattando un accordo in questi giorni, ma unicamente in relazione al disarmo dell'UCK), così come i problemi che ci sono stati immediatamente nella definizione dei dettagli militari con la parte jugoslava e quelli successivi relativi all'ingresso delle truppe NATO in Kosovo. Rispetto agli accordi di Rambouillet, la prima differenza che salta agli occhi è quella relativa al ritiro delle forze serbe, che deve essere completo e rapido, mentre i precedenti accordi prevedevano tempi più lunghi e regolavano nei dettagli la permanenza di un contingente limitato, in particolare ai confini della Federazione. Nella risoluzione del Consiglio di sicurezza, invece, si dice che truppe jugoslave potranno tornare in un secondo tempo per proteggere i confini e il patrimonio culturale e religioso serbo (centinaia di siti disseminati su tutto il territorio del Kosovo), rimandando a un annesso nel quale si dice che questo rientro sarà "nell'ordine delle centinaia, e non delle migliaia" di uomini, ma non si può non notare che subito dopo la firma dell'accordo, la delegazione NATO che trattava a Blace i dettagli militari parlava già di 2.500 uomini (Belgrado ne chiede 15.000).

Anche la definizione dello status del Kosovo diventa ancora più confusa. L'unico particolare ribadito a chiare lettere nei nuovi accordi, così come lo era in quelli di Rambouillet, è il rispetto dell'integrità territoriale della Jugoslavia, alla quale si aggiunge ora quella

dei paesi confinanti. Ma per il Kosovo, tra la risoluzione del Consiglio di sicurezza e il documento dei G-8 al quale essa fa esplicitamente riferimento, si prevede un periodo indefinito di amministrazione ONU (alcuni mesi? svariati anni?), al quale farà seguito un periodo di "ampia autonomia" (non definita in alcun modo), anche in questo caso per un periodo indefinito. Si fa riferimento, in questo caso come in altri punti, al rispetto dello "spirito di Rambouillet" che comunque negava ai kosovari ogni diritto all'autodeterminazione (1), ma si tratta di una formula estremamente vaga, che nell'indefinita generale del quadro degli accordi può comportare tutto e il contrario di tutto.

L'UCK, a differenza degli accordi di Rambouillet (dove rientrava nel calderone delle "altre formazioni armate") viene citato esplicitamente e quindi riconosciuto, anche se non è una delle parti contraenti. Rambouillet prevedeva un piano con tempi precisi per il suo disarmo e per la sua integrazione in forze di polizia "multietniche" del Kosovo. Gli attuali accordi parlano di una sua "smilitarizzazione", termine ambiguo che potrebbe significare sia la sua completa dissoluzione come forza armata, che la sua trasformazione o integrazione in una forza di sicurezza.

È chiaro quindi che non solo i dettagli, ma tutti i particolari fondamentali devono essere ancora definiti (non ultimo quello di chi si prenderà carico dell'amministrazione civile - si è già fatta avanti l'OSCE) tra un caos di soggetti diversi, che vanno dall'ONU, alla NATO, all'Europa, agli Stati Uniti, alla Russia, alla Jugoslavia, all'UCK e ai moderati di Rugova.

L'EVOLUZIONE DELL'UCK

Nei primi giorni dell'occupazione NATO in Kosovo questa situazione è stata sfruttata a proprio vantaggio da due soggetti opposti: la Russia, di cui abbiamo già parlato, e l'UCK. Quest'ultimo si trova oggi di fronte a quella che sarà una tappa decisiva della sua evoluzione.

Per riassumere, le fasi passate da questa organizzazione sono state quelle:

1) della formazione terroristica di élite fino al febbraio '98 (con un primo salto di qualità dal novembre del '97, quando vi è stata la prima conquista di una seppure molto limitata area di territorio, il cuore della Drenica);

2) del movimento insurrezionale di massa, con strutture ampiamente orizzontali e autorganizzate, un radicamento fortemente territoriale e privo di vertici centralizzati, dal marzo a tutta l'estate del '98;

3) del tentativo di razionalizzazione militare (in larga parte riuscito), di centralizzazione dei comandi (conseguito solo in maniera molto limitata) e di creazione di una propria fisionomia politica (completamente fallito), fino al febbraio '99;

4) quello di una nuova divisione interna e della conquista definitiva del potere da parte di un ristretto gruppo (Thaci, Krasnici e i loro stretti collaboratori) sull'onda dell'emergenza di guerra e con il sostegno occidentale, tra il febbraio '99 e oggi.

Che la fiducia dell'Occidente sia non solo di recente data, ma vada esclusivamente ai suoi alti dirigenti lo dimostra il fatto che durante i due mesi e mezzo di guerra, e nonostante si sia trovata in forti difficoltà, la NATO non ha mai dato alcun aiuto all'UCK (nemmeno alimentare o sanitario) e ha lasciato tranquillamente che venisse sconfitto e in massima parte espulso dal Kosovo insieme alla sua popolazione. L'unico "aiuto" c'è stato nell'ultima settimana della guer-

ra, quando l'imminenza di un accordo era ormai chiara, con i bombardamenti effettuati dagli aerei NATO in coincidenza con l'offensiva del monte Pstrik, al confine con l'Albania, rivelatasi comunque un disastro.

UNA DIRIGENZA SUBORDINATA ALLA NATO

Da Rambouillet in poi, il gruppo dirigente guidato da Thaci non ha perso occasione per dimostrare la propria subordinazione all'Occidente, raggiungendo punte di estremo cinismo, a volte tragicomico, durante il periodo dei bombardamenti e dopo. Non una critica è stata rivolta alla NATO per il modo in cui ha lasciato massacrare e deportare la popolazione albanese del Kosovo (e ciò era già avvenuto in passato). Non solo: l'agenzia Kosovapress, controllata dal vertice UCK, ha continuato con un incredibile servilismo a sostenere che a bombardare le colonne di profughi o la base UCK di Koshare fossero stati "probabilmente Mig jugoslavi" anche dopo che la stessa NATO aveva riconosciuto la propria responsabilità.

Oggi Thaci sembra accettare quasi ogni condizione che gli viene posta: dal disarmo, alla rinuncia all'indipendenza (naturalmente non lo può dire a chiare lettere, ma ora afferma di "sperare in un referendum tra tre, cinque o sette anni") e, soprattutto, accettando un protettorato incondizionato e a tempo indeterminato da parte della NATO. Paradossalmente, questo era il progetto originario non dell'UCK, ma dei "moderati" di Rugova, che un tale protettorato richiedevano da anni, così come lo richiedeva il loro punto di riferimento a Tirana, Sali Berisha, il quale, per la cronaca, in un comunicato del 5 ottobre 1998, dopo avere attaccato l'allora dirigenza dell'UCK, chiedeva i bombardamenti della NATO e scriveva che "vi deve essere un nuovo accordo del tipo di quello di Dayton nel quale il principio secondo il quale i confini non devono essere cambiati con la violenza e il principio della autodeterminazione vengano armonizzati" (comunicato del Partito Democratico Albanese, in "Albanews").

In realtà tra i moderati di Rugova e l'UCK gli scontri sono stati durissimi quando quest'ultimo conquistava un seguito popolare ed era un movimento dalle caratteristiche ampiamente antiautoritarie, oppure, più di recente, quando si è trattato di lottare per i favori dell'Occidente, ma i punti di contatto non mancano. La presenza di rugoviani all'interno dell'UCK non è per nulla trascurabile. Innanzitutto, quando per forza di cose, di fronte alle offensive e ai massacri di Belgrado, l'UCK ha dovuto ampliarsi su tutto il territorio, l'urgenza di organizzare la difesa ha fatto entrare nelle strutture dell'Esercito di Liberazione del Kosovo numerosi dirigenti locali della LDK, il partito di Rugova che per anni ha avuto un controllo capillare del Kosovo "parallelo". Sono stati molti anche i rugoviani che hanno aderito all'UCK per dissidi personali o tattici, ma non di fondo, con il leader della resistenza passiva e tra questi vi è un esponente di primo piano dell'UCK come Jakup Krasnici. Infine, dall'estate scorsa vi è una nutrita presenza militare all'interno dell'UCK che aderisce sì a questo "marchio di fabbrica", ma che in realtà ha le proprie origini nelle FARK (Forze Armate della Repubblica del Kosovo) e riconosce in Rugova il proprio capo politico.

Le divisioni tra le due fazioni hanno ormai quasi completamente perso ogni caratteristica di sostanza e si stanno riducendo a una pura e semplice lotta per il potere, che ha un suo parallelo a Tirana (Berisha e i democratici con Rugova, Majko e i socialisti con Thaci). Questo svuotamento di contenuto non ha reso però minori le inimicizie: la lotta per il potere in Kosovo sarà sicuramente molto aspra, senza esclusioni di colpi, sia a Pristina che a Tirana.

Per migliorare la propria immagine di "garante della stabilità", Thaci ha compiuto mosse che non possono essere definite che vergognose, come l'incontro con uno dei maggiori finanziatori e sostenitori politici del regime di Belgrado, il ministro degli esteri Dini, o quello con il primo ministro macedone Georgievski, con il quale Thaci si è congratulato per il trattamento riservato dal suo governo ai profughi albanesi [sic!] e ha delineato un'ampia collaborazione. Nel perseguire questi suoi piani, Thaci ha correttamente compreso che i suoi principali nemici sono i russi - un loro importante ruolo, infatti, non farebbe che andare a vantaggio di Rugova, maggiormente gradito a Belgrado.

Entrambi i leader possono comunque solidalmente fare affidamento, per i loro piani, sul fatto che il Kosovo ormai è distrutto e totalmente dipendente dall'estero, nonché sul desiderio della popolazione di potere tornare alle proprie case e riprendere una vita pacifica. Questi sono anche i motivi del totale sostegno popolare alla NATO, ai quali va aggiunto il fatto che l'UCK non è riuscito a proteggere la popolazione di fronte alla macchina da guerra jugoslava, comunque di gran lunga più potente. Questo sostegno incondizionato proseguirà fino a quando i primi seri nodi verranno al pettine.

A tale proposito, va notato che anche se a parole i vari comandanti di zona appoggiano la NATO, nei fatti il loro atteggiamento non è così scontatamente remissivo, come testimoniano il comportamento, per fare due esempi, del comandante della zona di Llap, il noto e apprezzato in Kosovo "Remi", uno di coloro che si sono opposti agli accordi di Rambouillet, il quale ha escluso qualsiasi consegna di armi che non siano di piccolo calibro e di vecchio tipo, affermando che l'UCK rimarrà l'esercito del Kosovo ("The Times", 16 giugno), pur augurandosi diplomaticamente una collaborazione con la NATO; o le dichiarazioni del comandante "Drini", che nel caos dei primi giorni dell'occupazione NATO è riuscito a prendere il controllo di Prizren e rifiuta di prendere in considerazione l'obbedienza a un comando NATO ("The Guardian", 15 giugno). Che i rapporti all'interno dell'UCK siano tesissimi lo testimonia un articolo pubblicato da "The Observer" il 13 giugno (riportato da RFE/RL il 14 giugno).

Il regime di occupazione NATO, la concentrazione degli interessi imperialisti in genere nell'area, ma anche il legittimo desiderio di pace e di ordine da parte degli albanesi che rientrano in Kosovo, tenderanno certamente a inibire ogni spinta al cambiamento. Rimane il fatto che non è possibile vedere un futuro di liberazione per il Kosovo senza la rimozione delle attuali dirigenze albanesi (radicali o moderate che siano), come avevamo già scritto all'inizio dei bombardamenti,

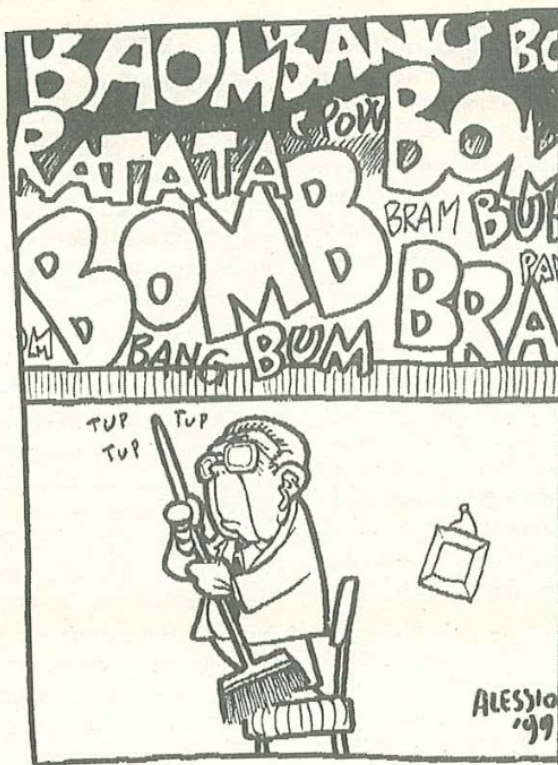
e senza una politica autonoma dagli interessi dell'imperialismo. La preziosa, seppure tragicissima, esperienza della lotta di liberazione degli albanesi del Kosovo nel corso dell'ultimo anno e mezzo rimane tuttavia un capitolo fondamentale dal quale non sarà possibile prescindere per una ripresa della battaglia per l'emancipazione da ogni dominio, anche se le attuali condizioni materiali, politiche, militari e internazionali sono l'esatto contrario di quello che sarebbe il contesto ideale di una lotta per un'autentica autodeterminazione.

LA SINISTRA E LA GUERRA

Qualche commento infine sulle linee seguite dalla sinistra italiana di fronte alla guerra. Per chi segue "Notizie Est" è scontata l'assoluta dissociazione dalla sinistra di governo, che ha scelto di partecipare all'aggressione della NATO contro la Jugoslavia, portando il nostro paese militarmente in prima linea. Le timidissime e rarissime differenziazioni di questa sinistra rispetto alla linea più aggressiva non sono dovute in alcun modo a effettive preoccupazioni democratiche o pacifiste (che se fossero presenti, avrebbero impedito l'adesione alla guerra della NATO), ma all'intenzione di difendere i propri non indifferenti interessi coloniali di media potenza euro-atlantica. Gli slogan umanitari usati per giustificare questa politica fanno a pugni con la politica di chiaro stampo imperialista seguita da anni nei Balcani e con l'appoggio fornito ai regimi più corrotti e autoritari, nonché all'espansione dell'industria militare italiana.

Ma chi scrive dissente totalmente anche rispetto alla linea seguita dalla sinistra più radicale o extraparlamentare. Non solo si è arrivati alla mobilitazione con un enorme ritardo, dopo un anno di ampie reticenze (come minimo) di fronte alla guerra in Kosovo, ma lo si è fatto con modalità e obiettivi inaccettabili. La lotta dei kosovari è stata assolutamente ignorata e nelle mobilitazioni è stato già tanto se venivano ricordati, esclusivamente da un punto di vista umanitario, i "massacri in Kosovo" (il più delle volte, comunque, non ve ne era menzione).

Non si possono non citare come indicativi di una pericolosa degenerazione politica, per esempio, il mimare la campagna dei ponti e l'adozione del simbolo "target" - entrambi strumenti della campagna del regime omicida di Belgrado, che sotto tale simbolo ha organizzato concerti sui ponti con la partecipazione di alcuni tra i massimi responsabili di un anno di repressioni e massacri in Kosovo (e non solo in Kosovo) e dei più noti esponenti sciovinisti dello showbizness serbo. Ben altro era lo stato d'animo dei serbi che della distruzione dei ponti (non quelli, sicuri, su cui si svolgevano le manifestazioni) hanno dovuto pagare le conseguenze: non a caso questo tipo di ma-



COSSUTTA SOTTO PONE IL SUO PIANO DI PACE AL PIANO DI GUERRA

nifestazioni non ha più avuto alcun seguito dopo che il regime le ha "consumate".

Difficile anche trovare le parole per qualificare l'adesione al ritornello della propaganda di Belgrado secondo cui i profughi "scappano non solo dalle repressioni, ma anche dalle bombe della NATO", mirato a sminuire, in maniera tanto più grave perché non esplicita, i crimini degli aguzzini serbi, nonostante le testimonianze univoche dei diretti interessati e il fatto che la logica dicesse che non era possibile sostenere ciò, visto che dalla Serbia altrettanto bombardata non stava fuggendo metà della popolazione e visto che bombardamenti come quelli effettuati sulla Jugoslavia (micidiali, ma non a tappeto e di svariate volte inferiori a quelli della guerra del Golfo) non hanno mai nella storia causato esodi di metà della popolazione come è avvenuto in Kosovo.

O ancora, nei casi peggiori, ma purtroppo non rari, la delegittimazione della lotta degli albanesi attraverso fumose teorie di complotti CIA, accuse di traffici illegali o di trame islamiche (con il triste spettacolo di una sinistra che riprende letteralmente informazioni e tesi dell'estrema destra, di organismi di polizia degli stati imperialisti o di esponenti di spicco di questi ultimi, o che arriva a posizioni al limite del razzismo, linee che hanno seguito anche personalità note internazionalmente come Chossudovsky o André Gunder Frank).

LA SOTTOVALUTAZIONE DELL'IMPERIALISMO EUROPEO

Un'altra scelta, su un piano diverso e che chi scrive non condivide in alcun modo, è stata quella di presentare questa guerra come una guerra degli USA per dominare l'Europa, guerra che ora si asserisce si sarebbe conclusa con una vittoria degli USA. Uno degli slogan più ripetuti, per esempio, è stato quello della guerra come pretesto di Washington per indebolire l'euro. Poco importa che sia ancora in atto l'onda lunga dei dissesti sui mercati finanziari internazionali (che non hanno toccato il dollaro) e che il calo dell'euro sia ampiamente spiegabile con le debolezze delle economie UE, in atto già prima della guerra e ancora oggi. Nonostante che per gli USA sarebbe assolutamente irrazionale fare una guerra per questi scopi, quando sarebbe molto più facile, con costi infinitamente inferiori, mobilitare sui mercati internazionali qualche Soros di turno, lo slogan è ampiamente passato. C'è chi si è spinto più in là (e non sono stati in pochi) rivendicando un maggiore ruolo per l'Europa (la maggior parte dei leader del PRC, per esempio).

L'esperienza dei Balcani negli ultimi dieci anni insegna che l'imperialismo europeo non è per nulla più progressista di quello USA e che in alcuni casi il suo "abbraccio" può essere addirittura ancora più soffocante, vista la più massiccia presenza economica e la maggiore vicinanza geografica (le politiche repressive contro l'immigrazione, e tutto il loro contorno economico-poliziesco, sono per esempio politiche totalmente europee). Inoltre, quanto accaduto in Bosnia e in Albania, così come tutti questi anni di "transizione" economica e politica negli altri paesi balcanici, dimostrano che le contraddizioni tra USA ed Europa per un'egemonia nella regione non aprono, nemmeno involontariamente, spazi per le lotte di liberazione dei popoli balcanici e che casomai è il contrario. Questo non vuol dire perdere di vista il ruolo guerrafondaio e il peso ancora predominante a livello mondiale degli Stati Uniti, vuol dire semplicemente che occorre combattere con altrettanto vigore l'imperialismo europeo, prendendo atto che nei Balcani svolge un ruolo di primissimo piano ed è in crescita.

LA SOLIDARIETÀ (DIMENTICATA) CON I POPOLI OPPRESI

Non si può nemmeno rinunciare a dare sempre la priorità, anche nella lotta indispensabile e giusta contro l'imperialismo delle grandi potenze, alla solidarietà alle popolazioni oppresse quando si organizzano e lottano per difendersi, poiché sono gli unici soggetti che questo imperialismo possono mettere in crisi.

Sarebbe bello che questi movimenti avessero dirigenze e programmi di sinistra. Ma nel criticarli e nell'emarginarli politicamente si dimentica troppo facilmente che questi soggetti, nei Balcani e nell'Europa Orientale, sono nati negli anni '90, contrassegnati da un vuoto ideologico a livello mondiale, e dopo decenni di spietata oppressione poliziesca ed economica, spesso anche nazionale, da parte di regimi che si sono basati su vuoti slogan "di sinistra". E bisogna riconoscere che anche la sinistra occidentale, pur agendo in condizioni infinitamente più favorevoli, e questo da lungo tempo, manca di progetti e vive più che altro di passato, un passato che, per l'appunto, questi popoli non possono rivendicare come proprio.

Per non girare troppo attorno all'argomento, era necessario ed è ancora necessario dare solidarietà alla lotta di autodeterminazione del popolo del Kosovo, anche nelle sue forme armate, dal momento in cui queste ultime sono diventate il canale di difesa dei propri diritti (e della propria semplice esistenza) contro le repressioni e i massacri. Ciò vuol dire che quando l'UCK, o settori dell'UCK, hanno promosso questa lotta erano da difendere e lo saranno ancora quando lo faranno. Era ed è possibile farlo con atteggiamento critico (la sinistra lo ha sempre fatto, con l'eccezione degli stalinisti) e anche denunciando l'irresponsabilità dei loro dirigenti e le connivenze, o addirittura le aperte collaborazioni, di questi ultimi con gli imperialisti, così come, per restare nei Balcani, era giusto appoggiare in tale maniera critica gli insorti dell'Albania nel '97, anche quando era chiaro che la loro direzione era stata presa dai corrotti e autoritari leader socialisti e quando hanno chiesto l'intervento militare dei paesi NATO; o come è possibile e giusto appoggiare la causa dei minatori romeni che si rivoltano contro lo sfruttamento, denunciato contemporaneamente i programmi reazionari dei loro leader.

In caso contrario, non rimarrebbe che richiedere l'intervento di istituzioni superiori, espressioni dello stesso imperialismo, come l'ONU o l'OSCE, per fare solo due esempi, oppure illudersi che i manager in doppiopetto e i generali stragisti dei governi oppressori locali, momentaneamente in conflitto con le grandi potenze, rappresentino l'alternativa.

NOTA

[1] Il testo degli accordi di Rambouillet, di cui molti vanno dicendo che prevedeva l'indipendenza per il Kosovo, stabiliva una semplice "revisione degli accordi" dopo tre anni, "prendendo in considerazione la volontà della popolazione, quella delle autorità competenti" e "l'atto finale della conferenza di Helsinki" (quella che prevede l'intangibilità dei confini statali in Europa). Prendere in considerazione la volontà della popolazione (senza specificare se quella del Kosovo o dell'intera Jugoslavia), vincolandola comunque a quella delle "autorità competenti" (quali?) e a un atto internazionale che prevede l'intangibilità dei confini internazionali non può proprio essere considerato nemmeno un impegno tacito per un referendum sull'indipendenza.



Da "Notizie Est" (est@ecn.org) del 19 giugno. Anche in "I Balcani" (<http://www.ecn.org/est/balcani>). Riduz. a cura della redazione

Lo "squilibrio" del terrore

di Angelo Baracca

Il conflitto nei Balcani e il "nuovo concetto strategico" adottato dalla NATO nel vertice per il suo Cinquantenario aprono un periodo in cui il rischio di conflitti nucleari sarà molto più concreto che nel mezzo secolo passato

Nell'era della guerra fredda il rischio di guerre nucleari fu sventato dall'"equilibrio del terrore", e all'inizio di questo decennio era iniziato un processo di riduzione degli arsenali. Tale processo si è però arenato negli ultimi anni ed oggi andiamo incontro al rischio effettivo di uso delle armi nucleari, che non sarà più contenuto, ma incoraggiato, dal nuovo clima delle relazioni internazionali. In primo luogo si deve ricordare che dopo il 1989 non vi è stata una revisione delle dottrine militari nucleari. Sia gli USA, sia Francia e Gran Bretagna contemplan ancora il "primo uso" delle armi nucleari. Il ricorso alle testate si basa ancora sul "lancio su allarme": gli USA prevedono il ricorso ad una risposta nucleare per contrastare la minaccia di armi chimiche e biologiche.

Il "Nuovo concetto strategico" adottato nel Vertice NATO di Washington del 26 aprile (trascurato dai media italiani, oltre che dai nostri ministri, che alla chetichella lo hanno approvato all'unanimità, compresi verdi e cossuttiani, mentre il parlamento non ne ha neppure discusso) ha lasciato sostanzialmente inalterata la dottrina nucleare, se non per aspetti marginali o di linguaggio: le armi nucleari strategiche sono ancora definite "le supreme garanti della sicurezza degli alleati", anche se il loro uso è visto ora come "estremamente remoto", anziché "piuttosto remoto". Si accenna ad un riesame delle politiche di disarmo e di non proliferazione, forse in risposta a richieste timidamente avanzate mesi fa da Germania

e Canada, in vista della Conferenza di Revisione del Trattato di Non Proliferazione (NPT) previsto per il 2000: ma le reali intenzioni rimangono vaghe, e le prospettive generali si fanno più incerte.

IN ALLARME LA RUSSIA, MA NON SOLO

Dopo l'allargamento della NATO fino alle porte della Russia - che fu l'atto preparatorio dell'intervento nei Balcani - la Russia si sente umiliata, assediata, aggredita. Molti in Russia pensano "il prossimo obiettivo saremo noi", e qualcuno ha commentato "meglio affrontare la NATO ora che dopo". In questi due mesi si sono susseguite dichiarazioni sull'intenzione, o la necessità, per la Russia di rivedere la propria dottrina strategica e di ripristinare un arsenale nucleare offensivo ed efficiente. Il 9 aprile il portavoce della Duma Seleznyov aveva riferito l'ordine di Eltsin di puntare le testate strategiche verso i paesi aggressori della Jugoslavia. La notizia non fu confermata, ma si sono accumulati presto altri indizi inquietanti.

Il giorno successivo al Vertice NATO, il Ministro della Difesa Sergeev affermò che la Russia avrebbe rivisto la propria dottrina militare in risposta al "Nuovo concetto strategico", e che l'eventuale allargamento della NATO ai Paesi Baltici porterebbe "una seria minaccia, anche militare, alla Russia". Il 29 aprile il Consiglio di Sicurezza della Federazione Russa ha discusso del mantenimento delle forze nucleari strategiche al massimo livello. È stata chiaramente espressa l'esigenza di mantenere ed ammodernare l'arsenale nucleare, nonostan-

te le difficoltà economiche del paese. Eltsin ha insistito sulla necessità di "considerare l'intero ciclo del settore delle armi nucleari, compresa la ricerca, la produzione e l'immagazzinamento di queste armi: non dobbiamo consentire una situazione in cui le testate vengano riprocesate ed al paese non rimanga nulla" (1). È ormai chiaro che la Russia non ratificherà il trattato sulle armi strategiche SALT II (2), firmato nel 1993 da Bush e Eltsin e ratificato dal Senato USA nel 1996, e lo ritiene anzi decaduto. Il presidente della Commissione Difesa del Parlamento, Popkovich, ha affermato che la Russia dovrebbe ammettere "il diritto di lanciare un primo colpo nucleare, o un attacco preventivo". Affermazioni simili sono state fatte dal direttore del Consiglio Russo per la Politica Estera e la Difesa, Karaganov. Molti di coloro che sostenevano il disarmo nucleare chiedono ora una deterrenza per la Russia: numerosi scienziati e politici sostengono che il processo di disarmo è arretrato di 20 anni (3).

Il "Washington Post" (4) ha inoltre riportato l'intenzione della Russia di ridisegnare migliaia di testate tattiche o a corto raggio, che erano state rimosse unilateralmente nei primi anni Novanta, oltre all'intenzione dichiarata di ammodernare l'arsenale nucleare. La scorsa primavera la Russia condusse cinque test nucleari sub-critici (che non violavano quindi i trattati), destinati all'ammodernamento delle sue vecchie testate. Il commento del Washington Post era significativo: "Non è chiaro se la Russia abbia i mezzi per ricostruire o ammodernare le sue testate tattiche, ma la sola minaccia di farlo può

far parte dello scopo di far riflettere la NATO due volte sul conflitto in Kosovo". William Potter, direttore del Center for Nonproliferation Studies, ha confermato queste intenzioni e valuta in 7.740 il numero delle testate tattiche, dopo la riduzione annunciata da Gorbachev.

Ma le preoccupazioni non si limitano alla Russia. L'Ucraina aveva consegnato alla Russia tutte le testate che erano sul suo territorio, ma dopo l'attacco alla Jugoslavia il Parlamento ha votato all'unanimità l'intenzione (per quanto possa essere velleitaria) di ridispiegare armi nucleari (5). E il Presidente della Bielorussia, Lukashenka, ha anch'egli dichiarato che la restituzione delle testate alla Russia fu un errore (6).

CORSA AL RIARMO NEGLI USA

Da parte loro gli USA soffiano sul fuoco: con più di 33 miliardi di dollari annui nel settore nucleare essi stanno sostituendo le testate con tipi più efficienti, mantenendo il numero nei limiti dei trattati (il laboratorio Nazionale di Los Alamos produrrà 80 nuove testate all'anno); e in Jugoslavia hanno sperimentato i più sofisticati bombardieri strategici e i missili da crociera atti a lanciare testate nucleari. È previsto un notevole aumento delle spese militari, in parte per realizzare armi di nuova generazione, dopo che questa guerra ha consentito di smaltire quelle che non vengono più prodotte (7) (tra cui l'aereo C-5, il bombardiere B-2, il missile Tomahawk, l'A-10 Thunderbolt, l'F-117 Stealth). Sembra un "Piano Marshall" per l'industria degli armamenti! Procede anche il progetto di realizzare lo "scudo spaziale", sia pure limitato (8), che la Russia accusa violi il Trattato ABM.

E la CIA lancia un allarme: "per l'anno 2015 tutti i paesi potranno disporre di missili balistici" (9); anche se ormai vi sono modi molto più efficienti di lanciare un attacco nucleare, come il lancio offshore di missili cruise (10). Documenti segreti trapelati denunciano un accordo della Cina con l'americana Motorola per realizzare un lanciatore di satelliti per le comunicazioni che potrebbe essere convertito in un vettore per testate nucleari multiple (11).

ALLARME NUCLEARE, CHIMICO E BIOLOGICO

Un editoriale del "Washington Post" (12) descriveva questa situazione come una "ricetta per il disastro": un "circolo vizioso" in cui gli USA mantengono metà delle 6.000 testate in stato di allerta, costringendo il provato sistema di controllo sovietico a mantenere pronto il più alto numero possibile di testate. Non più tardi del gennaio 1995 i sistemi di allarme russi confusero un razzo sperimentale lanciato dalla costa norvegese con un Trident: la ritorsione nucleare venne arrestata proprio negli ultimi istanti. Senza contare le preoccupazioni sull'affidabilità dei depositi russi che custodiscono ben 1.350 tonnellate metriche di plutonio ed uranio altamente arricchito (13). Riprendono i rischi di proliferazione incontrollabile. La Cina potrebbe rivedere la scelta del "no first use" e rafforzare la propria deterrenza (14).

Pochi giorni prima del conflitto India-Pakistan, la prima aveva riaffermato l'intenzione di sviluppare una deterrenza nucleare strategica (pur dichiarando il "no first use"), mentre si era saputo che il Pakistan avrebbe munito la sua flotta di capacità nucleare, ed ha poi dichiarato di non escludere l'uso di nessuna delle armi di cui dispone. Il Sud Africa, l'Algeria, la Mongolia hanno condannato il "Nuovo Concetto Strategico" della NATO, mentre l'Egitto ha espresso preoccupazione verso una forza nucleare europea basata sulla "deterrenza concertata", che consente a paesi non nucleari di ricevere testate ed addestramento sul loro uso dagli USA: la NATO sostiene che questo è legale, poiché il controllo effettivo delle testate verrebbe trasferito solo dopo lo scoppio di una guerra, quando il Trattato di Non Proliferazione cessa di valere. Ma la situazione di "guerra umanitaria" non dichiarata creatasi con l'intervento nei Balcani mostra l'estrema ambiguità della questione.

Il numero di paesi ansiosi di dotarsi di armi nucleari aumenta (15). Si va verso una situazione in cui il ricorso all'arma nucleare è considerato un'opportunità reale, il solo modo per scoraggiare potenziali aggressori. Ma si riaccende il rischio relativo a tutte le armi di distruzione di

massa. Il già citato William Potter denuncia (16) l'"assedio" a tutti i trattati che limitano la produzione e l'uso non solo della armi nucleari, ma anche di quelle chimiche e biologiche. La Convenzione sulle Armi Chimiche fu firmata nel 1997 e ratificata da 120 paesi, ma gli USA sono in stato di violazione, non avendo emanato la legislazione applicativa e il regolamento per l'ispezione delle industrie chimiche (per cui anche Germania e Giappone stanno ostacolando le verifiche). Similmente, la Convenzione sulle Armi Biologiche del 1972 è a un bivio, poiché mancano i provvedimenti per le verifiche, mentre le trattative a Ginevra languono nel disinteresse di tutti.

NOTE

- (1) Comunicato Itar-Tass, 29.4.99. Il mutamento di clima in Russia è stato testimoniato con allarme anche da Mary Wynne Ashford, co-presidente dell'Associazione internazionale medici per la prevenzione della guerra nucleare (IPPNW) che in un articolo apparso su "Frankfurter Rundschau" del 29 maggio ha rilevato come anche uno dei membri di vecchia data della IPPNW russa, il dr. Davidenko, non sia più per il disarmo nucleare ma per una strategia della dissuasione atomica.
- (2) Questo trattato prevedeva la riduzione delle 6.000 testate strategiche per parte consentite dallo START I a 3.000-3.500 per parte. È vero che il processo di riduzione delle testate aveva subito negli ultimi anni un preoccupante rallentamento (A. Baracca, "Guerre&Pace", n.60) ma gli scenari che sembrano aprirsi per il futuro diventano ancora più inquietanti.
- (3) "Global Futures Bulletin", n. 84, 15.5.99.
- (4) 30.4.99.
- (5) "The Guardian", 26.5.99.
- (6) Associated Press, 8.5.99.
- (7) "New York Times", 19.5.99.
- (8) "New York Times", 21.5.99.
- (9) "Jane's Defence Weekly", 5.5.99.
- (10) "Los Angeles Times", 23.5.99, intervista al Gen. Lee Butler.
- (11) Associated Press, 21.5.99.
- (12) 25.5.99.
- (13) Comunicato del National Research Council, 18.5.99.
- (14) "Washington Post", 16.5.99.
- (15) Dopo il Pakistan, e col suo aiuto, la Turchia sta sviluppando questo progetto: "Guerre & Pace", n. 52.
- (16) "Washington Post", 27.5.99.



USA: le armi dell'egemonia

di Achille Lodovisi

Aumento delle spese militari e rinnovamento delle forze armate servono agli USA per sostenere contemporaneamente due guerre regionali di "media" intensità.

Tale capacità costituisce, per il pensiero politico e militare statunitense, il prerequisito indispensabile ad affermarsi come l'unica superpotenza

Dai Balcani al Golfo Persico. Due guerre in un colpo solo. La guerra nei Balcani ha parzialmente oscurato la recrudescenza del conflitto in cui ha trovato la prima applicazione concreta la deregulation dell'impiego della violenza con effetti devastanti soprattutto nei confronti della popolazione civile: la guerra condotta dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna contro l'Iraq (1).

L'AUMENTO DELLE SPESE MILITARI

Il perdurare dell'azione militare degli USA non è connesso unicamente al controllo del mercato mondiale dell'energia. Non bisogna dimenticare che, dal punto di vista operativo, le forze armate statunitensi intendono dimostrare di essere in grado di sostenere contemporaneamente due guerre a carattere regionale di "media" intensità. Tale capacità costituisce, per il pensiero politico e militare statunitense, il prerequisito indispensabile per l'esercizio della supremazia militare. In questa partita è in palio la "credibilità" degli Stati Uniti quale unica vera potenza globale e la realizzazione di un costosissimo programma pluriennale di ristrutturazione delle forze armate e di riarmo che accentrerà nelle mani dei vertici militari e del management dell'industria bellica una quantità di risorse e di potere decisionale ragguardevoli.

Per l'anno fiscale 2000 l'amministrazione statunitense ha proposto un aumento



Rinas (Albania), 25/4/99 - Un elicottero USA "Apache".
Foto di Roberto Arcari - Grazia Neri

delle spese militari pari a 16 miliardi di dollari (l'equivalente del PNL jugoslavo per il 1995) che porterà l'ammontare complessivo del bilancio del Pentagono a toccare i 289 miliardi di dollari. Nel 2005, al termine del programma, la cifra salirà a 331 miliardi di dollari, mentre gli investimenti in mezzi passeranno da 49 a 75 miliardi di dollari. I fondi necessari per il 2000 verranno trasferiti dalle attività di diplomazia preventiva (partecipazione a missioni di peacekeeping e peaceenforcing, monitoraggio dei conflitti, attività dell'OSCE e delle Nazioni Unite, finanziamento del Tribunale Internazionale per

i crimini di guerra nella ex Jugoslavia) assegnati nei precedenti esercizi al bilancio del Dipartimento di Stato. Alcuni commenti hanno indicato questa scelta come il primo passo verso un "Global Pentagon Budget" capace di finanziare lo sforzo militare che accompagna il progetto di estensione dell'egemonia statunitense. Nei prossimi sei anni l'amministrazione di Washington prevede di investire 112 miliardi di dollari nel programma di ammodernamento delle forze armate le cui linee conciliano da un lato le richieste del mondo industriale di maggiori stanziamenti - magari indirizzati anche verso programmi d'acquisizione che alcuni gruppi di pressione giudicano "obsoleti" - e dall'altro le idee di coloro che sottolineano la necessità di una ristrutturazione della spesa militare. Quest'ultima scuola di pensiero, alla luce di quanto sta accadendo nei Balcani ed in Iraq, sembra prevalere.

UNA DIVERSA ALLOCAZIONE DELLE RISORSE

L'allocazione delle risorse sarà diversa rispetto al passato: si potenzieranno le capacità logistiche, la flessibilità operativa, la prontezza d'impiego e la potenza di fuoco, il tutto in funzione di una accentuata capacità di "proiezione di potenza" che costituisce di fatto lo strumento più idoneo per rendere operative decisioni unilaterali di impiego della forza (2). Si privilegeranno gli investimenti in mezzi e tecnologie finalizzate alla realizzazione di ponti aerei che, grazie all'evoluzione tecnologica dei

motori aeronautici per i velivoli militari da trasporto della nuova generazione (C17 e C5A), saranno capaci di dispiegare truppe di terra e decine di mezzi corazzati entro 24 ore in prossimità del teatro operativo distante anche migliaia di chilometri dalle basi di partenza: in sostanza una sorta di guerra lampo aerotrasportata, preparata dalla presenza di una estesa rete di spionaggio, informazione, comunicazione e controllo del campo di battaglia volta tra l'altro a contenere le perdite distruggendo preventivamente la capacità di reazione del nemico (3), che rimpiazzerebbe il lento schieramento di uomini e mezzi associato al trasporto via mare.

Allo stesso modo l'enfasi posta sui programmi di ammodernamento delle forze aeree tattiche basate a terra, molto rapide da schierare sul teatro di guerra e meno costose e più efficaci nell'affrontare le nuove missioni operative rispetto a quelle trasportate dalle navi o alla flotta dei bombardieri strategici quali i B-2 Spirit, sottolinea il mutamento in atto: l'applicazione della forza militare statunitense si sta progressivamente concentrando su scenari continentali terrestri piuttosto che marittimi, lo sforzo tecnologico deve essere rivolto a cercare di adattare l'alta tecnologia militare alle caratteristiche peculiari dei diversi terreni d'impiego piuttosto che a pianificare una "Terza Guerra Mondiale" contro un nemico ben identificato. Alla stessa logica si può attribuire anche la decisione di investire 6,6 miliardi di dollari nel periodo 2000-2005 per lo sviluppo dei sistemi di difesa antimissile già previsto dal programma delle "Guerre Stellari".

LA "DIFESA INTEGRATA"

Gli analisti fanno osservare al riguardo come le forze armate di molti paesi che potrebbero essere al centro di conflitti a media intensità sono dotate o si stanno dotando di missili balistici, un fatto che potrebbe ostacolare seriamente la proiezione di potenza statunitense (4). Esempi significativi sulla natura dell'evoluzione in atto si sono concretizzati proprio in queste settimane: gli Stati Uniti utilizzando basi situate in Turchia hanno impiegato gli aerei EA-6B sia per bombardare le batterie antiaeree in Jugoslavia sia per colpire le postazioni irachene, mentre gli F16 turchi

hanno bombardato contemporaneamente sia nei Balcani che nel Kurdistan dando una dimostrazione del significato concreto del termine "difesa integrata".

La questione della disponibilità in tempo reale di basi geograficamente distribuite in maniera tale da permettere più direttrici d'attacco per disorientare le difese nemiche, razionalizzare logisticamente la conduzione delle operazioni ed evitare una eccessiva sovraesposizione ad alleati la cui opinione pubblica e posizione politica sono fonte di problemi, è stata affrontata coinvolgendo nelle operazioni le basi in Ungheria. Un paese entrato da poche settimane a far parte della NATO ed assai restio per varie motivazioni, non ultimo il timore di ritorsioni sulla popolazione di origine ungherese che vive nella regione della Vojvodina il cui capoluogo è Novi Sad, a partecipare alla campagna aerea. Le stesse motivazioni hanno spinto la NATO a chiedere alla Bulgaria, un paese candidato all'ingresso nell'Alleanza, la concessione di un corridoio aereo per lo svolgimento dei bombardamenti, richiesta che ha provocato una notevole tensione tra l'opinione pubblica contraria e la maggioranza parlamentare favorevole. Questi due eventi offrono una chiave di lettura abbastanza chiara al riguardo di alcune delle motivazioni concrete che spingono i vertici NATO, soprattutto il nucleo anglo-statunitense, a perseguire con determinazione la strategia dell'espansione verso l'oriente europeo dei confini dell'Alleanza. Non è un caso quindi che molti osservatori militari statunitensi ritengano che la eventuale diminuzione della presenza militare USA in Europa costituisca una minaccia per la capacità delle forze NATO di condurre nel futuro operazioni "out of area".

LE CONTRADDIZIONI INTERNE AGLI USA

La costruzione della base materiale che consente l'uso discrezionale della forza non implica ovviamente la risoluzione di tutte le contraddizioni politiche esistenti in materia di politica estera nella classe politica statunitense. Significativamente alcuni esponenti repubblicani di spicco hanno dichiarato che l'intervento nei Balcani metteva a rischio la capacità statunitense di intervento in regioni quali l'Estremo Oriente

in cui la minaccia di conflitto è grave e gli interessi in gioco sono enormi (5).

Ci sono dunque altri scenari nei quali si può dimostrare di possedere la forza per esercitare un controllo militare globale posto al servizio del "duplice" obiettivo primario della politica estera statunitense: "perpetuare la posizione predominante degli USA per almeno una generazione, meglio se ancora più a lungo; e creare un assetto geopolitico capace di assorbire i traumi e le tensioni inevitabili del cambiamento politico e sociale, divenendo al tempo stesso il perno di un sistema di gestione pacifica degli affari internazionali basato su responsabilità condivise" (6), giacché gli USA sono la prima e l'ultima superpotenza globale che prima o poi, lo scrive Brzezinski, dovrà rassegnarsi al declino.

NOTE

(1) Secondo un rapporto presentato al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite il 30 marzo 1999 le conseguenze per la popolazione civile delle sanzioni economiche e dei bombardamenti in Iraq sono terribili: il tasso di mortalità infantile è uno dei più elevati al mondo, il 23% dei neonati è sotto peso, almeno un quarto dei bambini di età inferiore ai 5 anni è affetto da malnutrizione cronica, solo il 41% della popolazione ha accesso ad acqua pulita e l'83% degli edifici scolastici necessitano di immediate riparazioni.

(2) Edward Luttwak sostiene da tempo che la logica discrezionale degli interventi militari deve prevedere, per essere efficace e portare a vittorie definitive, anche un costo in vite umane di parte statunitense legato all'impiego di forze di terra ovunque sia necessario, si veda E.N. Luttwak, *A Post-Heroic Military Policy*, in "Foreign Affairs", luglio-agosto 1996, pp. 33-44.

(3) La capacità di elaborare velocemente dati provenienti dal possibile teatro delle operazioni, ottenibile grazie alla rivoluzione informatica applicata alla guerra, permetterebbe di colpire il nemico nel momento di maggiore vulnerabilità: quello della mobilitazione. Si veda per una disamina critica della questione L. Freedman, *War designed for one*, in "The World Today", agosto-settembre 1997, pp. 217-222.

(4) Si veda al riguardo William E. Odom, *Transforming the Military*, in "Foreign Affairs", luglio-agosto 1997, pp. 54-64.

(5) "Washington Times", 20 maggio 1999.

(6) Z. Brzezinski, *La grande scacchiera. Il mondo e la politica nell'era della supremazia americana*, Longanesi, Milano, 1998, p.283.



Testimonianze dalla Macedonia

di Raethia Corsini

Foto di Samuele Pellicchia

“Ci vorranno almeno dieci anni per riprendersi da tutto questo caos.”

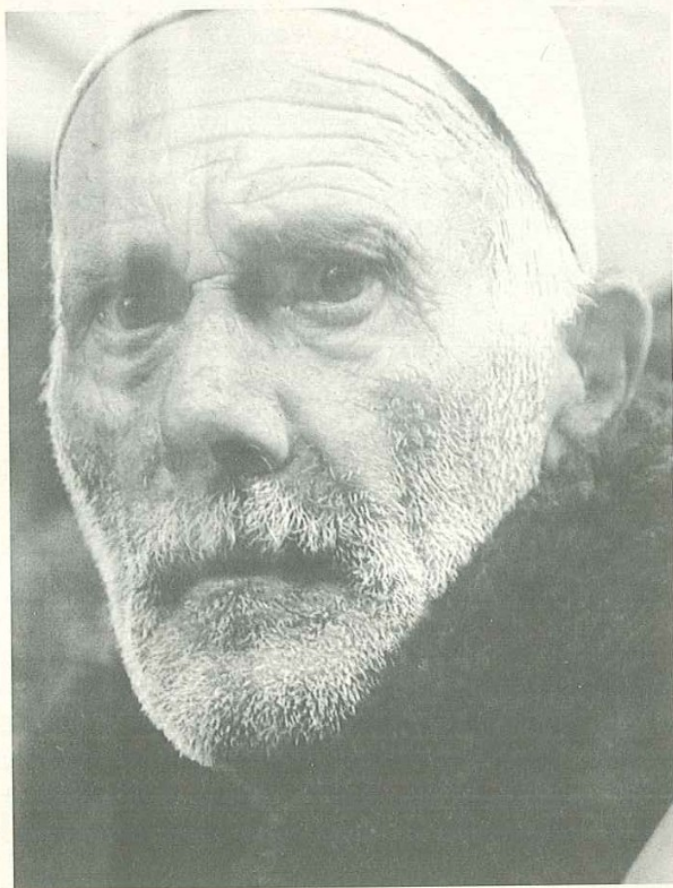
Speranze, storie di violenza e di solidarietà, ponti spezzati, la fuga degli albanesi, la diffidenza dei rom, nei racconti di alcuni profughi ospiti di famiglie macedoni

Per il capitolo Balcani non si parla più di costi di guerra, ma di costi di pace. Sugli schermi televisivi sono scomparsi gli aerei militari. Al loro posto i carri armati e i blindati dei contingenti internazionali, si preparano ad entrare nella terra contesa per ricondurre una piccola parte delle centinaia di migliaia di profughi kosovari albanesi, mentre molti kosovari serbi fino ad oggi rimasti là, fuggono via per timore delle vendette. Una drammatica e beffarda staffetta, questa.

FREE KOSOVO?

La storia e la politica comunque procedono. Così, dietro i carri armati e i blindati dei contingenti stranieri, gli esiliati di ieri, oggi marciano per tornare a casa, o quello che ne resta, camminando verso una nuova speranza, ma quale? “Ci vediamo in Kosovo, nel free Kosovo, libero dai serbi. Io voglio tornare a casa mia, ma lo farò solo quando non ci sarà più un serbo” è questa la speranza di Baskim Potera, che abbiamo incontrato alla fine di maggio quando, durante un viaggio in Macedonia, siamo andati alla ricerca dei profughi meno visti in TV e sui giornali: quelli ospitati dalle famiglie.

Baskim viene da Pristina ed è profugo



Blace, maggio 1999.

in Macedonia dal 5 aprile. È arrivato in treno: “Siamo scesi a General Jancovic e da lì siamo entrati a piedi per una strada dove non c'erano mine”. Baskim ha trentasei anni, una moglie e due bambini che ha portato con sé. Sono ospiti di una famiglia di macedoni albanesi che risiedono a Debar, un piccolo centro nel sud ovest

della Macedonia, distante un centinaio di chilometri da Skopje. “Vogliamo avere gli stessi diritti degli altri paesi balcani e europei” dice con fervore. Baskim ha lavorato a Pristina per 30 anni, ma da sette è disoccupato “solo perché sono albanese” afferma. “Siamo un unico popolo, ma ci chiamiamo in quattro modi diversi: albanesi del Montenegro, del Kosovo, della Macedonia e di Albania. Un popolo, con una lingua e con due religioni”. Gli chiediamo quali sono le sue prospettive e i suoi desideri: “Non vedo grandi speranze per me, vorrei vederle per i miei figli. Non abbiamo niente: mi serviranno altri trent'anni per tornare ad avere il tenore di vita che ho avuto fino a ieri. Voglio tornare a Pristina: se è vero quello che dice l'Occidente, che ci proteggeranno, allora qualche speranza c'è. Io so che troverò la mia casa, ma tante altre persone non la troveranno. E poi la terra che cosa potrà produrre dopo i bombardamenti? Speriamo e basta”.

Il 60% degli oltre 250 mila profughi kosovari arrivati in terra macedone ha trovato collocazione presso famiglie di etnia albanese residenti a Tetovo, Skopje e, lungo la linea di confine con l'Albania, in molti altri villaggi e piccoli centri come Debar, dove siamo arrivati dopo due ore

di viaggio in automobile, fendendo paesaggi verdissimi, ricchi di laghi e fiumi. Sembrava quasi di respirare aria di vacanza e di pace. Arrivati a Debar però, l'incontro con Mohamed responsabile della locale associazione Drita, che si occupa della sistemazione dei profughi ed è sostenuta dai finanziamenti di un medico macedone residente in America, ci ha subito riportato alla realtà. "Debar conta 13 mila abitanti. I profughi che stiamo ospitando sono 5.200 e aumentano ogni giorno", racconta Mohamed mostrando l'elenco dei rifugiati. Il 90% delle famiglie di etnia albanese residenti qui, ha accettato di ospitare "i fratelli albanesi pur avendo con loro nessun legame di parentela".

STORIE DELL'ESODO

È Mohamed a condurci nella casa dove Baskim Potera è ospite. Ci offrono caffè e sigarette: due cose che non possiamo rifiutare perché "è quel poco che abbiamo da offrirvi". Capiamo che non accettare sarebbe un affronto al loro modo di ringraziarci per essere lì. I giornalisti infatti, sono ricercati perché c'è molta voglia di raccontare, di far sapere al mondo la propria verità. I profughi non sono immuni dal fascino mediatico. Baskim ci racconta che fino a quando nella sua città c'è stato lavoro faceva lo stampatore per un giornale albanese.

Gli chiediamo una testimonianza su come siano avvenuti gli esodi; "lo sapete anche voi, lo avete visto e sentito in TV", ci risponde. Poi inizia il racconto: "È arrivata la milizia serba, ha bussato e ci ha detto che in dieci minuti dovevamo andare via e non potevamo prendere niente". Guarda la moglie e uno dei suoi bambini, poi prosegue: "Durante Rambouillet c'era molta tensione, non si sapeva che cosa sarebbe successo. Arrivavano tante forze serbe armate e in divisa. All'inizio non c'è stato nessun incidente. In seguito hanno cominciato a maltrattare la gente giovane di Pristina, poi a mettere le bombe

nei locali pubblici. Dopo sono arrivati i bombardamenti Nato e i serbi hanno cominciato a sparare. Per noi sono iniziate le file per il cibo. 'Fatevi dare da mangiare dalla NATO', ci dicevano.

I vicini di casa serbi non sono più stati



Blace, maggio 1999.

vicini. Ho vissuto trent'anni nello stesso palazzo: io abitavo al numero 7 e un amico serbo al numero 6. Siamo cresciuti insieme, capisci? Con quell'amico ruppi quando sua madre mise una grande foto di Milosevic in sala. Restammo in contatto, ma a distanza. Io con lui mi ero sempre trovato bene. Quando ha saputo che il regime stava arruolando i giovani nella milizia e che anche lui avrebbe potuto essere tra questi, ha deciso di scappare perché sapevo che altrimenti avrebbe dovuto uccidermi."

Una storia simile ce la racconta anche Setki Aliko, capofamiglia sessantenne che con sé ha portato quattro figli e la moglie. Siamo andati a trovarli a Skopje, dove so-

no ospiti di una famiglia della loro stessa etnia, che risiede nel quartiere albanese. Al contrario di quanto è accaduto a Debar, qui non è stato semplice entrare. Quando Bogdan, il nostro interprete macedone, ha chiesto indicazioni per trovare famiglie nelle quali sono sistemati i rifugiati, gli abitanti del quartiere, realizzato che siamo giornalisti di carta stampata e non televisivi, hanno rifiutato di accompagnarci e di darci indicazioni.

La stampa per loro non è un mezzo forte come la televisione. Un segnale, questo, di quanto la mediaticità abbia pervaso "l'affare profughi".

Bogdan però non si arrende e riesce a portarci da Setki Aliko. Dietro un grande portone, che sembra nascondere un garage, troviamo un basso e stretto edificio ingentilito da una corte piena di fiori: qui vive la famiglia che ospita Setki. "Noi veniamo da General Jancovic. Prima dei bombardamenti hanno cominciato i serbi a sparare le granate. Non so se casa mia esiste ancora. Fino a fine febbraio non è successo niente. Tutto è cominciato dopo. Ci hanno maltrattato, non ci lasciavano uscire. Capii che dovevo mandare i miei figli via da lì. Io invece sono rimasto fino a quando sono arrivati i soldati serbi, il giorno prima dei bombardamenti. Mi hanno detto: la-

scia la tua casa. Tra i poliziotti serbi ce n'era uno che conoscevo da quando era bambino. Mi ha detto: 'Vai via, io non posso aiutarti, qui è pericoloso'.

La sera dopo siamo rimasti senza luce e sono iniziati i bombardamenti. A quel punto ho deciso di andarmene e sono arrivato qua. Prima dei bombardamenti c'erano solo scontri sulle montagne tra serbi e UCK. Ma in realtà i serbi aspettavano che la NATO facesse tutto quello che ha fatto, così hanno avuto la scusa per discolarsi. Non posso dire niente di buono su tutto quello che è successo. So solo che ora non ho più niente".

Vicino a Setki c'è suo nipote, un ragazzo di 29 anni che viveva in un piccolo

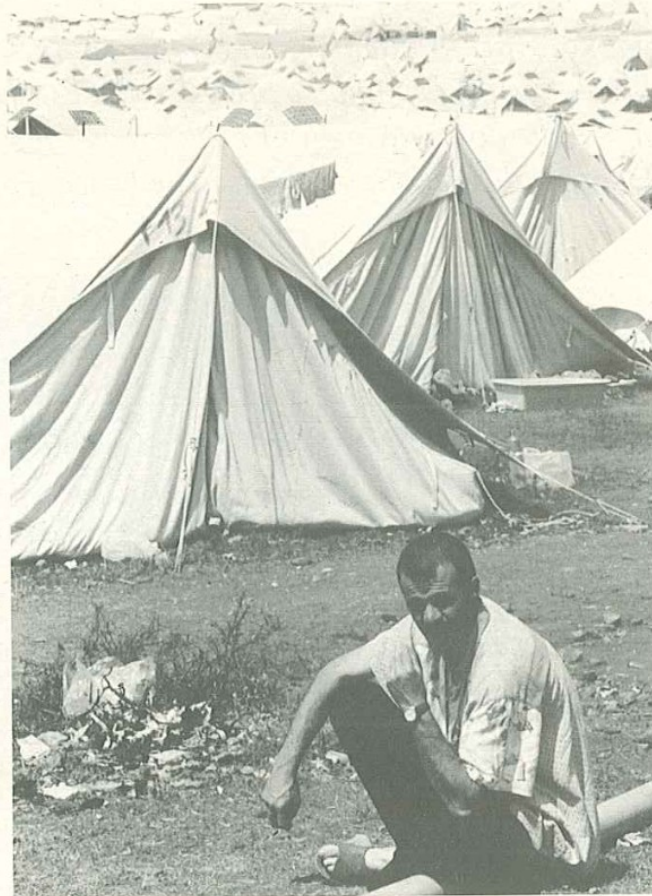
villaggio vicino a General Janconvic. Non vuole dirci il suo nome e i suoi occhi sono sperduti, segue i nostri discorsi con sofferenza. Lui è arrivato a Blace a piedi e clandestinamente. Con sua moglie, che è macedone, sono ospiti in una famiglia che accoglie 40 profughi in un villaggio vicino a Tetovo. Vorrebbe tornare a casa sua. Gli chiediamo se secondo lui questa possibilità è vicina: "Noi siamo d'accordo che la NATO faccia le cose fino in fondo: vogliamo essere garantiti per tornare. L'UCK non basta: ha una pistola in mano contro i carri armati. Se non ci fosse la NATO ad aiutarli non ce la farebbero", ci risponde. La speranza di Setki è la stessa: "Sono grato a chi mi sta ospitando qui, ma voglio tornare a casa mia, anche se sarà una tenda, ma nel mio giardino". Interpelliamo anche la moglie di Setki, ma a lei è concesso solo un accenno di risposta: "Ai ragazzi mancano gli amici e la scuola. Qui non vogliono accogliere gli studenti profughi perché sperano che si possa rimpatriare presto."

LA PAURA DEI ROM

A Skopje, come negli altri centri, tutte le famiglie ospitanti sono di religione musulmana e in genere ricevono aiuti dalle organizzazioni umanitarie: cibo e beni di prima necessità destinati ai rifugiati. Tra le famiglie ortodosse, invece, solo una piccola percentuale ha accettato i profughi, ma in cambio di un affitto. La posizione del popolo macedone verso "l'invasione dei kosovari" è molto dura, specie tra i giovani. La scelta del governo di aprire le frontiere viene reputata fallimentare e dannosa non solo per l'economia, ma soprattutto per la futura convivenza perché "si sa che molti resteranno qui", ci dice Goran, trentuno anni, studente universitario a Skopje "e anche qui rivendicheranno i loro diritti. Ho paura perché gli albanesi sono un popolo violento, che non si accontenta mai. È quanto accaduto anche in Kosovo e qui da noi potrebbero ripetersi, visto che prima dell'arrivo

dei profughi gli albanesi in Macedonia erano già il 25%".

La pensa così anche un profugo rom che ha trovato rifugio nella famiglia di parenti residenti stanzialmente a Sutka, il quartiere nomade di Skopje. Ci chiede di non scrivere il suo nome, poi racconta la



Cegrane, maggio 1999.

sua verità. "Ai rom la milizia serba non ha creato problemi. Noi siamo rom musulmani e abbiamo sempre vissuto bene anche con gli albanesi. Poi cinque anni fa l'odio ha preso il sopravvento: gli albanesi hanno rifiutato di imparare la lingua serba a scuola, così i serbi hanno cominciato a vendicarsi con tasse più alte, confische, attacchi. Gli albanesi hanno risposto minacciando i serbi con le armi e questi hanno dovuto difendersi. Gli albanesi, d'altra parte, dopo questi fatti non potevano più entrare nelle città e ancora oggi quelli rimasti a Urosevac per vivere comprano cibo e beni di prima necessità di contrabbando".

Gli domandiamo come pensa possa e-

volversi la situazione per sé stesso e per i kosovari. "Ho mandato i miei figli a Skopje e ora io sono venuto qua per qualche giorno, per vederli: voglio farli espatriare perché in Kosovo non ci sarà lavoro per tanto tempo. Ho provato ad andare al campo profughi di Stencovac: lì ci si può iscrivere nelle liste per partire verso il nord. Arrivati al campo, gli albanesi ci hanno detto che non avevamo diritto di stare lì perché siamo con i serbi. È cambiato tutto; a Urosevac ci conoscevano e nessuno ci faceva niente."

Che nei campi la vita per i rom sia davvero difficile lo confermano anche le ONG: molti per sopravvivere negano la loro origine e si fingono albanesi. "Forse gli albanesi vogliono avere meno concorrenti", afferma con una punta di ironia il nostro interlocutore e continua: "Molti di loro scappano verso la Macedonia proprio perché di qua si può emigrare. Vogliono andare all'ovest, questa è la loro opportunità. Il mondo crede troppo a quello che dicono gli albanesi, loro sono anche bugiardi. Non ci si può fidare. Di sicuro hanno subito tante cattiverie, ma dobbiamo stare attenti a credere a tutto. Per esempio hanno detto che sono stati mandati via in fretta a furia dalla milizia: non è così. I serbi volevano prendere le case con una buona posizione per nascondersi dagli attacchi della NATO. Così facevano uscire gli albanesi dando loro un po' di tempo. Poi mandavano via anche tutte le persone residenti nelle zone dove i serbi sapevano esserci arruolati dell'UCK. Gli altri albanesi se ne sono andati da soli, per la paura degli scontri e delle bombe della NATO che colpivano le case dove si nascondevano i serbi. Almeno questo è quanto ho visto a Urosevac."

Sul futuro il nostro ospite rom esprime profonda preoccupazione: "Ci vorranno almeno dieci anni per riprendersi da tutto questo caos."



DALLA PARTE DEI PROFUGHI

Dai campi agli scafi

di Antonello Mangano

Molti profughi kosovari in Albania, nonostante siano ben accolti, si scontrano con la povertà del paese ospitante e preferiscono l'Italia o l'Unione Europea, dove però non si sono predisposte né leggi né strutture per il loro accoglimento. Sono perciò costretti all'illegalità e spinti nelle braccia degli scafisti



Centro di prima accoglienza di San Foca

Foto di Samuele Pellecchia

La maggior parte dei profughi kosovari non ha mai visto il mare: affolla la spiaggia del golfo, fa il bagno nonostante l'acqua inquinata e osserva le navi di linea che portano in Italia, in poco tempo diventate tre, una per compagnia: Illyria, Niobe, Skenderberg. In molti hanno deciso di partire perché in Albania stanno male, sebbene questo paese di tre milioni di persone, nutrite a stento, che si trova ad assistere e dare il pane a un altro milione di persone che mancano di tutto, riesca ad assicurare ogni giorno una pagnotta a te-

sta ai profughi accampati sui materassi disposti sul parquet.

Ma perché l'Albania non preme per la loro accoglienza in Europa, la quale ha ben altri mezzi e strutture più adeguate a una permanenza dignitosa dei profughi? "Il problema di fondo è un accordo politico a tre" spiega Helidon, operatore del Centro giovanile gestito dall'ICS. "Il governo kosovaro dell'UCK e il governo albanese si sono tacitamente intesi sulla permanenza in Albania. A loro dire, in questo modo il ritorno sarà più facile. E i paesi europei, con l'Italia in testa, sono tutto sommato felici di non avere migliaia

di profughi sulle spiagge, problemi da gestire, l'opinione pubblica che sbuffa, gli albergatori che protestano, la Lega che minaccia ecc."

"Se c'erano dei kosovari che volevano la grande Albania, adesso non ci sono più", osserva con ironia Emiliano, laureato in sociologia a Trento e operatore di CRIC-Legambiente. Si riferisce alla brutta esperienza dei profughi in Albania, un paese mediamente più arretrato e povero del Kosovo e con problemi maggiori. Ferma restando la grande generosità del governo e del popolo albanese, le difficoltà sono enormi. L'Albania è un paese a pez-

zi, difficile trovare cento metri di strade senza fossi; i palazzi interi e intonacati sono una rarità; sui marciapiedi, ogni due passi, c'è chi vende semi di zucca, gelati greci, Marlboro di contrabbando.

VITA IN UN CAMPO

Il "101K" di Valona, quattro hangar che di solito sono usati come magazzini statali per i beni di prima necessità, ospita duemila kosovari. Nel campo può entrare chiunque, accompagnato da un'occhiata annoiata di un poliziotto albanese. Un insegnante kosovaro dice: "Sono più o meno 600 i bambini nel campo pronti per andare a scuola; però abbiamo paura a mandarli a Valona, è pericoloso". La sicurezza è una preoccupazione unanime dei profughi. La presenza di forze militari internazionali è solo occasionale anche se variegata. Tutti affermano che la situazione precipita di notte e riferiscono della scomparsa di ragazze e di violenze subite dalle donne.

Alcuni chiedono aiuto per cercare i loro parenti. I giornali albanesi mettono a disposizione le ultime pagine per gli annunci, le radio e le TV mandano in continuazione avvisi di profughi che tentano di ritrovarsi tra le decine di campi dell'Albania. Sono molti i kosovari che hanno parenti in Europa. Il problema dei ricongiungimenti familiari è molto grave: spesso alla frontiera si viene respinti con motivazioni pretestuose e non c'è uniformità nell'applicazione delle regole che consentono l'ingresso. Per chi viene dai Balcani non esiste alcuna certezza del diritto: documenti ritenuti insufficienti da alcuni sono validi per altri e ci sono casi di profughi respinti pur avendo tutti i requisiti previsti. Inoltre la legge non appare flessibile rispetto alle umanissime necessità dei profughi, che spesso hanno bisogno di varcare più volte la frontiera per riabbracciare i propri familiari ed essere loro vicini in caso di bisogno.

Il responsabile dell'assistenza sanitaria riferisce del concreto pericolo di epidemie. Il campo non è certo preparato ad affrontare un'emergenza di questo tipo e si rischia una situazione drammatica con l'arrivo dell'estate e l'aumento della temperatura. Per avere un'idea della situazione vediamo qualche dato fornito dai medi-

ci della Chiesa cattolica di Valona: "Nelle scorse settimane abbiamo avuto da 100 a 200 casi di scabbia, altrettanti di pidocchi e numerosissimi casi di bronchite. Dall'1 al 7 maggio abbiamo effettuato 116 visite, una media di 80 al giorno; alla fine di aprile, in una sola settimana ne abbiamo fatte 618."

Il problema principale è il sovraffollamento, con una media di circa 400 persone a struttura e tutte le conseguenze che questo comporta: mancanza di intimità e di spazi propri, difficoltà igieniche e di convivenza, problemi di organizzazione. Di notte fa freddo all'interno dei capannoni; con l'estate si avrà il problema opposto. L'alimentazione è in generale ritenuta insufficiente e soprattutto di scarsa qualità; il comune assicura quotidianamente un pranzo caldo e una cena fredda.

L'organizzazione è significativamente differente in quello dei quattro hangar i cui profughi provengono tutti dalla stessa zona: hanno un responsabile kosovaro, anziché un albanese designato dalle autorità locali, mostrano buone capacità di autorganizzazione ed esprimono articolate richieste ai responsabili del campo.

La caratteristica più bella dei Balcani è, probabilmente, la capacità di dimenticare i problemi con la musica. In Albania c'è musica nei bar, in strada, sui pullman, sulle navi e anche nei campi. Il 10 maggio una piccola orchestra albanese ha tenuto nello spiazzo del "101" un concerto di musica tradizionale e l'esperienza si è poi ripetuta in altre circostanze.

L'ASILO POLITICO E LA MORTE TRA LE ONDE

"Il 90% di noi non vuole stare in Albania", dicono i profughi del '101'. "In attesa del ritorno preferiamo di gran lunga essere ospitati in Italia oppure in un altro paese dell'Unione Europea piuttosto che rimanere qui".

In Italia manca una legge organica per il diritto d'asilo; abbondano invece le dichiarazioni di principio, i solenni proclami della legge Turco-Napolitano, l'adesione alla Convenzione di Ginevra e al dettato costituzionale. Ma senza una legge d'attuazione le dichiarazioni di principio non valgono a nulla. Lo sanno bene tutti i profughi che hanno fatto la fila all'amba-

sciata italiana per il visto sul passaporto e si sono visti opporre un rifiuto.

Negli ultimi anni la legislazione europea sui profughi ha seguito due direttive: criteri sempre più restrittivi (ad esempio: dimostrare coi documenti alla mano di aver subito persecuzioni) e rimando a leggi "ad hoc". L'Italia ha seguito quest'ultimo criterio: nel 1992 fu approvata la legge 390 che assicurava l'accoglienza in Italia dei rifugiati che sfuggivano agli orrori della ex Jugoslavia. Nel 1997 si predisponne una generica accoglienza temporanea per i profughi della guerra civile albanese. Nel 1999, nulla o quasi per i kosovari: una indicazione appena, che permette di ricevere un permesso temporaneo di 60 giorni per motivi umanitari, in attesa che la pratica per l'asilo sia esaminata.

I profughi si vedono negato il visto, e di conseguenza non possono imbarcarsi per vie legali, ma se riescono ad arrivare sulle spiagge della Puglia e si dichiarano kosovari, non vengono espulsi, ottengono il soggiorno temporaneo e possono presentare domanda di asilo, come è già successo a centinaia di persone.

Questi criteri consegnano migliaia di profughi agli scafisti o, se le cose vanno male, alle onde dell'Adriatico. Il 27 maggio un gommone con 37 kosovari a bordo è affondato dopo uno scontro al largo di Otranto; cinque i morti, tra cui due bambini. Le autorità italiane hanno individuato i tre scafisti valonesi, ai quali hanno messo subito le manette. Dalle domande fatte ai kosovari, si è capito che avevano pagato 2000 marchi a testa. Il 17 maggio una tragedia analoga si era consumata proprio nelle acque del golfo di Valona. La Guardia di Finanza italiana si è insediata nell'isola di Saseno, al centro del golfo, e da lì parte all'inseguimento dei gommoni. Per salvarsi dalla motovedetta il gommone avrebbe urtato contro uno scoglio nei pressi del capo della Linguetta: cinque morti su 42 passeggeri, profughi kosovari che si erano affidati agli scafisti.

Contrariamente alle aspettative, non ci sono fremiti di indignazione contro gli italiani, se non generiche lamentele. Paradossalmente, le notizie dei naufragi sono riportate con più emozione dai telegiornali italiani che da quelli valonesi. I quotidiani hanno dei richiami in prima pagina,

ma per trovare i resoconti degli affondamenti bisogna andare fino alle pagine di cronaca provinciale. "Koha Jone" ("Il nostro tempo", quotidiano albanese tra i più letti) dedica una pagina intera al naufragio del 17 maggio, ma curiosamente usa contro gli scafisti gli stessi toni moralisti che si possono ritrovare sulla stampa italiana.

Antonio Mazzeo, coordinatore del Centro Giovanile ICS di Valona, spiega che "in città gli scafisti non sono visti con antipatia. Anche se non è vero che l'economia locale si regge unicamente sui traffici, l'economia dello scafo costituisce un sistema integrato che coinvolge più persone: i tassisti che portano i profughi e gli immigrati dai campi e dalle città dell'Albania fino a Valona, gli albergatori che li ospitano in attesa della partenza, i proprietari di immobili abusivi sulla costa che nascondono gli scafi, i fornitori di carburante, i proprietari dei gommoni e infine i traghettiatori; inoltre coloro che riciclano i proventi e aprono bar e alberghi. Insomma, tanta gente è coinvolta e nessuno ama gli incidenti e le chiacchiere intorno agli scafisti".

LA TENDOPOLI

A partire dai mesi primaverili le acque del golfo di Valona offrono uno spettacolo incantevole e lo spettacolo che si offre agli occhi dei kosovari che affollano la spiaggia è davvero rasserrenante. In realtà, la maggior parte non sa cosa li attende. Arrivano ogni giorno, con valigie e borse, circondati dai bambini, sotto gli occhi del battaglione San Marco, dei belgi delle forze NATO, dell'AFOR, della polizia italiana, di quella albanese, dei funzionari dell'UNHCR e dell'OSCE. Chiunque capisce che ognuno di quei kosovari con le borse in mano tra qualche ora potrebbe essere un cadavere nell'Adriatico.

Valona è una delle città più militarizzate del mondo, ma nessuno pensa all'essenziale. Un semplice consolato italiano con l'incarico di esaminare subito le richieste d'asilo sarebbe un provvedimento elementare, da prendere subito: ma niente

del genere è in agenda. I kosovari si sono stancati di rischiare la vita, così da qualche giorno si procurano dei passaporti falsi con visto. Costano duemila marchi, quanto una traversata in gommone, ma la differenza è che con questi documenti possono prendere una nave di linea al porto di Valona - dove i controlli della poli-



zia albanese non sono rigidissimi - e arrivare in Italia. A questo punto, anche se gli italiani scoprono che hanno i documenti falsi, possono dichiararsi kosovari ed avere il permesso. In fin dei conti, nessuno può negare di trovarsi davanti a profughi che sfuggono alla guerra e alla morte.

L'asilo è un loro diritto elementare, su cui non si dovrebbe neanche discutere, e i paesi europei non farebbero neanche tanta fatica ad ospitare qualche migliaio di persone per qualche tempo, anziché lasciarli alla poverissima Albania.

IL CARROZZONE "MISSIONE ARCOBALENO"

L'Italia ha scelto un'altra via e ha messo in piedi il carrozzone della Missione Arcobaleno. Nella periferia di Valona è nato "il campo delle Regioni", una enorme tendopoli che ospita al momento 5000 kosovari ed è divisa in sette settori, ciascuno gestito da una regione italiana. Nei pressi si trovano gli edifici del campo dell'aviazione albanese, un ricordo del fascismo in cui campeggia ancora una scritta che recita: "Il soldato tedesco ha stupito il mondo, l'italiano ha stupito il tedesco".

Un ingegnere della Regione siciliana mi spiega cosa non va: "Quindici giorni e ancora non sono uscito da qui. Mai andato in città. Alcuni volontari sono usciti, hanno sentito degli spari ed hanno avuto paura". Il fatto è che la tendopoli vive la sindrome da cittadella assediata. È situata in una delle zone più povere della città, tra macerie, spazzatura e polvere. All'interno i profughi hanno tre buoni pasti al giorno, spazi per giocare, assistenza sanitaria costante; tutt'intorno c'è la fame nera. E così dei bambini albanesi che s'introducono per rubare qualcosa da mangiare fanno scattare il terrore tra i volontari. Meglio sarebbe stato ristrutturare edifici albanesi, scuole o palestre, creare un rapporto con la popolazione, lasciare qualcosa in loco: presto le tende saranno tolte e agli albanesi non resterà nulla.

Ed anche per i kosovari non è facile vivere nella tendopoli, che è stata impiantata sull'asfalto che già a maggio era incandescente e nelle tende non si poteva resistere per il caldo. L'afflusso di aiuti umanitari e di volontari per forza di cose andrà calando. Considerando che attualmente vengo assicurati alti standard di assistenza, di molto superiori ai minimi stabiliti dall'UNHCR, sarà problematico gestire un calo della qualità e della quantità delle prestazioni. E non è stata felice la scelta della "cittadella autosufficiente", che necessita di grandi risorse umane e materiali e non favorisce certo l'autorganizzazione.

Il 9 maggio l'elicottero presidenziale è atterrato al centro della tendopoli. Scalfaro è sceso, ha benedetto il lavoro dei volontari ed elogiato i risultati ottenuti, quindi ha stretto un'infinità di mani e ha preso il volo. Non ha incontrato il sindaco, né è andato in città, lasciando nuovamente agli albanesi la triste sensazione di essere una colonia.



Senza virgolette

Come hanno raccontato la guerra i mass media?

Quali i meccanismi di "produzione dell'informazione" in tempi in cui cadono le bombe?

Abbiamo chiesto un'opinione a Francesco Romanetti, responsabile della redazione esteri del "Mattino", che ha seguito le vicende della guerra dei Balcani sia dal "desk" sia come inviato in Albania e che ci ha risposto con alcuni esempi

La mattina del 19 marzo 1999 un grasso signore con la testa canuta si agitava mostrando davanti a fotografi e telecamere un documento di 82 pagine che a lungo quasi nessuno si sarebbe preso la briga di andare a leggere e di far conoscere. Quel signore, Milan Milutinovic, presidente della Repubblica serba e capo della delegazione jugoslava ai negoziati di Rambouillet, lanciò accuse gravissime. Sostenne in pratica che il documento che aveva tra le mani - il testo dell'"accordo" sottoscritto il giorno prima dalla delegazione kosovara - non era in realtà altro che il frutto di una truffa, di un tranello diplomatico, di un'imbozzata orchestrata a tavolino.

L'INFORMAZIONE AMPUTATA

Questo testo, disse in sostanza Milutinovic, non è quello preparato dal Gruppo di Contatto (il gruppo di negoziatori internazionali, formato da rappresentanti dei governi di Stati Uniti, Russia, Francia, Germania e Italia, già attivato in occasione della guerra di Bosnia), questo testo snatura quanto avevamo in precedenza discusso, durante la prima tornata delle trattative, e che ci eravamo orientati eventualmente a sottoscrivere per la parte che riguardava l'autonomia, questo testo è stato scritto da Stati Uniti e UCK, prevede un umiliante protettorato della NATO e l'indipendenza di fatto del Kosovo entro tre anni ed è stato concordato ad arte per provocare l'intervento armato dell'Alleanza Atlantica.

Quello stesso giorno, il 19 marzo, le

agenzie di stampa inondarono le redazioni dei giornali e delle TV di tutto il mondo con centinaia di dispacci che riferivano dei fallimenti del negoziato di Rambouillet, decretati dalla decisione del Gruppo di Contatto di interrompere le trattative, delle numerosissime, preoccupate reazioni dalle varie capitali, del rischio, concretissimo, che si potesse giungere ad un intervento armato della NATO.

Tra quei dispacci, un paio riferirono le dichiarazioni di Milutinovic. Ma il giorno successivo, 20 marzo, pochissimi quotidiani italiani (e non solo), pubblicarono le motivazioni della delegazione jugoslava. In ogni caso, la notizia, pur quando riportata, veniva confinata in poche righe o comunque riceveva uno spazio incomparabile con quello dedicato al fatto che i rappresentanti jugoslavi non avevano firmato e i kosovari sì. I titoli di prima pagina e i titoloni delle pagine interne non lasciavano dubbi su come fossero andate le cose: "I serbi fanno fallire le trattative", "I serbi si rifiutano di firmare", "I serbi dicono no all'accordo". Il messaggio che arrivò all'opinione pubblica era chiarissimo. E si basava su una verità inoppugnabile quanto incompleta: Milutinovic e i suoi *effettivamente* non avevano firmato. I giornali, con i loro titoli, dunque non avevano mentito? È evidente che si erano concentrati su una parte dei fatti, dirottando l'opinione del lettore (quindi dell'opinione pubblica). E dicendo, in ultima analisi, solo una parte della verità.

L'INFORMAZIONE ETERODIRETTA

Così cominciò il racconto della guerra

sulla stampa italiana. E più o meno così è continuato nei giorni, nelle settimane e nei mesi successivi. L'informazione, certo, non ha taciuto. Ma, nel suo complesso e pur tra diffuse eccezioni e fasi di maggiore o minore assuefazione a un dilagante conformismo militarista, ha disinvoltamente e puntualmente messo la sordina a quelle notizie che contraddicevano di volta in volta la tesi di fondo della inevitabilità della guerra, le sue giuste e umanitarie finalità (dunque la sua accettabilità), la mostrificazione del "nemico", l'onestà degli "alleati".

Da questo punto di vista la "censura" alle dichiarazioni di Milutinovic è paradigmatica: un bell'esempio di amputazione dell'informazione, che aveva appunto come scopo fondamentale quello di mostrare la guerra come esito inevitabile (in pochi avevano ricordato, nei giorni precedenti, che i morti in Kosovo, secondo quanto constatato dall'OSCE, sono stati 124 - serbi inclusi - dal primo gennaio al 24 marzo 1999; pochissimi avevano riferito che la commissione degli esperti patologici finlandesi sulla strage di Racak si era conclusa senza certezze definitive).

Ma ben altri scempi sono stati commessi durante i 78 giorni di bombardamenti e distruzioni, quando tra gli obiettivi c'era quello di far ritenere, di giorno in giorno, la guerra appunto accettabile. E dal 24 marzo, dal comando della NATO, non sono stati soltanto pianificati e lanciati terrificanti raid senza sosta, ma anche un'incessante propaganda che ha riempito, spesso acriticamente, i palinsesti dei TG e le pagine dei giornali. Un bell'esempio di informazione eterodiretta.

LE "VERITÀ" DELLA NATO

Puntuale e meticoloso, ogni giorno un portavoce-oracolo in giacca e cravatta parlava da Bruxelles, quartier generale della NATO. Per 78 giorni, senza marcare neanche un'assenza, l'ineffabile Jamie Shea ha dispensato cifre sulle missioni compiute, sugli obiettivi centrati, il "volume di fuoco" impegnato. Cifre seguite a ruota da altre, che raccontavano di esodi biblici, fosse comuni, massacri, nefandezze dei serbi. Insomma, tutto quanto servisse a rammentare quanto riparatrici e umanitarie fossero le distruzioni della NATO. Niente di male, Shea faceva il suo mestiere, il ragazzo era pagato per questo. Anche per mentire.

Il fatto è che tutto quel che raccontava sul Kosovo (dove giornalisti non ce n'erano), si traduceva in inoppugnabile verità, dunque si pietrificava in "fatto", assurgeva a notizia e diventava titolo sparato a nove colonne sul giornale. Spesso senza neanche il ricorso alle famose virgolette, normalmente adoperate per attribuire a qualcuno una notizia, per segnalare al lettore che si sta riferendo ciò che sostiene una fonte. Lo stesso ossequioso trattamento riservato al portavoce della NATO è valso ovviamente, in molti casi, anche per le tante mosche cocchiere del "comandante" Clinton, che da varie sedi e capitali diffondevano verità e certezze. (Una segnalazione particolare, per meriti acquisiti sul campo, vada al ministro della Difesa tedesco Scharping: non c'è stato praticamente giorno in cui non abbia fatto "rivelazioni" su quel che accadeva in Kosovo, conquistandosi visibilità mediatica e titoli, anche quando il 14 aprile disse che i 75 profughi massacrati a Djakovica dai caccia della NATO erano stati uccisi dalle truppe jugoslave).

Sia chiaro, nessun giornale e nessun giornalista, in assenza della possibilità di applicare la regola prima del giornalismo, cioè verificare una fonte, può né deve tacere quello che dicono un ministro della Difesa o un primo ministro o un portavoce di un'alleanza militare in guerra. Altra cosa è spegnere ogni attenzione critica e prendere per oro colato quel che riferiscono fonti che sono parte in causa. Tanto da accettare supinamente, anche nel linguaggio, termini e concetti come "olocausto",

"genocidio", "bombe intelligenti", fino all'agghiacciante "effetto collaterale", cnicamente ripetuto strage dopo strage. Senza soffermarsi neanche più sul significato delle parole.

Per dirla con un esempio: un conto è titolare, di fronte a foto aeree assolutamente indecifrabili, *Ecco le prove delle fosse comuni di Milosevic*, altro conto è scrivere *La NATO mostra foto aeree e sostiene che indicano la presenza di fosse comuni*. Il primo caso, purtroppo, è stato il più diffuso. (Ma non c'è da stupirsi: la guerra del Golfo fu scritta quasi tutta così: dalle veline distribuite quotidianamente agli inviati durante i briefing nella base di Daharan, dove era proibito perfino intervistare i piloti che tornavano dalle missioni sull'Iraq).

IL BALLETO DELLE CIFRE

La mancanza di ritegno ha fatto per la verità anche un'altra vittima: l'intelligenza. Dall'inizio della guerra gli uffici stampa del Pentagono si sono segnalati per la singolare dimestichezza nel maneggiare con disinvoltura le cifre relative ai profughi, creando anche qualche scompiglio nelle redazioni. Quando l'Acnur (l'Alto Commissariato dell'ONU per i Rifugiati) parlava di 200.000 profughi, per il Pentagono erano già 400.000; quando l'Acnur riferiva che si era ormai a quota 500.000, il Pentagono, per non smentirsi, diceva che erano un milione. E così, raddoppiando di questo passo, si è arrivati verso la fine del conflitto al milione e mezzo di profughi sbandierati dal Pentagono. La sorte

ha voluto che quest'ultima cifra sia stata fornita dal Pentagono proprio nel giorno in cui il ministro statunitense della Difesa, William Cohen, ne sparava un'altra: in Kosovo mancano all'appello - sentenziò proprio così il ministro - 250.000 persone, probabilmente sono state uccise. I giornali riportarono entrambe le cifre di fonte USA. Senza sommarle. Si sarebbero accorti che un milione e mezzo più 250.000 fa 1.750.000. E che di conseguenza, secondo i nordamericani, in Kosovo erano rimaste 50.000 persone (tra serbi e albanesi, ovviamente)...

FRA MENZOGNE E NON-NOTIZIE

Se la guerra nel suo farsi è, per definizione, negazione della ragione critica, sostituzione della forza alla parola, uso programmato della violenza distruttiva, essa richiede che nell'altrove da sé la ragione critica sia almeno "sospesa". Sotto le macerie lascia la completezza dell'informazione, ma dell'informazione deve servirsi. Lo sanno bene gli strateghi del Pentagono, che non a caso dispongono di vere e proprie agenzie di esperti per curare "l'immagine" della guerra. Su scala planetaria. Lo sapeva bene Slobodan Milosevic. Ma nel conflitto dei Balcani, alla sproporzione tra la potenza di fuoco dell'Alleanza, con al centro la macchina da guerra degli Stati Uniti, e quella della Jugoslavia, ha corrisposto la sproporzione nella capacità e possibilità di incidere sull'opinione pubblica attraverso i mezzi della comunicazione di massa.

UN COMUNICATO DI REPORTERS SANS FRONTIÈRES

Con la sua gestione dell'informazione sulla guerra del Kosovo, la NATO ha perduto ogni credibilità agli occhi della stampa internazionale, diffondendo false informazioni e tentando di nascondere le proprie responsabilità. Lo afferma un rapporto di Reporters sans frontières in cui si accusa tra l'altro l'Alleanza di aver "più volte malmenata

la verità", di aver riferito "voci e cifre esorbitanti e inverificabili", e di non aver dato "prova di buona fede nelle sue relazioni con la stampa". Un duro colpo alla credibilità dell'Alleanza è stato inferto, secondo il rapporto, "dall'annuncio, rivelatosi falso, dell'esecuzione di intellettuali albanesi", e dai "farfugliamenti più o meno volontari sui

bombardamenti di civili". In tempo di conflitti "la comunicazione è inevitabilmente anche un'arma di guerra", si legge nel testo, "ma si poteva sperare che una coalizione di democrazie si comportasse più onestamente della dittatura che combatte".

(ANSA, Parigi 15 giugno 1999)

VITTIMISMO E INFOSUASION

Ora che la guerra è "finita" è possibile fare un primo bilancio a caldo su quella che è stata una delle peggiori espressioni della oggettività dell'informazione. Non intendo soffermarmi sulla totale inadeguatezza della strategia comunicativa dell'Alleanza atlantica, di cui gli stessi vertici si sono resi conto al punto da nominare tardivamente un consulente per il coordinamento. La NATO non è riuscita egualmente a rappresentare l'andamento delle operazioni. Dopo le prime tre settimane, si è diffusa l'idea che il piccolo esercito di Milosevic avrebbe potuto mettere in ginocchio il più potente esercito del mondo. La semplice enumerazione delle operazioni compiute, delle case distrutte, dei ponti fatti crollare non da certo la misura degli equilibri nel conflitto in corso.

Da parte sua Milosevic utilizza i media con naturalezza, fino dalla celebre frase "Nessuno vi picchierà più", pronunciata uscendo da un incontro con i nazionalisti serbi a Kosovo Polje il 24 aprile 1987, e che fece il giro delle antenne serbe. Da quel momento comincia l'epurazione dei giornalisti non allineati fino all'assassinio di Slavko Curuvijh, direttore del quotidiano indipendente "Dnevi Telegraf". La strategia comunicativa del regime serbo è banale ma efficace. Tra intimidazioni e censure passa una sola verità: quella di chi si sente vittima dell'odio altrui.

D'altra parte, sul vittimismo è incentrata anche la propaganda occidentale. Il termine propaganda non è certo adeguato per degli organi di stampa indipendenti. Nonostante ciò, l'insistenza dei media occidentali sulle vittime delle epurazioni serbe in Kosovo delinea una comunicazione così poco diversificata che la parola rappresenta con efficacia il fenomeno. Sono proprio quelle donne curve sotto il peso dei bagagli, quei bambini dagli occhi attoniti, quelle case incendiate, quei corpi dilaniati che si affacciano dallo schermo televisivo giorno dopo giorno a fomentare la reazione dei cittadini occidentali. Tra i sondaggi fatti durante la guerra, uno prodotto dall'Archivio Disarmo di Roma è particolarmente interessante in quanto mostra come la percentuale dei favorevoli all'intervento armato aumenta fra i "cittadini consapevoli", cioè fra gli intervistati che esprimono un'opinione politica chiara e che leggono un quotidiano almeno due volte a settimana. La televisione non è dunque la sola ad aver preso posizione sull'intervento.

C'è poi da notare che, diversamente dalla crisi del Golfo del 1991, la programmazione TV non è stata stravolta da questo evento. Forse proprio la consegna di far seguire ai programmi il loro proprio quotidiano ha determinato una differenziazione significativa quanto a volume di materiali fra le reti Fininvest o le

altre TV commerciali da un lato e le reti RAI dall'altro. Il servizio pubblico è stato continuamente sull'argomento. Anche i programmi di spettacolo si sono impadroniti dell'evento. I talk show incentrati sul dibattito politico e sociale come "Porta a porta" (RAI1) e "Pinocchio" (RAI2) hanno dedicato intere puntate all'argomento. Per la Fininvest, Santoro ha prodotto una puntata di Moby Dick da Belgrado.

Una prima cosa che emerge con chiarezza è che questi formati, a metà fra l'intrattenimento e l'informazione, prefigurano, con la mescolanza di drammatizzazione teatrale, musica, effetti scenici e documenti dal terreno di scontro, un vero e proprio processo persuasivo. Con il termine *infosuasion*, informazione mista a persuasione, ci riferiamo al nuovo effetto della televisione di fine secolo. Dopo l'informazione mista a intrattenimento, *infotainment*, l'*infosuasion* è l'ultima frontiera del giornalismo, come risposta alla concorrenza delle reti TV, del cinema di Internet e della sovrabbondanza di media. Non è il caso di dilungarci qui sul fenomeno, ma vale la pena dare uno sguardo a ciò che è accaduto da noi. Si è detto che, senza cambiare il palinsesto, tutti i programmi d'informazione si sono occupati del Kosovo. Così i programmi di talk show hanno dedicato più di una puntata all'argomento, inquadrandolo in una cornice interpretativa già

definita. Altra cosa interessante è il fatto che i talk show hanno usato la stessa cornice dei servizi giornalistici. Bruno Vespa e Gianni Sposini di RAI sono stati immediatamente schierati sulle posizioni della NATO, dando poco o nulla rilievo alle posizioni serbe. Unica voce autonoma Enzo Biagi il quale, nella sua rubrica "Il fatto", si è posto dal punto di vista delle popolazioni colpite.

Ma la cosa veramente straordinaria è che, per quanto diverse le reti, le testate e i giornalisti, l'informazione ha avuto un carattere fortemente autoreferenziale. Si è verificato, in parole più chiare, che i diversi testi si riallacciassero fra loro a volte con citazioni esplicite, come nel caso del filmato della Channel Force, andato in onda prima su Tele+ e poi ripreso in alcune parti da RAI3 nel programma "La grande storia in prima serata", dal titolo *Jugoslavia, morte di una nazione*. "Speciale Pinocchio documenti" del 28 aprile ha riproposto il documento *Sloba e Mira*, curato da Phil Rees della BBC, mandato in onda cinque sere prima nella puntata di "TG2 Dossier". Altre volte il rimando è implicito, nonostante ritornino persino espressioni verbali identiche.

Rossella Savarese*

* docente di sociologia delle comunicazioni di massa presso l'Università Federico II di Napoli.

La rozza propaganda di Milosevic durante il conflitto, per nascondere all'opinione pubblica serba le violenze contro i kosovari e l'espulsione violenta di centinaia di migliaia di persone dalle proprie case, è stata presto percepita per ciò che era: menzogna. E con le precauzioni del caso è stata giustamente "maneggiata" dai mass media occidentali. Che però spesso hanno preso la palla al balzo per buttare nel cestino, o confinare in poche righe disperse nel mare delle notizie "vere" (quel-

le della NATO, ovviamente), tutto ciò che proveniva dalla "infame" propaganda serba. Le bombe a frammentazione vietate dalle convenzioni internazionali e abbondantemente adoperate dai caccia americani? Dettagli. I monasteri colpiti? Le scuole distrutte? Gli ordigni a uranio impoverito? Dettagli anche quelli. Qualche volta notizie, sì. Ma di contorno.

Se queste sono le premesse, figurarsi chi andrà a contare i militari serbi ammazzati dalla guerra. Sui civili c'è la cifra di

Belgrado: 1500 morti (una bugia?). Per i kosovari albanesi il conto è tutto aperto (si diranno bugie?). Ma loro, i militari serbi morti nei carri armati o disintegrati nelle caserme, spazzati via a mitragliate o saltati per aria, davvero nessuno si prenderà la briga di andarli a contare. Per una volta la propaganda di Milosevic e quella della NATO convergeranno. Tacendo. Sarà una non notizia.



L'INFORMAZIONE CHE NON C'È

Quella che riportiamo è la testimonianza di una giornalista alle prime armi, che scopre sul campo la difficoltà di "raccontare la guerra com'è" e alcuni dei meccanismi usati per occultare la realtà piuttosto che per farcela conoscere meglio.

Partita piena di speranze e con animo sereno, dati i miei ventitré anni, dopo due settimane come inviata in Macedonia mi sono resa conto che l'informazione non vuole essere obiettiva, che il compito dei giornalisti non è quello di riportare tutti gli avvenimenti, senza mai nascondere fatti o situazioni, lasciando trarre ai lettori o agli spettatori le proprie conclusioni. Quando c'è di mezzo una guerra che deve essere giustificata come intervento umanitario, l'informazione deve diventare propaganda, i fatti devono diventare favola, con tanto di super cattivi, in questo caso tutto il popolo serbo, principesse da salvare, i kosovari, e impavidi eroi, i 19 paesi dell'Alleanza atlantica che, in vista del cinquantenario della stipulazione del patto, combattono la loro prima guerra NATO sprezzanti del pericolo.

Questa bellissima storia deve essere raccontata incessantemente fino a diventare un coro unanime, dove non trapelino le bestialità di quello che è invece un incubo per tutti, ma proprio tutti i popoli dell'area. La prima cosa da fare in questo caso per i giornali e le televisioni che appoggiano l'attacco NATO, è farlo diventare un'azione inevitabile, creando la leggenda di uno spietato e sanguinario nemico, Slobodan Milosevic, che qui non vogliamo sicuramente difendere, data la sua politica reazionaria e nazionalista, ma che sta diventando il capro espiatorio per legittimare la dura

battaglia di penetrazione dell'Occidente nei Balcani.

QUALE AIUTO UMANITARIO?

Che i kosovari siano le vittime strumentali di questa aggressione illegittima l'ho compreso appena arrivata al confine tra la Macedonia e la Repubblica Federale Jugoslava. Mi sono trovata davanti a uno spettacolo drammatico: centomila profughi ammassati nella terra di nessuno hanno aspettato per una settimana nel fango, esposti alle intemperie, al freddo e alla pioggia, che la diplomazia internazionale decidesse della loro sorte. Mentre le donne cullavano i loro piccoli, divorati dalla febbre in coperte inzuppate, e gli anziani soffrivano in silenzio, i politici prendevano tempo: forse credevano che tutto si sarebbe svolto in perfetto ordine? Che i kosovari sarebbero rimasti buoni e fermi nelle loro case? Che i missili cruise, notoriamente adatti per le missioni umanitarie, non avrebbero creato scompiglio né fatto scoppiare la guerra civile? Quando poi a Blace hanno iniziato a protestare urlando in migliaia contro Sagato Ogata, presidente dell'alto commissariato ONU per i profughi, e contro William Walker le telecamere hanno chiuso i loro obiettivi e le penne sui taccuini si sono fermate. Non si doveva raccontare di come questa gente fosse disperata a tal punto da scrivere su dei piccoli fogli di carta "we are here" (noi siamo qui), "people die" (le persone muoiono), "where are you?" (dove siete voi?); e non si doveva nemmeno dire che noi effettivamente non c'eravamo e che l'unica organizzazione umanitaria operativa era quella albanese "El'il'al", la sola a portare del pane e del latte, insufficienti per una folla affamata e in pessime condizioni

igieniche.

Dato che la situazione era a dir poco vergognosa, tutti hanno dato la colpa al governo macedone, responsabile di non voler prendersi l'onere di accogliere questo popolo in fuga, pagare le conseguenze di una guerra da loro non decisa e toglierci così da un bell'impiccio.

IN CERCA DI SCOOP

Un altro problema fondamentale dei media è la spasmodica ricerca dello scoop, amplificando all'ennesima potenza situazioni già tragiche e contribuendo così, invece che a sensibilizzare il pubblico, a creare confusione e angoscia.

Questo è esattamente ciò che è avvenuto quando si è data la notizia che cinquantamila profughi kosovari erano scomparsi nel nulla e che la massa di gente calcata per giorni, impossibile da dislocare, era svanita in una sola notte. Tutti noi sul posto sapevamo invece benissimo che i rifugiati erano stati trasferiti, repentinamente, nei campi NATO o deportati coattivamente, dividendo migliaia di famiglie, con dei voli speciali all'estero (Germania, Turchia, Norvegia, Canada). Si è preferito però creare suspense e inquietudine per poter vendere qualche quotidiano in più o alzare l'indice d'ascolto, sulle spalle di vittime innocenti e malcapitate in giochi sporchi di potere.

Ma ci sono anche altre piccole bugie, dette con grande naturalezza. Una di queste è la storia della bellissima Adelina Berisha, di dieci anni, ricoverata all'ospedale israeliano per una ferita di arma da fuoco alla spalla destra. Quando l'ho incontrata era molto impaurita e restia a parlare, poi con un po' di calma e qualche caramella abbiamo fatto amicizia e mi ha raccontato di essersi trovata, mentre giocava con suo fratel-

lo, nel mezzo di una sparatoria tra la polizia serba e i guerriglieri dell'UCK. Nei telegiornali invece si è detto che la bambina era stata colpita a sangue freddo da un paramilitare mentre tornava in casa a prendere la sua bambola.

QUANT'È BUONA LA NATO

La finzione non conosce limiti, tanto da arrivare a simulare, nel campo di Stenkovac, a pochi chilometri da Skopje, una manifestazione a sostegno della NATO. Alcuni giornalisti hanno scritto dei cartelli per darli ai bambini e farli poi sfilare accompagnati dai genitori sotto le luci dei riflettori, riunendo man mano sempre più persone. Mentre deliberatamente al confine di Jazinec si spegnevano le telecamere davanti ai profughi serbi che scappavano impauriti dai loro villaggi distrutti e bombardati.

Questi sono solo pochi esempi di come l'informazione possa diventare disinformazione, quando cerca di sminuire questioni rilevanti, le proteste legittime degli albanesi kosovari a Blace, e di accentuare piccoli episodi come il ritrovamento di una bimba che aveva smarrito la sua tenda nel campo, filmandolo come un salvataggio caritatevole, tutto a merito dei giornalisti brava gente, perfettamente atto a simboleggiare da solo il "vero" senso della missione italica e NATO nei Balcani.

I fatti e gli avvenimenti vengono plasmati e manipolati da mani sapienti a tal punto che anche per me, dopo aver vissuto in prima persona la dolorosa e triste strumentalizzazione della tragedia di queste due popolazioni in guerra, è difficile far emergere le varie sfaccettature della realtà.

Francesca Pilla

Ancora in Movimento

di Piero Maestri

Il movimento contro la guerra in Italia ha saputo mobilitare come in nessun'altra parte d'Europa: un'esperienza importante e ricca, anche se non priva di limiti politici e organizzativi. La proposta del Coordinamento nazionale dei Comitati per dare continuità e prospettive alla lotta di questi mesi

Dopo quasi tre mesi di bombardamenti e l'entrata delle truppe della NATO in Kosovo in seguito al piano dei G8, i comandi dell'Alleanza Atlantica hanno dichiarato formalmente finita una guerra che non era mai stata formalmente aperta... La situazione ancora precaria e per molti aspetti irrisolta esistente in Jugoslavia e in Kosovo è motivo sufficiente perché il movimento contro la guerra nato in questi mesi non smobiliti, ma anzi si rilanci e organizzi meglio la propria iniziativa nella nuova fase. Anche per questo può essere utile un primo bilancio critico dell'esperienza fatta, che ha messo in campo grandi energie e mostrato una notevole ricchezza ma anche forti limiti.

TRE MESI DI MOBILITAZIONI

Il movimento contro la guerra in Italia è stato certamente quello che ha costruito la mobilitazione più ampia di tutta l'Europa (eguagliato forse solo dalla Grecia). A distanza di una settimana è riuscito a organizzare a Roma due manifestazioni di centomila persone e ha continuato con mobilitazioni quasi quotidiane che hanno portato per due mesi in piazza decine di migliaia di persone in tutta Italia, con forti presenze di fronte alle basi militari, in particolare ad Aviano, dove ancora il 6 giugno trentamila persone hanno simbolicamente "fermato" la partenza degli aerei per tutta la durata del corteo.

Allo stesso tempo, mentre i tempi della guerra divenivano più lunghi, sono sorti centinaia di Comitati contro la guerra, nel-

le grandi città come in piccoli paesi o nei quartieri: comitati che rilanciavano iniziative di protesta e controinformazione e che nascevano soprattutto dall'impegno spontaneo di chi sentiva il peso e la rabbia per la partecipazione italiana al conflitto (non erano cioè il frutto della decisione a tavolino di qualche partito o associazione nazionale, e anche per questo i contenuti delle loro iniziative spesso superavano i limiti della richiesta del "cessate il fuoco" o della tregua).

La ricchezza del movimento è stata anche quella di avere al suo interno soggetti provenienti da aree diverse. Le stesse associazioni tradizionali come ARCI e ACLI, pur con alcune ambiguità di cui dopo diremo, hanno preso una posizione netta contro la guerra e contro la partecipazione italiana: un fatto non scontato visto che queste associazioni del "terzo settore" sono legate alla maggioranza di governo e costituiscono parte della sua base sociale.

I LIMITI POLITICI DEL MOVIMENTO

Mentre è stato capace di sviluppare iniziativa diffuse e di grandi dimensioni, il movimento ha mostrato però anche forti limiti, in particolare per quanto riguarda la posizioni politiche e l'organizzazione. In complesso esso ha certamente espresso una critica netta dell'intervento italiano e ha denunciato le responsabilità del governo D'Alema, ma le parole d'ordine su cui venivano indette le manifestazioni non hanno posto al centro con forza la richiesta della concreta dissociazione italiana attraverso il rifiuto delle basi e la non partecipazione

alle operazioni militari: una richiesta essenziale per fermare la partecipazione italiana e rendere così più difficile alla NATO proseguire nella sua aggressione.

Al contrario le manifestazioni hanno avuto troppo spesso al centro la richiesta di "tregua" o di "cessate il fuoco": parole d'ordine che rendevano ambigui gli obiettivi, consentendo ad alcune aree della maggioranza di governo (i verdi o i consueti) di presentarsi come contrarie all'intervento mentre votavano diligentemente per ogni provvedimento di guerra del governo.

Questa ambiguità è venuta particolarmente in evidenza con la vicenda della mozione parlamentare sulla tregua: in quel caso le cosiddette "colombe", cioè i parlamentari "pacifisti", hanno potuto accreditarsi come quelli che portavano in Parlamento le istanze del movimento per la pace, visto che coincidevano formalmente con quelle della marcia Perugia - Assisi (anche se al suo interno, come in tutte le altre manifestazioni, i partecipanti scavalcavano le parole d'ordine dei promotori contestando duramente i sedicenti pacifisti di governo, cioè nella realtà la "sinistra di guerra").

Lo spazio dato nel movimento, nelle sue parole d'ordine ufficiali, nelle manifestazioni alle "colombe" ha così permesso loro di non uscire dall'equivoco e di stare - da "pacifisti" - nel governo della guerra, consentendo a quest'ultimo di sopravvivere e anzi di rivendicare il merito della "pace giusta" (come viene chiamata nei manifesti dei DS la riduzione del Kosovo a protettorato militare NATO).

I LIMITI ORGANIZZATIVI

Questi limiti politici sono insieme causa ed effetto di altri limiti, organizzativi: alla capacità di iniziativa dei comitati unitari e alla loro diffusione non ha corrisposto la capacità di darsi una proiezione sul piano nazionale. Così la visibilità e la direzione politica è stata "delegata" alle associazioni tradizionali, che hanno spesso agito sulla base di considerazioni legate alle mediazioni parlamentari più che alla necessità di dare maggiore forza e radicalità alle mobilitazioni dal basso.

Il movimento, cioè, non è stato in grado di darsi strutture nelle quali le diverse anime e posizioni potessero confrontarsi in maniera aperta e trovare percorsi comuni frutto davvero della volontà di chi partecipava alle mobilitazioni. Non è stato quindi possibile mettere in comunicazione le differenti esperienze che vivevano nel movimento e non sono state valorizzate le differenti sensibilità e pratiche: le proposte di disobbedienza civile, le esperienze di diplomazia e interposizione nonviolenta, le riflessioni aperte da tempo dai settori antimilitaristi sulle politiche di guerra che hanno preparato in Italia anche questo intervento, le esperienze locali di informazione e di diffusione di una cultura della pace, non hanno saputo e potuto interagire a vantaggio della lotta contro la guerra.

Si tratta di un limite preesistente alla guerra e che certo non poteva essere superato in tre mesi, ma che occorre adesso affrontare e superare a partire da una esperienza importante: la nascita in tutta Italia dei Comitati (per la pace o contro la guerra).

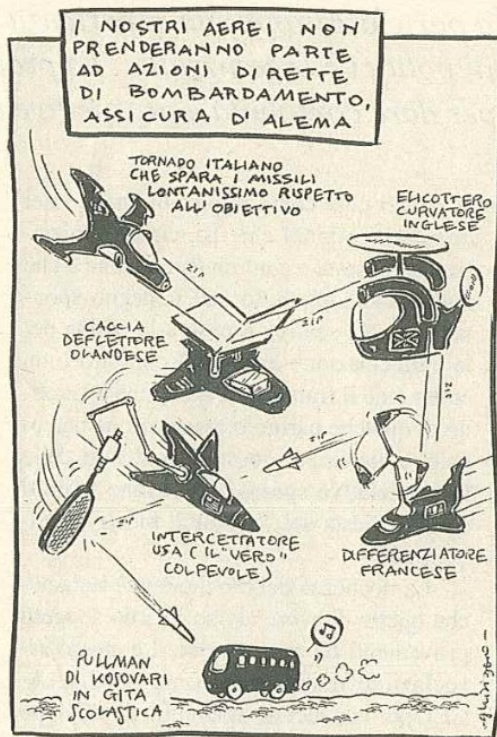
IL COORDINAMENTO PERMANENTE DEI COMITATI

Naturalmente anche i Comitati sono stati attraversati da tutti i limiti che abbiamo detto, ma la loro dimensione locale, che può costituire un ostacolo ad una azione politicamente efficace, rappresenta al tempo stesso una risorsa perché può permettere una diffusione e una strutturazione permanente del movimento contro la guerra sul territorio, in modo da superare la logica di una mobilitazione d'emergenza, limitata alle fasi acute dei conflitti.

In vista di superare la dimensione loca-

le, alcuni Comitati hanno dato vita al "Coordinamento nazionale dei comitati contro la guerra", che si è incontrato due volte a Firenze: un tentativo di dare visibilità politica nazionale alla loro azione e di coordinarla, valorizzando e rispettando però le diverse realtà attraverso lo scambio delle esperienze e la riflessione comune sulle scelte da operare.

Nel primo incontro, nel pieno dei bom-



bardamenti, il Coordinamento ha deciso di impegnare i comitati su tre campagne: il rilancio dell'obiezione alle spese militari e il rifiuto di concedere l'8% allo Stato; una campagna di non-voto per i partiti della guerra; la presentazione di una denuncia - che riprendeva esplicitamente gli altri esposti presentati in Italia da vari gruppi di cittadini e su cui è in corso una larga raccolta di firme - contro i membri del governo per crimini di guerra. La raccolta di firme continuerà nei prossimi mesi anche come denuncia politica delle responsabilità italiane: le firme saranno poi presentate in settembre alla ripresa di un movimento che non vuole fermarsi al "dopoguerra".

GLI ALTRI OBIETTIVI DEL MOVIMENTO

Il Coordinamento dei comitati è poi tornato a riunirsi il 19 giugno. Tutti hanno

sottolineato che la guerra non è terminata e che ci lascia in eredità questioni importanti da affrontare: il ruolo ancora più aggressivo assunto dalla NATO e l'estensione della sua presenza; il grande "business" della ricostruzione; i costi umani, economici, sociali e ambientali del conflitto, che saranno pagati dalle popolazioni jugoslave da un lato ma anche dai lavoratori europei, attraverso l'imposizione di nuovi sacrifici;

le politiche di riarmo, l'aumento delle spese militari, il rilancio del nuovo modello di difesa, come conseguenza dell'accresciuto ruolo militare dell'Italia dopo questo intervento.

Inoltre ci sono altre guerre ancora in corso: quella della Turchia contro il popolo kurdo; l'embargo contro il popolo iracheno. A questo proposito merita di essere sottolineata la sfrontatezza di D'Alema che mentre dichiara che non possono essere fatte pagare ai serbi le colpe di Milosevic (il che si spiega con la preoccupazione di non perdere un'importante zona di penetrazione economica per il capitale italiano) non esita a continuare l'embargo contro l'Iraq.

C'è infine la necessità della riflessione e ancor più della costruzione di alternative di diplomazia popolare e interposizione nonviolenta, che facciano piazza pulita delle menzogne sulla "ingerenza umanitaria" fatta mediante la guerra.

Per affrontare tutti questi temi serve un movimento contro la guerra capace di iniziativa anche in una fase diversa, forse più difficile: un movimento non "settoriale", cui prendano parte tutti i soggetti che si sono schierati nettamente contro la guerra della NATO e contro la partecipazione italiana. La sua costruzione è appunto compito dei Comitati, che di questo movimento sono certo solo una parte.

Per questo il Coordinamento ha lanciato a tutte le realtà che si sono mobilitate in questi mesi la proposta di un'assemblea nazionale il 2/3 ottobre: un appuntamento pensato come un momento di confronto e di organizzazione politica per dare gambe e continuità alla lotta contro le guerre.



Legale lo sciopero antiguerra

di Gigi Malabarba*

La Pretura di Torino, accogliendo il ricorso del Sin-Cobas, ha condannato come antisindacali le minacce della Sandretto ai lavoratori che avevano scioperato contro la guerra.

Le possibili sinergie tra lotte operaie e movimento antiguerra

“... l'intervento militare dell'Italia nel conflitto jugoslavo costituiva materia attinente alla difesa dell'ordine costituzionale perché disposto in violazione degli artt.11 e 78 della Costituzione e legittimava dunque la proclamazione dello sciopero (...) P.Q.M. dichiara l'antisindacalità delle condotte poste in essere da Sandretto Industrie SpA consistite (...) nella prospettata possibilità di applicazione di sanzioni disciplinari nel caso di adesione ad altri scioperi di natura politica; condanna la Sandretto Industrie SpA ad operare una nuova elaborazione dei listini paga del mese di marzo con indicazione della causale 'ore di sciopero'...”.

INCOSTITUZIONALE LA GUERRA JUGOSLAVA

Con questa sentenza del Pretore del lavoro di Torino, Silvana Cirvilleri, relativa allo sciopero del 30 marzo scorso contro la guerra della NATO indetto dal Sin-Cobas - nell'ambito di un'iniziativa nazionale di tutti i sindacati di base - si sancisce sia la legittimità dello “sciopero” politico, sia l'esclusione del tempo di preavviso per i settori sottoposti alla Legge 146/90. Ma il vero dato politicamente rilevante è che la sentenza accoglie di fatto la tesi, sostenuta nel suo ricorso dal Sin-Cobas, che il governo italiano con l'intervento bellico ha violato la Costituzione. Sebbene infatti il Pretore nella legittimazione dell'agire sindacale si riferisca alla motivazione soggettiva dell'organizzazione promotrice dello sciopero, nondimeno decide di porre la considerazione relativa al-

la violazione degli artt.11 e 78 della Costituzione come presupposto stesso della legittimazione. E ciò si configura obiettivamente come un elemento di sostegno alla nostra battaglia come fronte di iniziativa permanente contro la guerra per incriminare il governo italiano che ha bombardato per due mesi e mezzo la Federazione jugoslava. Un'azione politico-giuridica tanto più importante dato il nuovo scenario mondiale inaugurato con la guerra del Golfo e di cui l'attuale intervento bellico della NATO, con un ruolo di primo piano dei governi dell'Unione Europea, rappresenta un salto di qualità e l'avvio di una fase di “normali” ingerenze militari (1).

Altra significativa indicazione di questa vicenda è costituita dall'importanza di un collegamento stretto tra la classe operaia e le sue organizzazioni sindacali antagoniste e il movimento antiguerra che, pur con i limiti delle iniziative realizzate, ha prodotto significative “contaminazioni”. La continuità di strutture associative come il Comitato Golfo e Un ponte per..., con le loro elaborazioni e analisi, è stata infatti essenziale per connotare l'avvio del movimento e fare da sponda naturale alle realtà sindacali e politiche più sensibili, mentre i sindacati di base e il Coordinamento nazionale RSU, che hanno costruito concreti momenti di lotta nei luoghi di lavoro, hanno consentito di sviluppare proposte di “solidarietà di classe”.

SOLIDARIETÀ INNANZITUTTO

In questo senso, oltre all'altamente simbolica iniziativa a sostegno dei 38.000

*Coordinatore nazionale del Sin-Cobas

operai della FIAT-Zastava di Kragujevac, che stiamo unitariamente sostenendo sia dal fronte sindacale sia da quello associativo, vorrei segnalare anche un intervento a livello europeo proprio sul versante della solidarietà “tra lavoratori”, che riprende la positiva esperienza di *Worker's aid to Bosnia*. Mi riferisco all'azione congiunta delle forze che partecipano alla Rete delle Marce europee, che ha realizzato la recente euromanifestazione del 29 maggio a Colonia, la quale -con un impegno prioritario di francesi, greci e italiani - sta mettendo a punto un progetto di “ricostruzione” alternativa che coinvolge settori sindacali e realtà produttive di tutti i paesi balcanici, dall'Albania alla Serbia, dalla Macedonia al Montenegro, a prescindere dall'etnia e dalle attuali egemonie politiche presenti nei singoli territori: l'unità del proletariato balcanico contro i propri sfruttatori, vecchi e nuovi, resta la bussola per il nostro comportamento.

NOTA

(1) Per fornire qualche ulteriore dettaglio sulla sentenza del Pretore di Torino (il cui testo integrale può essere richiesto al Sin-Cobas, tel/fax 02/89159171): l'azienda di Grugliasco aveva considerato “ore non lavorate” le ore di sciopero del 30 marzo e aveva minacciato gli scioperanti - oltre agli aderenti al Sin-Cobas anche degli iscritti FIOM - di sanzioni disciplinari in caso di partecipazione a successivi scioperi contro la guerra, che effettivamente sono stati poi dichiarati il 13 e il 21 maggio dai sindacati di base e dal Coordinamento RSU. È altrettanto significativo che, dice la sentenza, l'azienda nulla abbia avuto da eccepire per lo sciopero di 15 minuti proclamato negli stessi giorni da C-GIL-CISL-UIL per l'attentato al professor D'Antona, “tipicamente politico”.

QUESTIONE NAZIONALE E NAZIONALISMO ETNICO

di Alberto Burgio

Credo possibile operare - specie in una fase in cui si usa l'"eticismo" per la destabilizzazione e la penetrazione di certe aree strategiche - perché sentimenti nazionalistici alimentati da odio razzista cedano il passo a una nozione di sé aperta alla contaminazione tra identità e storie diverse

1. Prima di entrare nel merito delle questioni, vorrei porre una premessa non puramente metodologica (né di ordine morale). In una materia come questa e di fronte a una tragedia delle proporzioni di quella con cui ci troviamo a fare i conti, avverto tutta la inadeguatezza dei ragionamenti, e ciò pur nella consapevolezza che essi restano le uniche armi a nostra disposizione e che la sproporzione tra la complessità dei problemi e la pochezza delle risposte non può costituire un alibi per la deresponsabilizzazione.

Dico questo perché vorrei contribuire a una discussione che non partisse già come scontro tra certezze contrapposte; che invece si sviluppasse attraverso un confronto tra ipotesi formulate - così è almeno nel mio caso - tra molte incertezze e molti dubbi.

E dico questo anche perché penso che, al di là dei principi che ciascuno può ritenere di per sé superiori, buona norma sia, in frangenti come questo, non perdere mai di vista il fine di ridurre al minimo i rischi ulteriori di conflitto armato e le sofferenze per le popolazioni delle zone coinvolte dalla guerra. Così, se la lunga permanenza di una forza ONU servisse a garantire la ripresa della convivenza pacifica nel Kosovo e a rendere operativi i programmi della ricostruzione, considererei questa strada preferibile a ogni altra, indipendentemente dal fatto che essa da un lato violerebbe la sovranità di un paese e, dall'altro, congelerebbe la crisi arrestando il processo di indipendenza della regione.

LENIN

E L'AUTODETERMINAZIONE

2. Detto questo per chiarire che non sono interessato a una guerra santa intorno ai principi, qualche osservazione sul testo di Moscato (vedi "G&P", n. 60). Egli sostiene che dinanzi alle contraddizioni venute al pettine nell'ultima crisi e poi nella guerra, la posizione di Lenin fornisce un sicuro criterio di orientamento. "La chiave per sfuggire ai due pericoli" oggi sul tappeto (misconoscere i diritti del "po-

polo del Kosovo" con l'argomento che l'UCK sarebbe una "organizzazione di tipo mafioso"; sottovalutare i pericoli insiti nelle caratteristiche di questa formazione politico-militare, a cominciare dalla sua "disponibilità ad accordi con l'imperialismo") è "una visione dialettica analoga a quella di Lenin nelle polemiche in difesa dell'autodeterminazione", una visione che, pur non ignorandone i rischi (per esempio

la possibilità che ad approfittare dell'indipendenza siano i ceti possidenti), secondo Moscato attribuisce tuttavia all'"autodeterminazione delle nazioni" il valore assoluto di un diritto inalienabile.

Tralascio di discutere la rappresentazione che Moscato offre dell'UCK. Non nascondo di essere personalmente incline a dare maggior credito a quanti ne riconducono lo sviluppo se non addirittura la

L'aggressione della NATO contro la RFJ, giustificata con la necessità di difendere i diritti degli albanesi del Kosovo, ha riproposto il problema dell'autodeterminazione e ha portato al riaprirsi del dibattito su questo argomento.

Spesso si è denunciato, a sinistra, l'uso strumentale dell'autodeterminazione da parte dei paesi imperialisti, che riconoscono questo diritto ad alcuni e lo negano ad altri. Talvolta, però, sembra che anche la sinistra applichi in questo campo, in modo speculare, la logica dei due pesi e delle due misure. Alcuni poi affermano che questo principio non può più essere considerato valido oggi. E poi: autodeterminazione dei popoli o delle etnie?

Nel n. 60 di "G&P" abbiamo avviato la discussione sull'argomento pubblicando un corsivo di Antonio Moscato, *La sinistra e l'autodeterminazione*. Continuiamo la discussione con altri due interventi, invitando anche i lettori a intervenire nel dibattito - che proseguirà nei prossimi numeri.

costituzione alle attività degli USA (CIA in testa) e delle autorità albanesi (a cominciare da Berisha e dal suo entourage). Ma non sono un esperto e certo Moscato è più informato di me. Ad ogni modo, è sul terreno dei criteri di giudizio che egli sceglie di attestarsi e su questo proverò ad abbozzare qualche considerazione.

Non nego che vi siano pagine di Lenin dalle quali si possa ricavare l'interpretazione di Moscato, ma credo che la posizione di Lenin vada inquadrata in un contesto argomentativo più complesso. Pur con molte differenze, Lenin condivide il convincimento di Marx e di Engels secondo cui l'indipendenza delle nazionalità e la costruzione di nuovi stati nazionali autonomi sono passaggi progressivi in quanto premesse necessarie dello sviluppo del capitalismo e, di qui, della rivoluzione sociale. Questo è detto a chiare lettere nel testo del 1914 al quale Moscato si riferisce; ed è ribadito ancora a distanza di sei anni (dunque dopo Versailles e l'applicazione del principio di autodeterminazione in chiave wilsoniana), quando, stilando le tesi sulla questione nazionale e coloniale in vista del II Congresso dell'Internazionale, Lenin raccomanda "particolare prudenza e particolare attenzione" nel "trattare i sentimenti nazionali persistenti nei paesi e nei popoli da più tempo oppressi", e ciò proprio in considerazione del fatto che "quanto più un paese è arretrato, tanto più forti sono in esse la piccola produzione agricola, lo spirito patriarcale e le anguste consuetudini locali", premesse tutte, a loro volta, di "radicati pregiudizi piccolo-borghesi e in specie dei pregiudizi dell'egoismo e della limitatezza nazionali".

3. Queste ultime parole pongono un problema oggi cruciale. Evocare "pregiudizi dell'egoismo e della limitatezza nazionali" significa mettere in discussione la qualità dello spirito nazionale, che dunque non può essere assunto (e che comunque Lenin non sembra assumere) come un valore intangibile. Dico "qualità" per dire: contenuti

del sentimento nazionale, riferimenti identitari chiamati a dargli corpo. Ciò porta con sé una questione che Moscato non affronta e che a me pare invece dirimente proprio ai fini del giudizio politico sulle diverse istanze che si contrappongono nella crisi del Kosovo.

Un'altra "chiave" di cui non ci si può non servire concerne infatti la distinzione tra diversi tipi di nazionalismo e in particolare tra un nazionalismo che definirei *etnico-culturale* e un nazionalismo che potremmo chiamare *politico*. Il primo tipo di nazionalismo concepisce la nazione di cui propugna unità, indipendenza, autonomia e magari espansione come una comunità fondata su una *essenza* comune ai suoi membri. Poco importa che si faccia esplicito riferimento al sangue, alla razza, alla natura o alle radici piuttosto che a una "cultura" e a una "storicità" concepite, come per esempio in Heidegger, alla stregua di un carattere originario e dunque *non-storico* del Volk tedesco. Importa che la nazione è definita in questo caso da caratteri essenziali, immutabili nel tempo e non acquisibili: tedeschi, italiani, croati o ariani *si nasce* oppure non si è.

Il secondo nazionalismo (impiego questo termine per segnalare la necessità di non lasciare al nazionalismo etnico-culturale un monopolio semantico che sul terreno politico legittimerebbe la destra sciovinista e razzista a farsi unica interprete del sentimento nazionale) è l'opposto del primo: in questo secondo caso la nazione è semplicemente la collettività sociale, la cittadinanza: il termine nazione designa l'insieme degli individui che *di fatto* qui e ora partecipano alla vita di una collettività, indipendentemente dalle loro origini, dal loro passato, dalla lingua che parlano, da quel che pensano e dalla fede che eventualmente professano.

I PERICOLI DEL NAZIONALISMO INTEGRALE

4. Prescindere da questo terreno può essere sbagliato e pericoloso.

Moscato parla del "popolo del Kosovo": a chi si riferisce? Parla della "maggioranza dei kosovari" e della loro evidente intenzione di ottenere l'indipendenza dalla Serbia: è difficile intuire che questa "maggioranza" coincida, nel suo argomento, con quella - oggi schiacciante - della componente albanese? La questione che allora si pone è questa: alla base di una simile impostazione del problema non agisce proprio il principio del nazionalismo etnico che dichiaro di volere neutralizzare?

Mi rendo conto che sollevare questa questione equivale, nella fattispecie, a mettere in discussione il principio secondo cui è giusto che il 90% di una determinata popolazione decida del destino della regione in cui abita: che decida se secedere o meno dallo Stato in cui si trova inclusa, e se chiedere o meno l'annessione a un altro Stato di cui si sente elettivamente parte. Ciò nondimeno la questione rimane, a mio giudizio, pertinente e anzi ineludibile, giacché parla ci costringe a chiederci in che misura sia condivisibile (implicando una nozione accettabile di identità) il presupposto in base al quale quel 90% identifica se stesso.

Se è vero che il sentimento nazionale può assumere configurazioni regressive, riferite a nozioni essenzialistiche e razzistiche dell'identità, allora non ci si può limitare a registrare che una schiacciante maggioranza rivendica l'indipendenza. Occorrerebbe impiegare almeno parte di quella "prudenza e attenzione" che Lenin raccomandava. Altrimenti lo scrupolo di rispettare l'autodeterminazione rischia di legittimare il trionfo del nazionalismo integrale (etnico-culturale) al quale stiamo assistendo da un decennio a questa parte, ignorando ingenuamente la natura artificiale del nazionalismo stesso, di strumento di ingegneria politica, di mobilitazione delle masse e di governo della conflittualità sociale e internazionale. (Non sono un esperto di Balcani, ma vorrei fare presente, a questo proposito, che è opinione condivisa dagli specialisti che proprio la "identità alba-

nese" costituisce un esempio paradigmatico di tale artificialità).

Il paradosso di questa posizione è che l'impegno internazionalistico a difesa dell'autonomia dei popoli tende a rovesciarsi in un argomento a sostegno del nazionalismo più estremo e aggressivo, nutrito proprio (pensiamo al caso della Croazia) dalla rivendicazione di autonomia nazionale per ciascun "popolo".

PENSARE A STATI DEMOCRATICI E MULTIETNICI

5. Nel 1866, prendendo posizione contro anarchici e bonapartisti sul problema dell'indipendenza della Polonia, Enghels scrive: "non c'è paese in Europa in cui non si trovino diverse nazionalità sotto un unico governo. [...] Per di più, nessun confine di Stato coincide con il confine naturale della nazionalità, con il confine linguistico. [...] Costituisce un risultato naturale del confuso e graduale sviluppo storico dell'Europa nel corso dell'ultimo millennio che quasi ogni grande nazione abbia dovuto separarsi da alcune parti marginali del proprio corpo, che si sono staccate dalla vita nazionale per connettersi il più delle volte alla vita nazionale di un altro popolo". E così conclude: "Non è infine un vantaggio da poco che le diverse nazioni, per come si sono costituite politicamente, abbiano il più delle volte accolto in sé alcuni elementi stranieri, che costituiscono gli anelli di congiunzione verso i loro vicini e introducono varietà nell'uniformità altrimenti troppo monotona del carattere nazionale".

Questo modo di concepire il problema delle nazionalità non è necessariamente incompatibile con il rispetto delle istanze di indipendenza dal basso. Esso presuppone invece la consapevolezza del carattere dinamico e storico delle identità nazionali e della possibilità di una loro rielaborazione politica. In positivo, l'idea che emerge da queste parole è che la direzione verso cui si tratterebbe di muoversi è specularmente opposta a quella della frammentazione della superficie terrestre in un pulviscolo di mi-

cro-Stati "indipendenti". Forse non è nel senso della separazione tra kosovari di nazionalità albanese e abitanti serbi del Kosovo che dovremmo auspicare che la situazione si evolva. Così come non gioirei per la costruzione di un nuovo Stato kurdo né per la nascita di un nuovo Stato palestinese. Proprio perché credo che in Jugoslavia, in Turchia, in Iraq, in Israele e nei Territori occupati alla "questione nazionale" si intrecci un problema di democrazia, proprio per questo mi augurerei che le minoranze oggi oppresse rimangano all'interno degli stati esistenti e gettino tutto il peso della propria lotta sociale, politica e nazionale per la loro trasformazione in un senso democratico.

6. Si obietterà che altro è un auspicio, altro un ragionamento politico concreto. In una discussione su criteri di giudizio è tuttavia inevitabile procedere al confronto tra modelli prescrittivi diversi, e tale è anche quello sotteso all'affermazione del diritto all'autodeterminazione. Ma forse una simile obiezione potrebbe celare la sfiducia nei confronti di un ideale di convivenza ritenuto eccessivamente alto, persino utopistico. Se però siamo d'accordo sulla natura fittizia, artificiale di quelle identità "nazionali" che oggi vediamo scontrarsi; se (come credo) ha ragione chi - come, da ultimo, Samir Amin - suggerisce che in questa fase politica *ci si serve dell'"eticismo"* quale mezzo per la destabilizzazione e la penetrazione in aree geopoliticamente ed economicamente strategiche; allora non dovremmo disperare della possibilità di operare una trasformazione dei codici identitari affinché sentimenti nazionalistici alimentati da odio razzista cedano il passo a una nozione di sé aperta alla contaminazione tra identità e storie diverse. Per quanto almeno mi riguarda, se dovessi scegliere una "chiave" per tentare di riaprire le porte della pace sceglierei questa, piuttosto che quella di una autodeterminazione conquistata a prezzo di esclusione e di intolleranza.



Può sorprendere l'identità di linguaggio tra gli antagonisti balcanici della guerra. Stesse tecniche d'informazione, identica propaganda nazionalista, perfino identiche denunce di pulizie etniche. Il nazionalismo non ha nazione. Ovunque produce identici linguaggi, identici effetti di verità validi per chi è da esso ammorbato, mostruosi per chiunque mantenga una posizione critica. All'identità di linguaggio dei nazionalismi siamo fin troppo abituati. Viceversa, continua ad essere incomprensibile la prossimità di posizioni tra chi è favorevole alla guerra e chi vi si oppone. Per fortuna, nessuno tra gli oppositori alla guerra ha avuto la tentazione di simpatizzare, in funzione antiamericana, con Milosevic. È già un passo avanti.

LA NEFASTA

"AUTODETERMINAZIONE"

Ma un passo indietro, notevole e decisivo, riguarda l'uso di identici concetti, fra tutti, quello nefasto dell'autodeterminazione dei popoli. "Le Monde" ha pubblicato il 31 di marzo un appello contro la guerra di tanti intellettuali francesi in cui primeggia la parola d'ordine dell'autodeterminazione dei popoli; anche Said ha fatto altrettanto su "il manifesto" del 6 aprile. C'è una diffusa lamentela contro l'accordo di Rambouillet che non avrebbe riconosciuto il diritto del Kosovo all'autodeterminazione, cioè alla creazione di uno Stato indipendente. USA e UE vengono criticate per non aver palesemente caldeggiato una soluzione simile. In tutte queste posizioni non vi è la benché minima comprensione del fatto che nei Balcani si evidenzia per l'ennesima volta il profilo terrificante di questa parola d'ordine balorda che ha apparentato tutte le ideologie politiche del Novecento.

Se fosse possibile menzionare in un enunciato la più grande sragione del Novecento essa non si chiamerebbe altrimenti che autodeterminazione dei popoli. Da Stalin a Hitler, da Wilson a Mao, dalla Lega alla sinistra antagonista questo secolo ha avuto e continua ad ave-

IL RAZZISMO DEI POPOLI

di Pino Tripodi

Il valore più condiviso da tutte le ideologie del Novecento è stato, e purtroppo rimane, quello dell'autodeterminazione dei popoli. Nessuno stupore se esso viene osannato da nazionalisti, fascisti, razzisti di ogni dove. Ma che a farsene interpreti convinti siano anche cosmopoliti, internazionalisti, comunisti, non solo è sorprendente, ma è il segno di una delle principali tragedie di questo secolo

re un valore trasversale a tutte le ideologie: l'autodeterminazione dei popoli. Mai che sia stato messo in discussione da qualcuno, sempre osannato da tutti, questo nefasto principio, germe di tutti i razzismi e i nazionalismi del secolo, continua a marciare trionfante sulle macerie che in suo nome sono state prodotte.

E a sinistra, il principio dell'autodeterminazione dei popoli si è sovrapposto, quando non si è sostituito, all'internazionalismo. L'internazionalismo dei partiti comunisti spesso non era che una variante del nazionalismo sovietico. L'internazionalismo, per gretto antiamericanismo, ha sostenuto i nazionalismi di ogni latitudine. Certo, è difficile proporre analisi e interessi di classe internazionali, pur tuttavia che a queste difficoltà si risponda

osannando il concetto di popolo è davvero incomprensibile - seppur analizzabile dettagliatamente sul piano storico.

È deplorabile che i marxisti e i pacifisti, quasi indistintamente, stuzzichino da decenni il nazionalismo di ogni risma trasfigurando l'internazionalismo nel credo dell'autodeterminazione dei popoli. Hanno appoggiato il nazionalismo palestinese contro quello israeliano, il nazionalismo cattolico contro quello protestante, quello basco contro quello spagnolo, quello kurdo contro quello turco. Di nuovo in questa guerra si sbandiera - come fa la NATO, come fa l'UCK, come hanno fatto tutti i dittatori dei Balcani - l'autodeterminazione dei popoli. Come non avvedersi che è precisamente quel diritto il dispositivo macchinico in grado di distruggere

le popolazioni dei balcani? Come fa un concetto destrorso, tanto oppressivo quanto fantasmatico, ad avere ancora tanti proseliti?

DIETRO OGNI POPOLO C'È UNO STATO IN AGGUATO

L'autodeterminazione dei popoli non è altro che il diritto a divenire Stato. Laddove si inventa un popolo c'è uno Stato in agguato. Non esistono popoli oppressi; esistono popolazioni massacrate dai loro popoli, queste entità terribili fatte di identità posticce, di elezioni divine, di originalità presunte, di particolarismi soffocanti. Le popolazioni sono differenti, ma i popoli sono tutti uguali, parimenti capaci di omologare e distruggere i corpi delle popolazioni. Dietro ogni popolo si cela il nazionalismo e si nutre il razzismo. Se mai è vero che gli imperi sono stati la gabbia dei popoli, i popoli indubbiamente costituiscono la più terribile macchina di tortura per le popolazioni. Il popolo, ben più della religione, è l'oppio delle popolazioni. Un oppio che non solo ammorbato, ma che rende aggressivi; che è capace di trasformare il montanaro più mite nel criminale più truce. Il diritto all'autodeterminazione dei popoli sta distruggendo le popolazioni dei Balcani come ha distrutto la popolazione tedesca, quella indiana, quella ebraica e quella palestinese. È un diritto su cui fanno leva tutti i signori della guerra. Che distrugge ogni elemento di cooperazione e di dialogo non solo tra popolazioni di diverse lingue e culture, ma anche tra quelle che sono accomunate dalla sua retorica. Ed è incredibile come uno dei principali morbi del male non solo non sia diagnosticato, ma venga comunemente ritenuto una panacea. Le poche flebili voci che si levano contro la più grande sragione del Novecento - tra queste, coraggiosissime, le donne in nero di Serbia e del Kosovo che urlano nel deserto contro i nazionalismi e contro tutti i responsabili della guerra: la NATO, Milosevic, l'UCK - sono schiacciate, ridotte al silenzio o tutt'al più trattate come note di folklore della sofferenza.

Notiziario CDP

Notiziario Centro Documentazione di Pistoia
Periodico di informazione culturale e bibliografica

Notiziario n°162

In sommario:

Guerre stellari (di Manlio Dinucci);
I bombardamenti attuali (di Noam Chomsky);
Inoltre sono presenti segnalazioni su
fotografia politica, fascismo e nazismo, pace
e guerra, situazioni internazionali.

Il numero costa L.5.000. L'abbonamento annuo L.25.000 per i privati, L.30.000 per gli enti, le biblioteche, le associazioni, l'estero. Versamenti su c.c.p. 12386512 intestato a Centro di Documentazione, cas. post. 347 - 51100 Pistoia



**UN PONTE
PER...**

... Belgrado

L'associazione **Un ponte per...**,
mentre già sta inviando aiuti per i profughi,
lancia una campagna di raccolta fondi
per l'invio di medicinali alle vittime "invisibili"
della guerra in Jugoslavia.
La campagna è stata presentata
con questa lettera:

Non a caso la guerra aerea della NATO si accanisce contro i ponti; non a caso ciò che tentano di difendere, esponendovisi personalmente, i cittadini di Belgrado sono i ponti; non a caso il simbolo della separazione etnica in Bosnia è stata la distruzione del ponte di Mostar; non a caso il simbolo della cecità della guerra umanitaria è stato il bombardamento del ponte su cui passava il treno dei pendolari.

La guerra distrugge i ponti; essa è contro la comunicazione e la comunione, ciò di cui non si accorgono i mezzi di comunicazione di massa che, promuovendo e sponsorizzando la guerra non si accorgono di combattere contro se stessi; contro la propria stessa ragione.

La pace invece costruisce i ponti perché la pace è il grembo delle differenze e ha bisogno che esse convivano, si incontrino, si spino.

Perciò condividiamo l'appello "Un ponte per Belgrado", come già ritenemmo tra le cose più alte apparse durante la guerra del Golfo l'appello "Un ponte per Baghdad".

Nessuno dica che lanciare un ponte per Belgrado sia fare una scelta a favore del 'nemico'; se il diritto ha avuto il coraggio di abrogare la categoria della guerra, sicché oggi ogni guerra, per quanto si possa pretendere 'giusta', è certamente illegale, così noi abbiamo il diritto di abolire la categoria del nemico, anche se si fa di tutto per riportare ogni cosa, a cominciare dalla politica, allo schema di una contrapposizione di amici e nemici.

Né ricordare che anche Belgrado e tutta la Serbia subiscono le devastazioni della guerra, e che negli ospedali serbi ci sono bambini senza gambe e vittime dissanguate, significa avere meno cura e meno pietà per le vittime e profughi braccati del Kossovo. Vorremmo anzi che non solo si parlasse tanto di loro e non solo li si facesse vedere, ma anche che si aprissero a loro i ponti dei nostri Paesi d'Occidente, e non li si richiudesse dietro i fili spinati dei campi di prima 'accoglienza' e non si sigillassero dinanzi a loro, come ponti intransitabili, le frontiere della Macedonia e della coalizione alleata.

"Un ponte per..." (è il nome della associazione che ha lanciato l'appello "per Belgrado") è giustamente una frase aperta: i pontini devono essere sostituiti dal nome di ogni città, di ogni vittima, di ogni popolo e persona in credito del nostro aiuto senza alcuna selezione e discriminazione di persona.

Gettare ponti non è solo solidarietà: è anche giudizio contro ogni forma di pulizia etnica e contro la guerra che la innesca, la moltiplica e la diffonde.

Raniero La Valle

Per sottoscrivere a favore della campagna:

c.c.p. 59927004, intestato a Un ponte per..., causale EMERGENZA JUGOSLAVIA.

Per offrirsi volontari; per gruppi, associazioni, comitati:

v. della Guglia 69/a, 00186 Roma, tel. 06/6794677, fax 06/6793968, ponteper@tin.it

RICORDATE QUESTI NOMI

“Recordad estos nombres”. Negli anni successivi alla fine della guerra civile spagnola, a notte alta, era possibile udire la voce di una sconosciuta, fievole radio che agli ascoltatori di questo o quel piccolo borgo di Spagna raccomandava in lingua catalana di non dimenticare i nomi di coloro che avevano aiutato, lì, fra le loro case, i franchisti e avevano ucciso, denunciato, torturato o soverchiato i contadini e i proletari: un villaggio dopo l'altro, un nome dopo l'altro: Paco el Carnicero, Joaquin el Fiscal, Jorge el Senhorito... “Recordad estos nombre”. E così fin d'ora, per quando vorranno che tutto sia dimenticato, ricordiamo, elenchiamo...”

(Franco Fortini, guerra del Golfo 1991).

Presidente del Consiglio: Massimo D'ALEMA; Vicepresidente: Sergio MATTARELLA

Ministri: Giuliano AMATO, Laura BALBO, Katia BELLILLO, Gian Guido FOLLONI, Enrico LETTA, Angelo PIAZZA, Livia TURCO, Lamberto DINI, Rosa RUSSO JERVOLINO, Oliviero DILIBERTO, Vincenzo VISCO, Carlo AZEGLIO CIAMPI (ora Presidente della Repubblica), Carlo SCOGNAMIGLIO PASINI, Luigi BERLINGUER, Enrico MICHELI, Salvatore CARDINALE, Pier Luigi BERSANI, Antonio BASSOLINO, Piero FASSINO, Rosaria BINDI, Giovanna MELANDRI, Edo RONCHI, Ortensio ZECCHINO, Paolo DE CASTRO, Tiziano TREU

Sottosegretari: Franco BASSANINI, Domenico MINNITI, Gianclaudio BRESSA, Elena MONTECCHI, Valentino MARTELLI, Umberto RANIERI, Rino SERRI, Patrizia TOIA, Franco BARBERI, Alberto LA VOLPE, Diego MASI, Giannicola SINISI, Adriana VIGNERI, Giuseppe Maria AYALA, Franco CORLEONE, Marianna LI CALZI, Maretta SCOCA, Ferdinando DE FRANCISCIS, Fausto VIGEVANI, Stefano CUSUMANO, Natale D'AMICO, Dino Piero GIARDA, Giorgio MACCIOTTA, Laura PENNACCHI, Roberto PINZA, Fabrizio ABBATE, Massimo BRUTTI, Paolo GUERRINI, Gianni RIVERA, Teresio DELFINO, Nadia MASINI, Carla ROCCHI, Sergio ZOPPI, Antonio BARGONE, Mauro FABRIS, Gianni Francesco MATTIOLI, Michele LAURIA, Vincenzo Maria VITA, Umberto CARPI, Gianfranco MORGANDO, Claudio CARON, Bianca Maria FIORILLO, Raffaele MORESE, Luigi VIVIANI, Antonio CABRAS, Monica BETTONI BRANDANI, Antonino MANGIACAVALLLO, Giampaolo D'ANDREA, Agazio LOIERO, Valerio CALZOLAIO, Antonino CUFFARO, Luciano GUERZONI, Roberto BORRONI, Nicola FUSILLO, Giordano ANGELINI, Luca DANESE

Il **Coordinamento nazionale dei Comitati contro la guerra** (v. Festa del Perdono 6, Milano, tel. 02/58315437, fax 02/58302611, e-mail: milviado@tin.it) ha inviato alla Procura della Repubblica, presso il Tribunale di Roma (prot. 4515), una **denuncia** contro i membri del governo D'Alema, in relazione all'aggressione contro la RFJ, per violazioni della Costituzione, strage, reati contro l'ambiente, crimini di guerra. Il testo si può trovare sul “manifesto” di lunedì 14 giugno o si può richiedere al Coord. nazionale succitato.

Per aderire basta **firmare** presso il Comitato contro la guerra della propria città o **inviare** al Coord. nazionale di cui sopra questa dichiarazione firmata da una o più persone (indicando anche nome, cognome e indirizzo): “I sottoscritti aderiscono e fanno proprio l'esposto-denuncia 1 giugno 1999 presentato alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma dal 'Coordinamento Nazionale Comitati contro la guerra', riassuntivo e integrativo di altri esposti-denuncia già depositati presso diverse autorità giudiziarie.”